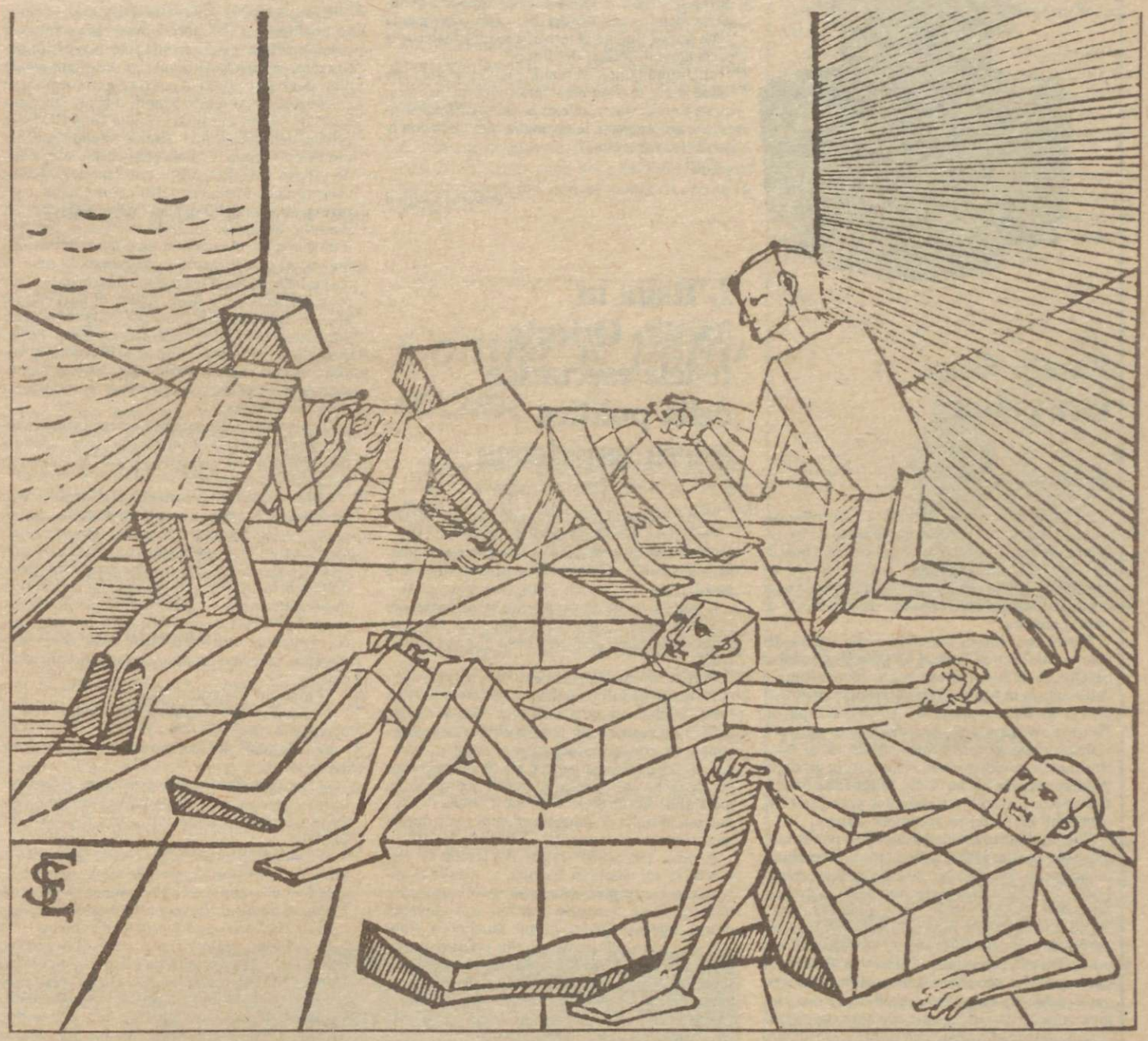
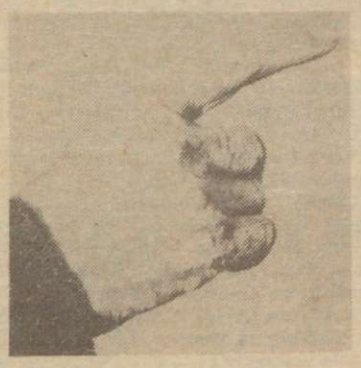
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 43 - lire 1000
Venerdì 13 novembre 1981
sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Una giornata nazionale di lotta per la libertà di Edo Ronchi e degli altri compagni accusati di lotta di massa

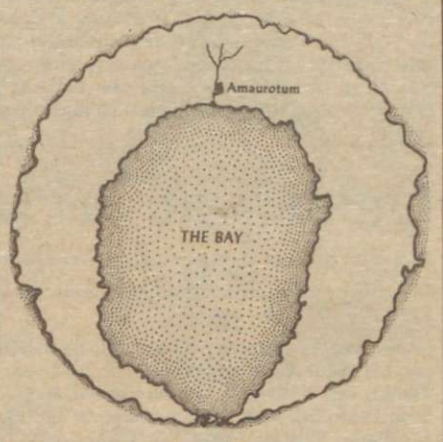
Il 5 dicembre, a Bergamo





Cgil: *Lama aiuta Spadolini*

MD: Saraceni parla del Congresso



Libri: inserto sulla fuga

Operai: mozione della Assemblea di Dp

lettere

Fare politica = fare cultura

Bisceglie, 22/10/81

A Bisceglie si vuol ritornare a fare politica. Chi ha vissuto le ceneri del movimento ed ha vegetato durante il riflusso ha oggi scoperto una sigla: DP. Chi in questi anni non è riuscito ad astrarsi da quella che è la realtà di Bisceglie oggi torna a «fare politica», ma col vecchio modo di «fare politica».

Vorrei con questa rispondere alla lettera del compagno Piero di Terlizzi (di Bisceglie) apparsa sul QdL n. 39 in cui affermava il valore effimero della cultura in funzione dell'essere rivoluzionari contro lo stato repressivo. Al caro compagno Piero vorrei ricordare oggi il fallimento del «movimento» biscegliese, fallimento dovuto al fatto che anni di «politica» non sono stati in grado di incidere neanche un po' nella triste realtà del nostro paese. Il risultato è stato che gran parte dei compagni ha preferito andarsene altrove.

Oggi molti giovani credono di non poter cambiare più niente: i luoghi di potere si sono allontanati, sono diventati più centralizzati ed evanescenti. E poi si è capito che non basta impossessarsi delle leve del potere. Ecco quindi la rinuncia ad esso che porta però ad una controffensiva sul piano politico-culturale. A conferma di ciò porto una mia esperienza. Proprio un anno fa ho partecipato al convegno sulle aggregazioni giovanili a Siena, organizzato dall'ARCI ma promosso anche da DP insieme alle altre organizzazioni politiche giovanili della sinistra. Quelli erano tempi (ed oggi non è diverso) in cui non si faceva altro che parlare di riflusso, abbandono della politica, droga, terrorismo. Durante quei giorni a Siena invece avevo di fronte una realtà sconosciuta, sommersa: i compagni non avevano smesso di far politica, pensai proprio che il riflusso era una barzelletta inventata da chi ha sempre odiato i giovani. Cosa era successo? Era successo che i compagni si erano orientati verso nuovi modi di fare «politica»: radio e tv private, riviste, cooperative varie, collettivi antinucleari, gruppi impegnati nel campo del teatro, della musica, del cinema, nella comunicazione grafica, ecc. Questo non significa rifiutare la politica ma riadattarla ai bisogni e alle esigenze di trasformazione che dai giovani possono venire. È politica nei fatti poiché questo vuol dire partecipare alla gestione della politica culturale e avere un rapporto con le istituzioni locali e significa esprimere controllo e intervento sui problemi dell'ambiente, della salute, dell'organizzazione quotidiana della vita.

Dopo l'esperienza di Siena potrei citare quella 4 giorni di Bologna, e tante manifestazioni e marce che si svolgono quotidianamente in ogni parte d'Italia. Quindi, caro compagno Piero, non incazzarti se vedi qualcuno che preferisce stare con la ragazza oppure pensa al proprio avvenire (sicuro?). Capisci che fare politica non deve essere prenderlo sempre nel culo, ma che deve darti almeno un po' di soddisfazione.

Monti Francesco

Osservazioni su un articolo da Bergamo

Bruxelles, 22 ottobre 81

Cari compagni,

alcune questioni sull'articolo di Antonella Barile nel n. 39 del QdL. L'articolo in questione era sull'assemblea di Bergamo intorno al processo in cui anche il compagno Edo è ingiustamente coinvolto.

a) la prima questione riguarda l'uso dell'aggettivo «comunista». Chi è il «comunista Raffaelli»? Chi l'ha detto che il Pci ha il copyright del comunismo? Noi chi siamo allora? I socialproletari come ci definisce il «Corriere»? Credo che ogni compagno di DP sia un comunista e che a tutti noi ha lasciato sempre perplesso l'uso dell'aggettivo «comunista» esclusivamente riferito ai membri del Pci.

b) Ma il rilievo non finisce qui. A me personalmente interessava, interessa, la posizione di DP in merito alla violenza. Infatti con due prese di posizione ambigue al riguardo, prese da DP e dal QdL rispettivamente, ho bisogno di sapere cosa i compagni di DP pensano a riguardo. Invece 31 righe sono dedicate al compagno Gorla (DP), 19 al Pci, 41 al «radicale» Boato e «70» al Pdup. Ora, titaniche sono le battaglie per avere un pochino di spazio per DP nei mass media, e personalmente a decine ne ho condotte a tale proposito; è mai possibile che neanche sul QdL si riesca a sapere cosa faccia questa scalcinata DP? Non credono poi i compagni del QdL che sia più importante venire a conoscenza in maniera dettagliata delle posizioni del Pci circa l'estraneità della nuova sinistra al terrorismo piuttosto che le corbellerie di Milani del Pdup?

c) Ultimo punto: in realtà è una domanda che nasce dalla mia somma ignoranza in materia: quale significato e quale nesso ha la raffigurazione che accompagna la pagina in questione con la conflittualità sociale?

Cari saluti.

Roberto Galtieri

L'Italia in Medio Oriente fedele esecutrice della politica estera americana

Cari compagni del Quotidiano dei Lavoratori,

vi scrivo a proposito della decisione del governo di inviare la primavera prossima truppe italiane nel Sinai a «garantire» la pace tra Egitto e Israele.

È una decisione di una gravità eccezionale, per la prima volta l'Italia programma una missione militare all'estero dalla fine della 2ª guerra mondiale.

Perché sia chiaro a tutti che l'operazione decisa in questi giorni è un'azione militare! Non ha niente a che vedere con l'ONU ed è avversata dall'Organizzazine per la liberazione della Palestina e da gran parte dei governi arabi.

È importantissimo quindi che il «Movimento per la pace» che proprio in queste settimane sta mostrando la sua enorme forza si ponga l'obiettivo qui in Italia di impedire ad ogni costo questa spedizione.

A cosa servirebbe infatti l'apertura di una trattativa sui missili in Europa, se l'Italia si impegnasse contemporaneamente nell'occupazione militare di un territorio con cui non abbiamo nessun legame? Questa azione sancirebbe il nostro completo allineamento alla politica reaganiana in Medio Oriente che comprende l'aggressione con ogni mezzo alla Libia. Ha quindi ragione Gheddafi quando dichiara che i missili a Comiso saranno puntati contro di lui e non contro l'URSS?

È possibile che l'Italia debba essere l'unica fedele esecutrice della politica americana in Europa e nel Mediterraneo? In Germania le enormi manifestazioni per la pace ottengono un primo rinvio dell'installazione dei missili americani, in Grecia il nuovo governo si appresta a rinegoziare tutta la posizione greca all'interno della NATO e rispetto alle basi americane che non potranno più essere usate come trampolino per le operazioni in Medio Oriente. Ed ecco l'Italia opporsi a questa tendenza, mettere in pericolo le relazioni con l'OLP e questo mentre è ministro della Difesa il socialista Lagorio.

Questo guerrafondaio deve dimettersi subito e il governo rinunciare a questo assurdo progetto.

Umberto

La legge 194 prevede...

La sottoscritta Dettori Rossana, in data 17.10.81 ricoverata presso I.V.G. denuncia alla signoria vostra lo stato di totale inefficienza del personale che lavora all'interno del Reparto, il quale non richiede solo una buona preparazione tecnica, ma forse e soprattutto doti di sensibilità e umanità, dette anche Etica Professionale. È inaccettabile il fatto che il personale sanitario e parasanitario di questo reparto, dopo aver deliberatamente scelto di operare in questo particolare settore, sia addirittura inadempiente rispetto alla legge 194, che tra le altre norme, prevede quelle dell'assistenza morale e psicologica a donne che attraversano un così grave e delicato episodio della propria vita.

Vorrei sottolineare a proposito la totale inefficienza del personale specificamente addetto all'assistenza sociale e psicologica. Ne risulta quindi una situazione di Reparto di totale asetticità ed indifferenza, in cui la donna utente si sente completamente abbandonata a se stessa e trattata come un comune oggetto di lavoro meccanico.

A peggiorare la situazione si aggiunge la cattiva applicazione del metodo «Karman» che così eseguito risulta essere molto doloroso e traumatizzante, lasciando la donna in uno stato simile allo schok psicologico (tra urla e grida sembra di essere tornate ai tempi e modi dell'aborto clandestino). La preanestesia eseguita circa DUE ore prima dell'intervento, risulta completamente inutile allo scopo. L'anestesia locale, non avendo effetto IMMEDIATO, non lenisce il dolore causato dalla dilatazione dell'utero e dalla aspirazione eseguita IMMEDIATAMENTE dopo la puntura anestetica sul collo dell'utero. È grave inoltre che alla donna non sia lasciata la possibilità di scelta del metodo anestetico, in quanto non tutte le pazienti reagiscono fisicamente e psicologicamente nello stesso modo all'intervento e alle sue conseguenze. Non per tutte le pazienti può essere valido il metodo dell'anestesia locale, che sottopone la donna oltre che al dolore fisico, non sempre sopportabile, alla violenza di costringerla a seguire coscientemente attimo per attimo l'intervento.

È inoltre completamente assente l'informazione sia sul pre che post intervento, se si esclude il dattiloscritto che viene distribuito al momento della prenotazione.

Non c'è inoltre da sottovalutare, anche se di minimi dimensioni, il problema del vitto, in quanto è inaccettabile che a una paziente dopo aver subito l'intervento (digiuna dal giorno precedente) gli venga servito come pranzo un panino con prosciutto crudo e basta. La sottoscritta fa presente che la retta giornaliera per la mia degenza è la stessa di qualsiasi altro paziente, per cui ritengo un diritto usufruire dello stesso trattamento anche per quanto riguarda il vitto giornaliero.

Si propone a questo punto:

1) Attuazione scrupolosa della legge 194 in ogni sua norma.

2) Adeguamento del personale alle esigenze del servizio.

3) Lasciare alla donna la possibilità di farsi accompagnare da una persona di sua fiducia all'interno del reparto senza intralciare il lavoro dei sanitari.

4) Colloquio preliminare con lo psicologo a cui la paziente possa esprimere le sue esigenze riguardo all'anestesia, all'accompagnamento e inoltre si possano ricevere informazioni più dettagliate sull'intervento e problemi connessi.

Si ricorda, qualora fosse stato dimenticato, che la legge 194 prevede tra gli altri punti, l'informazione contraccettiva che non può essere totalmente scaricata sui consultori (come dichiarato dal ginecologo del reparto), ma deve essere correttamente applicata all'interno del reparto prima e dopo l'intervento, nei modi corretti previsti dalla legge, e non solo dalla legge ma dall'umana convivenza civile e dal rispetto della già difficile condizione femminile.

Fiduciosa di un vostro sollecito riscontro

D. Rossana

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 - 4757490

Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Ivan Fantasia, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciale: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi Gianni Passavini, Luigi Vinci.**

Collaboratori: **Franco Calamida, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbonamenti: **Carlo Corsetti**

Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**

Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 dell'11.11.1981

Avvisi

Quotidiano dei lavoratori

Da questa settimana il Quotidiano dei Lavoratori sarà in edicola anche a: Legnano, Cerea, Casalione, Minerbe, Angiari, Villafranca, Bovolone, S. Bonifacio, Dossobuono, Isola della Scala, S. Ambrogio di Valpolicella, Domegliara, Cologna Veneta, Peschiera del Garda, Bussolengo, con dieci copie distribuite in tutte le edicole. I compagni sono pregati, secondo le loro possibilità, di tenere sotto controllo le edicole per verificare la regolarità dell'arrivo del giornale.

Rossoscuola

È uscito il numero di novembre del bimestrale della scuola *Rossoscuola*. Contiene: Speciale precariato (la situazione, la tabella dei passaggi in ruolo, le proposte per i corsi di formazione, l'esperienza dei vecchi corsi abilitanti, notiziario sulla condizione dei precari alla luce delle nuove norme); la politica scolastica di Mitterrand; scuola superiore: una riforma che si allontana; indagine sociologica sul «laboratorio della riforma» attuato a Torino; a che punto è la selezione; le misure di taglio della spesa per l'istruzione; chi ha paura della felicità: un dibattito; i giovani e la scuola (di Luigi Bobbio); analisi: senza il voto esisterebbe la scuola? natura e funzione della valutazione; lettere; segnalazioni.

Un numero di *Rossoscuola* costa mille lire. Abbonamento a cinque numeri: da 10 mila in su sostenitore, 5 mila ordinario. Versamenti sul conto corrente postale n. 25603507 intestato ad Alidina Marchettini, piazza Leopoldo 5, 50134 Firenze o tramite vaglia od assegno alla redazione, via Monte di Pietà 15, 10122 Torino.

Adesioni

All'appello per i detenuti politici estoni pubblicato dal Quotidiano dei Lavoratori hanno aderito la Lega per l'ambiente di Napoli, Tonino Drago, docente di fisica teorica e Luca Cafiero, vice segretario del PDUP.

A un anno dal terremoto

La Cooperativa Culturale «F. Colantuono» (Radio Popolare) costituita a Lioni dopo il terremoto del 23 novembre, a un anno dal tragico evento ha sentito la necessità di costruire un momento di riflessione collettiva sulle conseguenze del disastro e sulle tendenze che si stanno manifestando nall'ambito della ricostruzione, che sia anche un momento di lotta, di mobilitazione, perchè nelle pastoie del potere (vedi crisi della Giunta Regionale Campana) non si areni il processo che le popolazioni terremotate auspicano di rinascita.

La Coop. F. Colantuono ha previsto due giorni di dibattito con tutte le forze seriamente impegnate nella ricostruzione e un giorno di mobilitazione così articolato:

Sabato 21/11 - volontariato e Stato nel dopoterremoto.

Domenica 22/11 - Organismi di massa e associazioni produttive nelle zone colpite dal sisma.

Lunedì 23/11 - manifestazione a Lioni sui temi: ricostruzione, lavoro e giovani.

Nei tre giorni è previsto un ponte radio con emittenti democratiche di tutte le città d'Italia per dare la giusta dimensione e risonanza alla scadenza; ci saranno mostre fotografiche e di pittura sul terremoto.

Per questo la Coop. F. Colatuono (R.P.L.) lancia un appello a tutte le forze democratiche, al sindacato, ai comitati popolari, alle cooperative, ai gruppi di volontari che si sono impegnati nelle zone terremotate, ai giovani, alle forze politiche e sociali impegnate nella mobilitazione per la Pace, a tutti quelli che sono concretamente interessati all'opera di ricostruzione e rinascita delle zone colpite dal sisma del 23 novembre 1980.

A questo appello aderiscono; Comitato popolare Lioni, Ass. pubblica assistenza alta Irpinia, Coop. Rinascita Irpinia, Consultorio familiare Lioni, Centro sociale Lioni, Coop. la Metà del Cielo Teora, Studenti I.T.G. Lioni, Studenti I.T.C. S.Angelo dei Lombardi, Studenti liceo scientifico Montella, F.L.M. Milano, Coop. Comp. di servizio Tre Rose Calitri, Coop. per la Casa Verde Irpinia, L.O.C. Nazionale, Collettivo aereoportuale di Fiumicino, Radio Città Futura Caserta, Radio Popolare Milano, Radio Orizzonte Napoli, Radio Salerno Uno, Dario Fo, Coord. Prov. Coop. e Gruppi culturali AV., Coop. agricola Lioni, Studenti I.P.S.I.A. Lioni, Studenti Liceo Ginnasio S.Angelo dei Lom., Centro Alfredo Rampi Roma, F.L.M. Regione Toscana, Coop. la Mimosa Lioni, U.R.T. delle Pubbliche assistenze FI., Centro Sociale Città di Castello PG., Radio Città Futura Roma, Radio Cenerentola Avellino, Radio Popolare Vicenza, Teleradio R. Foggia, Coop. magazzini Salerno, Franca Rame, Collettivo «Agrario» Milano, Coop. Socio Culturale «Celes» Cologno Monzese, Biblioteca Civica Cologno Monsese, Unione Inquilini Nazionale Via dei Pilastri 41 Rosso - Firenze tel. 055/260730

Firenze

I compagni di DP di Firenze sono vicini al compagno Guido Campanelli per la scomparsa della cara Gianna Rubino e la ricordano con affetto.

Il 5 dicembre a Bergamo

Il 5 dicembre si terrà, a Bergamo, la mobilitazione nazionale per incidere, in termini politici, di spostamento di opinione pubblica e coscienze, sul processo, che avrà inizio il 9 dicembre, in cui saranno giudicati Edo Ronchi ed oltre cento compagni di Bergamo. È, in effetti, un pezzo della città che processa l'altro; è il blocco dominante bergamasco che processa la sua opposizione, stratificatasi e diversificatasi negli anni 70; è anche una generazione che processa l'altra, quasi per una sorta di liberazione della propria falsa coscienza. Ma è, soprattutto, un processo politico, di regime, in cui la magistratura, sostituendosi a sociologi, economisti, politici, sindacalisti, assumendo su di sè un ruolo per così dire «storico», pretende di dimostrare una continuità ideologica, morale, politica, tra sinistra di classe e partito armato, tra lotta di massa e terrorismo. Non importa alla magistratura ricercare i fatti reali, analizzare prove e testimonianze, svolgere, cioè, quella che dovrebbe essere la sua unica funzione; o, per lo meno, ciò non ha avuto nessun interesse per i magistrati che, fino ad ora, hanno istruito il processo. A guidarli è stata la «ragion di stato»; la procedura seguita è quella, sconvolta, della prassi poliziesca e giudiziaria che sorregge il processo politico oggi.

Un processo «nazionale»

Non c'è allora da stupirsi se i magistrati di Bergamo, tra i primi, hanno entusiasticamente applaudito alla sentenza di Viterbo, che ha dimostrato, come si è espresso il dott. Avella, «che dalla provincia vengono esempi importanti e positivi nei processi per terrorismo» liddove, certo, nella sua mente, l'altro polo della provincia è e sarà Bergamo. Il processo di Bergamo assume, cioè, la proiezione politica di un caso esemplare e nazionale.

Il processo «7 aprile», con tutta la sua negativa carica innovatrice, è ormai il precedente che legittima ogni prassi, ogni abuso: ha sfondato una porta, ha permesso che si riponesse, da parte di settori larghi della magistratura, ogni prudenza. Il processo di Bergamo ha certamente presupposti diversi (su cui torneremo con un'attenta e puntuale analisi delle incongruità giuridiche, illegittimità, aberrazioni politiche della sentenza di rinvio a giudizio); presenta una diversificazione di storie personali, comportamenti e prassi politiche tra i vari imputati, sì da rendere inapplicabile una riedizione pura e semplice del «teorema Calogero». Ma non devono a noi sfuggire gli elementi di continuità logica e politica, anche perchè abbiamo ritardi da colmare, sensibilità da rinvigorire: guai se lasciassimo appannare la nostra iniziativa politica a difesa delle garanzie anche processuali di espressione delle libertà democratiche, di lotta antiistituzionale ed antistatuale. La posta in gioco è di quelle che, senza retorica, nel nostro linguaggio, chiamiamo strategiche: il processo di Bergamo è un crocevia, è la saldatura ideale, come tentativo politico, tra il «processo 7 aprile» e quello ai compagni di Napoli accusati di organizzare la lotta per la casa e per il lavoro (citiamo solo dei casi emblematici, rispetto alla miriade di processi politici che costituisce lo stillicidio quotidiano che colpisce episodi di lotta operaia o interi settori proletari). Non si tratta, da parte nostra, di sopravvalutazione della gravità della realtà in atto, se è vero che anche il congresso nazionale di MD di questi temi ha dovuto discutere a lungo, su essi soffrire, dividersi, raggiungere pazientemente dei presupposti comuni, pur nella dialettica interna di posizioni.

Cosa realmente sarà processato

È bene che gli incerti, quelli che scindono lotta di massa e lotta per gli spazi di libertà, quelli che sottovalutano il processo di Bergamo o non trovano tempo ed interesse ad impegnarsi a smantellare la sua mostruosità, comprendano che anche in esso è in discussione la storia, i percorsi, il rapporto di massa di un settore largo della nuova sinistra (non solo Avanguardia Operaia, non solo ompagni di «movimento», di radio, ecc., ma anche Lotta Continua, di cui nella sentenza di rinvio a giudizio viene chiamata in causa la linea politica nazionale come ispiratrice dell'«assalto alla prefettura»).

Ed è bene che ogni democratico comprenda che questo processo sarà, in questa fase politica, il punto di applicazione principale della normativa sui «pentiti», del ruolo di magistrato-poliziotto, di annullamento del contraddittorio dibattimentale pubblico e di tutte le gravissime innovazioni giuridiche che essa prevede. Una normativa che non combatte realmente il terrorismo ma che, al contempo, stravolge il rapporto tra individuo ed ordinamento giudiziario e configura una vera e propria «istigazione a delinquere».

Evitare che si faccia «terra bruciata»

Non è interesse di organizzazione di DP che difende un proprio compagno, un proprio dirigente (per quanto legittimo, sacrosanto, non certo settario ciò sia); qui sono in gioco interessi generali, di tutti quelli che credono in un processo di trasformazione sociale: la possibilità, cioè, di contrastare una deriva ulteriore verso la «democrazia autoritaria», il cui vero obiettivo è di evitare la riorganizzazione proletaria, nella crisi, contro la ristrutturazione; così come va contrastata la prima palese applicazione di una «grande riforma istituzionale» strisciante che passa attraverso la cancellazione, anche sul piano istituzionale, di ogni forma politicamente organizzata di opposizione al sistema politico.

Il nostro impegno

Dobbiamo portare ovunque la discussione su queste tematiche, coinvolgere settori operai, sindacali, democratici. Vi sono migliaia di firmatari dell'appello lanciato dai compagni Foa e Lombardi che possono assumere l'iniziativa. Vi sono i deputati della Sinistra indipendente, della Lega dei socialisti, del Pdup, del PR che possono utilizzare anche la propria funzione istituzionale, così come tutti i compagni presenti nei consigli comunali, provinciali, regionali. E vi è l'opera capillare, difficile ma decisiva, che possono svolgere i compagni delegati nei consigli di fabbrica, i compagni operai nelle fabbriche. È una campagna che deve essere sostenuta dai giornali della nuova sinistra, dai giornalisti democratici di tutte le testate, per rompere il vergognoso monopolio dei «velinari». È un'opera di capillarizzazione che può confluire in convegni locali, assemblee, riunioni, ovunque è possibile, con la capacità di ricollegare i temi generali, i nodi citati del processo di Bergamo con le tante emergenze locali di repressione, autoritarismo, facendo crescere la mobilitazione a partire dai singoli casi concreti città per città, paese per paese, ovunque pezzi di lotta di classe vengono processati o assimilati al terrorismo.

È il tipo di convegno che stanno preparando i compagni di Roma; è quello che faranno, in un seminario, molto rilevante, i compagni di Bergamo dal 20 al 22 novembre (indetto dal Coordinamento bergamasco per la democrazia, dal Circolo Gramsci e da Mondoperaio). Dobbiamo, in questi giorni, discutere molto e, soprattutto, utilizzare ogni energia mobilitabile. È un impegno politico, morale, affettivo.

Le federazioni di DP e tutti i gruppi di compagni che costruiscono iniziative pubbliche, riunioni, ecc. sul processo di Bergamo si mettano, per favore, subito in contatto con l'esecutivo nazionale di DP e la redazione del QdL.

Entro la prossima settimana saranno pronti un manifesto e un volantone nazionale il cui testo sarà nel prossimo numero da noi pubblicato perchè venga ovunque riprodotto.

Contro il patto sociale

Sebbene non ufficiale, la decisione della CGIL di accettare il tetto dei 45 punti alla dinamica della scala mobile nel prossimo anno è gravissima. È questo il segno del cedimento ai ricatti della componente socialista ed alla pressione sulla Cgil delle altre due confederazioni; base di un possibile accordo con il governo che si configura come patto sociale e gabbia per le lotte ed i rinnovi contrattuali. Inoltre, in parallelo alla detassazione per i lavoratori, è proposta una fiscalizzazione degli oneri sociali a carico delle imprese con drammatici effetti inflazionistici. DP invita i lavoratori e i Consigli che in quesi mesi si sono autoconvocati a pronunciarsi e imporre tutte le forme di lotta necessarie a difedere la scala mobile.

Esecutivo Nazionale
di Democrazia Proletaria

L'assemblea operaia per la libertà di Edo

All'interno di una scadenza operaia nazionale di Democrazia Proletaria come l'odierna è impossibile non sottolineare la forzata assenza di un compagno da sempre impegnato nel movimento operaio: il compagno Edo Ronchi, da sei mesi incarcerato.

Questa assurda detenzione non è solo gravissima per le conseguenze personali sulla vita di un compagno, ma risulta aberrante per ciò che significa come esempio dell'involuzione dello stato di diritto. La sola parola di un pentito, nemmeno confortata dalle dichiarazioni di altri testimoni, serve a sostenere la posizione, tutta politica, della magistratura che pretende di dimostrare una continuità tra sinistra di classe e partito armato, tra lotte di massa e terrorismo.

Questo processo rischia di sfociare nella condanna non solo del terrorismo ma anche dell'opposizione di massa nel paese. Comprendere questo fatto risulta importante soprattutto ora, prima che i giochi siano fatti, per impedire con la mobilitazione, con l'informazione e il dibattito che ciò avvenga.

L'assemblea operaia nazionale di DP

impegna tutti i partecipanti, le strutture nazionali e periferiche del partito a produrre il massimo sforzo politico e organizzativo contro queste tendenze liberticide, soprattutto il 9 dicembre in occasione del processo;

aderisce al seminario che si terrà a Bergamo dal 20 al 22 novembre, promosso dal Coordinamento bergamasco per la democrazia, dal Circolo Gramsci e da Mondo Operaio, su 'democrazia e lotta al terrorismo';

dà mandato alla federazione provinciale di DP di Bergamo in rapporto con l'esecutivo nazionale, di valutare forme e tempi per scadenze nazionali da tenersi a Bergamo durante lo svolgimento del processo.

Il servizio fotografico: non dimenticare Comiso

Mentre da più parti si prepara la «disintegrazione» chimica del movimento esploso a Roma il 24 ottobre (scomposizione, annacquamento, riossigenazione dei partiti) noi vogliamo con forza ribadire: non dimentichiamoci di Comiso. E vogliamo ricordare quest'obiettivo del movimento con le foto scattate a Comiso da Luciano Ferrara e con il «Comiso Blues» del nostro columnista Sasade, che ormai, a Napoli, si esibisce anche in pubblico, ovviamente con grosso successo di pubblico e di critica.

Comiso-Blues

Comiso, Joe, Comiso, Joe, Comiso!
Give us your Cruises (1), Joe, a medio ra-joe:
è un gran vantaggio, Joe, è un gran vanta-joe!
Sempre in vacanza sei, da maggio a ma-joe,
la Sesta Flotta ti porta a passe-joe:
che tonnellaggio, Joe, che tonnella-joe!
Sulla Nimìz ti senti a tuo a-joe:
bell'equipaggio, Joe, bell'equipa-joe!
All'arrembaggio, Joe, all'arremba-joe!
Fatti coraggio, Joe, fatti cora-joe!
Have a good trip to hell, have a good trip, Joe (2)!
Vai all'Inferno, Joe. Vai, Joe. Buon via-joe!

(1) Dacci i tuoi Cruises.
(2) Il verso successivo traduce alla perfezione queste espressioni «idiomatiche».

N.B. Comiso **si legge all'americana:** Comàiso. **Il primo verso suona quindi: «Comàiso, Joe, Comàiso, Joe, Comàiso!» Un bel ritmo di blues, no?**

Comaiso, Joe, Comaiso Joe, Comaiso!

Mercoledì mattina, all'interno della manifestazione sindacale, uno spazio è stato dedicato alla vicenda di S. Vittore. Ha parlato Emilio Molinari, consigliere regionale di DP, riferendo anche l'esito del colloquio avuto con il sindaco Tognoli. Si è saputa intanto la destinazione di Pironi e Valentino: dovrebbe essere un centro clinico di Parma. Anche per Paparo si prevede il trasferimento entro le prossime ore.

Sull'altro versante della istituzione repressiva, quello dei somministratori di pene, dopo le note polemiche sulla indipendenza del giudice, il fatto rilevante è la quattrogiorni congressuale di Magistratura Democratica. Un'assise importante non solo per il ruolo culturale - politico che questo gruppo di magistrati tradizionalmente svolge nella sinistra italiana, ma anche perchè a Giovinazzo era concentrato un settore di giudici che è in prima fila nei principali fatti giudiziari di questi ultimi anni, dalle inchieste e dai procedimenti contro la P2 fino ai processi contro il terrorismo. L'atteggiamento del giudice democratico verso quest'ultimi è stato oggetto di un vivace dibattito, di uno scontro all'interno della stessa sinistra di MD. Di questo e di altro ci parla Luigi Saraceni.

Il Congresso di Magistratura Democratica

Prime riflessioni su un congresso difficile, ma bello

a cura di Francesco Bottaccioli

Sul Congresso di Magistratura Democratica, conclusosi domenica scorsa a Giovinazzo, la stampa ha teso ad accreditare un'immagine della corrente di sinistra della Magistratura quale quella di un gruppo che finalmente ragiona, nel quale ha preso il sopravvento il settore moderato isolando le «frange estremistiche». Con questo interrogativo in testa ha inizio il mio colloquio con Luigi Saraceni, uno dei più noti esponenti della sinistra di MD.

Insomma, Saraceni, come è andato questo Congresso? È vero che MD esce da Giovinazzo più ragionevole?

Il mio giudizio sul congresso è positivo. Innanzitutto per il livello e la qualità del dibattito. Si sono affrontati problemi complessi, difficili ai quali ovviamente sono state date risposte diverse e, su singoli punti di merito, anche contrastanti come testimonia la presentazione di due mozioni. Ma questo dibattito, questo scontro anche, si è svolto in un clima di grande franchezza, di rispetto e di controllo reciproco. Qualità rare - e, devo dirlo, scarsamente sottolineate dalla stampa che ha seguito il congresso - qualità che è difficile trovare in altre sedi, anche della sinistra politica.

In secondo luogo, do un giudizio pregiudiziale, quello della rottura degli schieramenti sclerotizzati, di una situazione cioè che aveva portato MD ad una progressiva e preoccupante paralisi di dibattito ed anche di operatività. MD andava a Giovinazzo fortemente ripiegata in un'ottica istituzionale, come risultato non solo del più generale ripiegamento sociale e della crisi della sinistra politica, ma anche delle scelte che il gruppo dirigente della corrente aveva compiuto in questi anni. Scelte di privilegiamento dell'ottica istituzionale, di spostamento del baricentro dell'attività di MD verso l'istituzione e, parallelamente, di trascuramento di quello che, in gergo, potremmo definire «collegamento col sociale» (che poi è il bagaglio più prezioso della storia di Magistratura Democratica).

Ecco, il Congresso mi pare abbia rotto questa situazione. Negli stessi interventi di esponenti della «nuova maggioranza» si è avvertita forte la preoccupazione di collegare i temi istituzionali ai problemi sociali più generali, ai bisogni della gente.

Che cos'è questa «nuova maggioranza»?

È la risultante dei processi di trasformazione che sono intervenuti nelle due componenti di maggioranza, quella legata al Pci e quella, diciamo così, di «centro». Il risultato è un'aggregazione certo abbastanza omogenea, ma al tempo stesso fluida, più disponibile al dibattito e alla dialettica interna.

Ho capito, ma resta il fatto che la maggioranza dei magistrati di MD si è schierata su una mozione che a proposito della legislazione sui pentiti dà un giudizio perlomeno equivoco.

Io non direi equivoco, direi problematico. È un grosso problema, un problema inquietante e per molti versi aperto, decidere se l'efficacia dell'azione giudiziaria vada privilegiata rispetto alla sua conformità ad un processo di tipo garantistico. Devi tener conto che molti giudici sono influenzati dall'efficacia della norma nella lotta al terrorismo, dal fatto cioè che, dentro il clima dell'emergenza, essa alcuni risultati in termini di smantellamento di organizzazioni terroristiche li ha raggiunti. E questo pesa.

Voglio anche aggiungere che un conto è questa problematicità e un conto è l'accettazione della filosofia del pentimento.

Quest'ultima, a livello di principio, è stata rifiutata dalla stessa maggioranza. L'intervento di Elena Paciotti in proposito è stato chiarissimo.

Torniamo sulla maggioranza e sulla componente Pci. Ingrao in congresso ha accennato ad un'autocritica sul processo 7 aprile. Come la giudichi?

Credo che sia un fatto importante e positivo. Certo, Ingrao non è il Pci, tutto il Pci, però è altrettanto vero che parlava a nome del Pci. Così come è indubbio che sul processo 7 aprile si sono confrontati due modelli, quello Calogero e quello Palombarini. Ingrao nel suo intervento ha ripetutamente citato l'intervento congressuale di Palombarini: è stato un chiaro segnale politico. Infine io registro il fatto che, mentre nel passato la componente Pci che non si riconosceva nel modello Calogero era ridotta al silenzio, oggi viene mandata a rappresentare il partito ad un Congresso di magistrati.

Veniamo alla sinistra di MD. Voi siete andati in Congresso molto divisi, con uno scontro interno ed un clima molto pesanti clamorosamente rimbalzati sulla stampa. Quali sono le ragioni del dissenso? Come hanno inciso sull'atteggiamento della sinistra nel suo complesso, in sede congressuale?

Nella sinistra hanno sempre convissuto due posizioni che in passato non si sono manifestate apertamente perchè siamo stati sempre compattati da agenti esterni, da cause esogene.

A Rimini dalla aggressione della componente Pci. Ad Urbino da una dirigenza tutta appiattita sulla istituzione e che, al tempo stesso, tendeva ad emarginare la sinistra. Ma le due anime ci sono sempre state sia sull'atteggiamento da tenere verso la maggioranza sia sul giudizio nei confronti del ruolo di MD. Un settore, di cui io faccio parte, pensa che è indubbiamente vero che anche i magistrati di MD hanno subito la influenza della filosofia dell'emergenza, dei meccanismi oggettivamente antigarantistici del processo contro i terroristi. Pensa che bisogna dedicare molta attenzione alla diffusione della cultura del sospetto, della cultura del «farsi stato» e ai guasti che essa produce anche tra magistrati democratici. Resta il fatto che non crediamo che i giochi siano fatti, che quindi bisogna concludere che anche MD è irrecuperabile ad una logica garantistica e di trasformazione sociale. L'altra parte della sinistra, invece, giudica irreversibilmente compiuto un processo di deterioramento del garantismo nella maggioranza di MD. Di qui il dibattito e lo scontro. Resta il fatto che la sinistra è poi riuscita a trovare una propria unità, un proprio momento di ricomposizione attorno alla mozione che ha raccolto il 35 per cento dei consensi.

A proposito del dibattito sui pentiti, in Congresso si è parlato del caso del nostro compagno Edo Ronchi in galera da sei mesi per la chiamata in correo di un pentito?

Più di una volta il caso di Edo è stato richiamato nel dibattito come esempio dell'uso che in ogni caso va respinto della norma sui pentiti, cioè la privazione della libertà sulla base della sola chiamata di correo del pentito senza alcun riscontro oggettivo, anzi, come ha giustamente fatto notare Ferrajoli, in una situazione in cui erano state offerte al giudice (che le ha rifiutate) decine di testimonianze che smentivano la chiamata di correo del pentito.

Tutto è già accaduto

a.b.

Se non sono bastate le aggressioni, gli omicidi, i suicidi, il deperimento fisico e psichico fino ai limiti di guardia, accaduti nelle carceri in questi ultimi mesi, di cui, almeno in parte, la stampa ci informa quotidianamente, due episodi di questa settimana, il suicidio a Rebibbia di Mario Ciulla e le condizioni disperate dei tre detenuti in sciopero della fame nel carcere di S. Vittore, parlano un linguaggio così chiaro e terribile, gridano così forte che è impossibile non sentirli.

Si chiede Edo, nella lettera che ci ha mandato dopo il suicidio di Mario Ciulla, «cosa deve ancora avvenire perchè si capisca che il carcere genera morte?»

Credo che la risposta sia semplicemente: niente. Tutto è già accaduto, con segnali così chiari che chi aveva voglia di capire avrebbe potuto farlo già da un pezzo. Nulla può aggiungere un grammo di comprensione ad una situazione che è così chiara da abbagliare: in carcere si muore perchè si perde la voglia di vivere.

Di Mario Ciulla Edo dice che «non riusciva ad avere speranze», ed è una frase terribile che fa intuire la disperata volontà degli altri, di quelli che le speranze «vogliono» averle, che si aggrappano al filo della speranza per non vedere quello che hanno intorno, stringendolo forte tra i denti perchè la voglia di vivere non voli via piano piano dalle sbarre della finestra. Quella di Mario Ciulla è appunto volata via, dopo sei mesi di carcerazione.

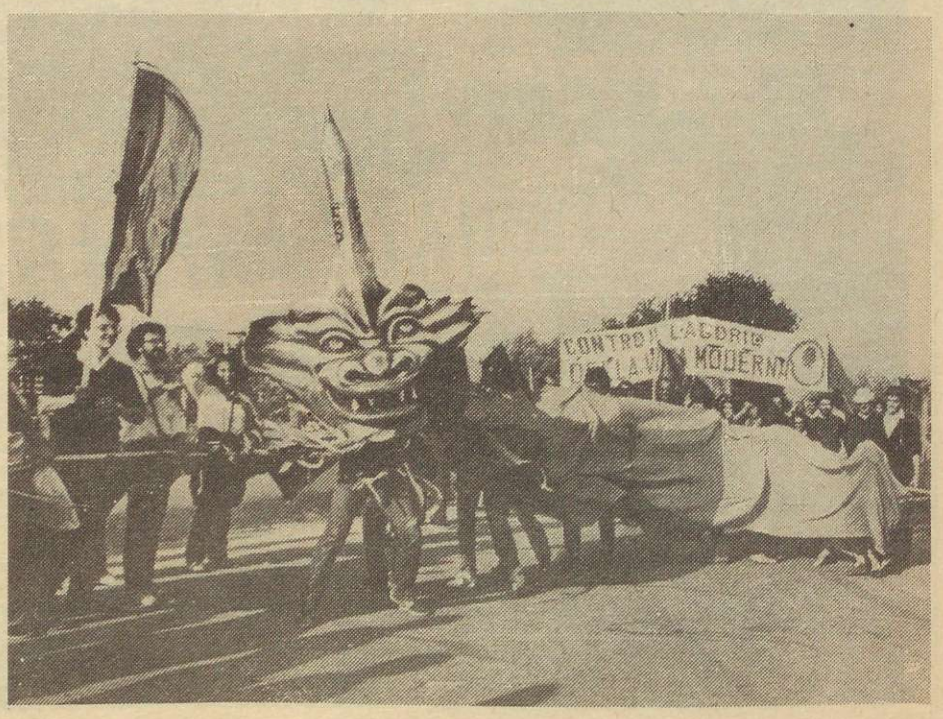
E se n'è andata anche quella di Gianni Valentina, Ciro Paparo e Roberto Pirono, che a S. Vittore si stanno lasciando morire, rifiutando l'alimentazione da 50 giorni. Una protesta, si è detto, contro la situazione di invivibilità che regna nel carcere milanese da quando, il 22 settembre, il trasferimento di 137 detenuti stroncò bruscamente quel faticoso tentativo di affrancarsi dall'abbrutimento che si stava conducendo a S. Vittore. Una protesta contro la vita, o contro quella cosa che della vita ha solo l'aspetto vegetativo, e a volte nemmeno quello. Ma soprattutto una protesta contro chi la tua vita la nega, la stravolge, la sopprime fino a un centimetro dalla fine, per lasciare a te la responsabilità della conclusione.

Ma le responsabilità di un suicidio non sono sempre di chi lo attua materialmente.

Qui i colpevoli sono precisi e identificabili, si possono enumerare uno per uno: il Ministro di Grazia e Giustizia che decise il trasferimento dei detenuti da S. Vittore, sapendo perfettamente che in questo modo si lasciava l'intero istituto in mano a chi ne avrebbe fatto un campo di sopraffazione e di terrore; la direzione di S. Vittore che permise gli abusi verificatisi durante il traserimento e impne tutt'ora un regime di segregazione totale; la Magistratura milanese che rimane inflessibilmente rigida e chiusa alla richiesta di concedere a Valentina, Paparo e Pironi la libertà provvisoria, sperperando cinicamente ore e minuti che potrebbero essere preziosi.

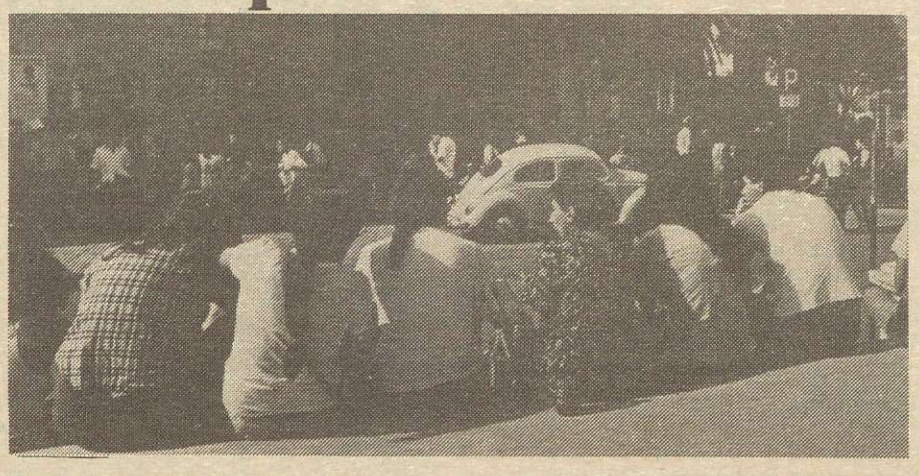
Così, Edo, tu sai meglio di noi che chi voleva capire ne ha avuto il modo e il tempo. Ora la questione è diversa: riusciremo insieme, voi dentro e noi fuori, ad aprire per forza gli occhi a chi vuole tenerli chiusi?

Give us your Cruise Joe, a medio ra-joe, è un gran vanta-joe-Joe



San Vittore

Paura e cinismo: trasferiti i detenuti in sciopero della fame



Dopo cinquanta giorni di digiuno le condizioni di Paparo, Valentino e Pironi sono gravissime. Mobilitazioni a Milano per ottenere la libertà provvisoria.

Alla richiesta di libertà provvisoria per i gravi motivi di salute il Ministero ha risposto con il trasferimento di Gianni Valentino e Roberto Pironi in una località non precisata, forse Pisa, forse Parma, in un centro clinico "tranquillo", non sottoposto a nessun controllo "esterno". La motivazione ufficiale del trasferimento è così pretestuosa da suonare offensiva per l'intelligenza: a Milano non ci sarebbe abbastanza personale di custodia per garantire la sorveglianza di due detenuti al 50° giorno di sciopero della fame, cioè praticamente impossibilitati a compiere qualsiasi movimento!

Per due dei tre detenuti, Valentino e Pironi, sono stati depositati in questi giorni i risultati della perizia d'ufficio sulle condizioni fisiche: parlano di condizioni fisiche pessime, che la permanenza in stato di detenzione non fa che aggravare ulteriormente.

La terapia a cui i tre sono stati sottoposti dal loro trasferimento nell'infermeria di S.Vittore è quella che si dice una terapia-tampone, cioè l'immissione vie flebo di acqua e sali minerale che mantengono il livelli di deperimento organico per impedirne l'ulteriore degradamento.

Ma c'è da tener presente che alle condizioni fisicamente gravi per il lungo sciopero della fame si aggiunge una situazione di forte schok psichico, derivato dall'aver assistito al blitz del 22 settembre, in cui i detenuti di Rebibbia furono brutalmente pestati, con violenza inaudita, dagli agenti di custodia. Anche se pare che Pironi, Valentino e Paparo non siano stati coinvolti personalmente nel pestaggio, ne hanno riportato un ricordo e una paura difficilmente superabili: uno di loro, a distanza di 35 giorni da quell'episodio ha detto di non poter più dormire di notte se non rimaneva qualcuno in cella sveglio a vigilare.

Per ottenere la libertà provvisoria dei tre detenuti si è intanto organizzata a Milano una mobilitazione in grado di incidere sia sulla magistratura che sull'opinione pubblica e l'informazione. Alle quotidiane trasmissioni di Radio Popolare, alle conferenze-stampa convocate dai tre consiglieri regionali, Molinari, Veltri e Cominelli, che stanno seguendo giorno per giorno la vicenda, è seguita lunedì sera un'assemblea indetta dal Circolo di Piazzale Abbiategrasso, a cui hanno participato, oltre a i tre consiglieri, Geymonat, Spinella e Laura Conti.

È stata la stessa Laura Conti a leggere pubblicamente il testo di una lettera da lei inviata all'Unità (ma non ancora pubblicata) per denunciare la situazione.

È stato ribadito con forza, anche come risposta ad un gruppetto di partecipanti che cercavano di calzare sull'iniziativa un cappello politico assolutamente fuori luogo, che non è minimamente in discussione il passato politico, le convinzioni ideologiche e le responsabilità penali dei tre detenuti: tutto questo non è oggetto di dibattito difronte all'unica cosa tangibile e certa, che tre uomini si stanno lasciando morire perchè non gli è dato lo spazio per vivere.

Martedì mattina sono state consegnate alla Magistratura più di 2mila firme raccolte in questi giorni per sottoscrivere la richiesta di libertà provvisoria.

Nel pomeriggio dello stesso giorno una delegazione ha avuto un incontro col sindaco Tognoli al quale ha chiesto un suo personale impegno nell'appoggiare la richiesta di libertà provvisoria.

Poi, improvvisa, è giunta la notizia del trasferimento: un tentativo maldestro e tardivo di allontanare l'attenzione e l'interesse dell'opinione pubblica da una vicenda che dimostra a chiare lettere inefficienze, cinismo e brutalità degli apparati giudiziari.

Il suicidio di Mario Ciulla

Qui si piange poco, ma Mario è nel nostro cuore

Edo Ronchi

Otto righe in breve che si concludono con le seguenti parole «si è impiccato col sistema più tradizionale». Così il Messaggero del 6 novembre commenta la morte di Mario Ciulla, detenuto nella mia stessa sezione, alla cella 8 del G 11, nel carcere di Rebibbia di Roma.

Ormai impiccarsi alle sbarre di una cella con la striscia di un lenzuolo è diventato uno dei «sistemi tradizionali» per morire. «Ne muoiono quasi ogni giorno»: pare di sentirli i rassegnati ipocriti, i cinici, e gli struzzi di ogni specie e grado.

Invece no! Non è possibile, non possiamo rassegnarci ad accettare cose simili.

Mario compiva trentatrè anni lunedì 9, era in carcere da 6 mesi in attesa di giudizio, mangiava da qualche settimana nella mia stessa cella.

L'avevo conosciuto in agosto, dopo il suo secondo tentativo di suicidio (anche quella volta aveva cercato di togliersi la vita col «sistema tradizionale»; la prima volta invece si era tagliato le vene, la terza aveva ingoiato una forte dose di tranquillanti).

Avevamo fatto amicizia; dopo il terzo tentativo andavo quasi ogni giorno nella sua cella. Si chiacchierava, si giocava a carte:a spizzichino era un vero asso, non ho mai vinto una partita con lui.

Non riusciva in alcun modo ad accettare il carcere. Lo ripeteva continuamente. Era in galera per la prima volta, forse per questo ci si intendeva.

Mi parlava spesso del suo lavoro: aveva una piccola azienda edile, dove lavorava lui stesso. Mi raccontava tutto fiero: «ero un cervellone, tenevo a mente tutta la contabilità; i disegni per i lavori bastava che li guardassi una sola volta». Poi, con gli occhi umidi, diceva di essere ormai rovinato. Non riusciva ad avere speranze, non riusciva a capire ciò che gli succedeva. Noi si cercava di distoglierlo dall'idea di morte che continuamente ribadiva come «via d'uscita». Ma senza risultati: viviamo la sua stessa impotenza.

Mario era innocente, ne sono profondamente convinto. Lo aveva scritto anche su un foglietto durante il secondo tentativo di suicidio.

Lo accusavano di essere uno spacciatore: sono certo, e lo dicono anche gli spacciatori, quelli veri che in carcere ci sono, che di droghe non ne sapeva proprio nulla.

Giovedì, poco prima delle tre, poche ore prima di morire, si era affacciato allo spioncino della mia cella. Voleva, forse, parlare, come facevamo a volte. Ma non era l'orario consentito e la guardia non gli ha aperto la mia cella.

Così è tornato nella sua, e, dopo un paio d'ore, rimasto solo, si è chiuso nel bagno ed ha posto fine alla sua vita.

Perchè mai queste maledette celle devono restare sempre chiuse, a compartimenti stagni?

Non bastano le mura, le guardie armate nelle garritte e i carabinieri fuori?

Dentro non si può lasciare almeno lo spazio, la possibilità di muoverci, di vivere come esseri umani?

Come è possibile che Mario muoia a pochi passi da noi e nessuno se ne accarga perchè in pochi metri ci sono due porte chiuse?

È rimasto appeso una trentina di minuti. Se Claudio, quasi per caso, non fosse andato a cercarlo per farlo venire a mangiare, potevano passare delle ore.

Non si poteva fare nulla? Si dovevano fare molte cose.

Intanto occorre spiegare perchè, innocente, era in carcere. Poi perchè le istruttorie debbano essere così lunghe. Perchè gli è stata negata la libertà provvisoria per motivi di salute, dopo tre tentativi di suicidio. Perchè non è stato adeguatamente seguito e curato in carcere.

Interrogativi che hanno risposte quasi ovvie, e tutte più volte ribadite nelle lotte dei detenuti.

A Mario nessuno renderà ciò che gli è stato tolto, per sempre. Ma quanto e cosa deve ancora accadere perchè si capisca che il carcere, come il manicomio, genera malattia, morte, emarginazione.

E soprattutto perchè si cominci a fare.

Altre volte mi sono trovato difronte alla morte di compagni, gridati nei nostri cortei, impressi nella nostra memoria.

Della morte di Mario non parlerà nessuno? Sarà pianto solo dal padre, dalla madre, dal fratello e dalla ragazza?

Qui si piange poco. Ma state certi che Mario è nel nostro cuore e nella nostra mente.

Il comunicato di Rebibbia

Il nostro dolore vuole diventare iniziativa concreta

Ciulla Mario, detenuto del G11 del Carcere di Rebibbia, giovedì 5 novembre si è impiccato nella sua cella con una striscia di lenzuolo. Aveva già tentato il suicidio nei circa sei mesi di detenzione la prima volta tagliandosi i polsi con le lamette, la seconda con un lenzuolo si era appeso alle sbarre della cella ed era stato salvato dal pronto intervento di altri detenuti, la terza ingerendo una forte dose di tranquillanti. Nel secondo tentativo aveva lasciato anche un biglietto: «Mi uccido perchè sono innocente».

Ora la nostra reazione non si limita al dolore e alla rabbia per un nostro compagno suicidatosi in questo modo, ma vuole diventare concreta iniziativa perchè si risponda ai seguenti interrogativi:

— Se Mario, come crediamo, era innocente, perché la Magistratura inquirente, con una pratica che a noi è tristemente nota, lo ha arrestato, gli ha negato la libertà provvisoria ed ha tirato così per le lunghe nelle indagini?

— La legge riconosce al detenuto per il quale il carcere diviene motivo di grave pericolo di vita il diritto alla libertà provvisoria. Perchè questo diritto non è stato riconosciuto a Mario Ciulla, nonostante il suo evidente deperimento organico e psichico e nonostante i tre precedenti tentativi di suicidio?

— Che Mario stava male lo sapevano tutti, detenuti e personale di custodia. Perchè dopo tre tentativi di suicidio si trovava ancora in sezione senza nessuna cura particolare?

Ancora di più in questi casi, ma anche per tutti noi, non si dovrebbe garantire un'adeguata assistenza sanitaria, un'adeguata alimentazione, un ambiente che non sia quello inumano di celle sempre chiuse, con nessuno spazio di reale socialità?

Come detenuti chiedemmo alla famiglia di Mario di non permettere che la sua istruttoria venga chiusa ora, e che si costituisca parte civile nei confronti sia della Procura della Repubblica del Tribunale di Roma che della Direzione del carcere di Rebibbia.

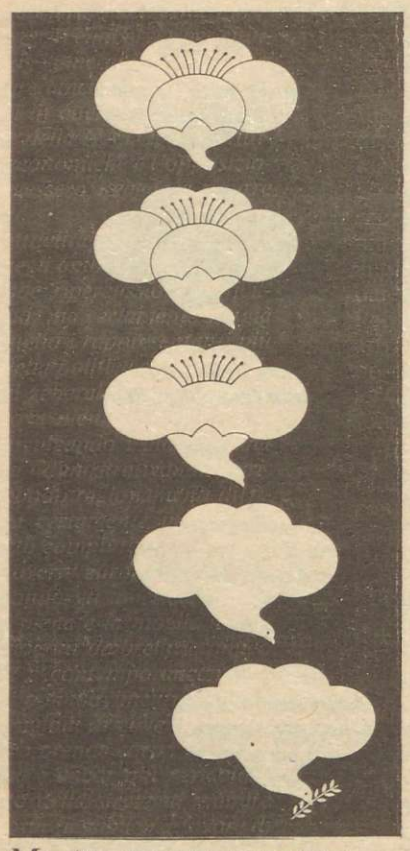
Faremo anche una sottoscrizione in segno di solidarietà, che invieremo alla famiglia per le eventuali spese legali.

Sabato mattina, 7 novembre, i detenuti del G 11, G 12, G 8, G 9, hanno prolungato la fermata all'aria per protesta fino a mezzogiorno per sostenere i contenuti di questa presa di posizione.

Questo comunicato è stato finora sottoscritto da circa seicento detenuti.

I detenuti del G11, G12, G9

Sempre in vacanza sei, da maggio a ma-joe, la sesta flotta ti porta a passe-joe



Mentre ancora non sono spenti gli echi delle manifestazioni di Roma, di Milano, di Padova e di Brescia, già si preannunciano molte altre manifestazioni per fine novembre e dicembre. Il comitato che ha indetto la manifestazione nazionale del 24 ottobre ha fissato una serie di scadenze di mobilitazione e di incontri. Si comincerà il 21 novembre con un incontro tra i maggiori comitati italiani con all'ordine del giorno anche l'apertura di una serie di vertenze locali sul problema dei siti e delle servitù militari.
Si continuerà con la manifestazione europea a Ginevra prevista per fine mese, di contestazione alle due superpotenze. Per questa iniziativa sono in corso contatti con i movimenti degli altri paesi europei e in particolare con quello svizzero.
Sarà poi la volta di una settimana di mobilitazione nelle scuole di tutta Italia programmata dal 7 al 16 dicembre.
Il 28 novembre si svolge a Firenze la manifestazione nazionale indetta dalle confederazioni sindacali. Una manifestazione la cui impostazione appare nettamente arretrata rispetto a quelle su cui, in tutta Italia, i comitati si muovono. Ciò nonostante, il fatto che per la prima volta masse operaie organizzate scendano in piazza per la pace dà a questa scadenza un particolare significato. Dp e molte altre forze hanno già preannunciato una loro presenza in forme qualificate e su posizioni diverse dalle mediazioni delle centrali confederali. In particolare il giudizio sulla politica economica e militare del governo non potrà essere che di netta condanna.

Quotidiano dei lavoratori
13.11.1981

Colloqui Usa-Urss

Ripresa delle trattative o allenamento diplomatico?

Ivan Fantasia

A fine mese riprendono i colloqui tra le due superpotenze. Le premesse sono sotto gli occhi di tutti: un sommergibile nucleare sovietico in Svezia, un dibattito sulla Europa come cavia nucleare in Usa.

Ad un recente seminario dei vertici NATO a Venezia il generale Rogers ha espresso un concetto semplice ma inusitato per i «cervelli» militari: se una potenza imperiale sente scricchiolare il suo potere per cause irreversibili, i suoi capi potrebbero essere spinti a ricercare in campo militare le soluzioni al declino politico.

La stranezza di un simile ragionamento sta nel fatto che da anni a questa parte la logica militare della NATO, e degli USA in particolare, era basata sul «contenimento» dell'espansionismo sovietico e delle sue fortune politiche. Su un piano formale, — che in questi casi ha tuttavia una sua importanza — le strategie militari del «deterrente» e della «risposta flessibile» erano comunque adeguate ad una situazione di forza di entrambi le superpotenze. Il discorso di Rogers potrebbe essere interpretato senza eccessivo rilievo: del resto si sa che i generali devono sempre giustificare la loro esistenza (se gli avversari sono forti bisogna armarsi per difendersi, se si stanno indebolendo bisogna armarsi parchè diventano più pericolosi).

In realtà questo prologo serve ad introdurre un problema più rilevante: a fine mese inizieranno i colloqui USA-URSS per la ripresa delle trattative sul controllo degli arsenali atomici.

È lecito chiedersi se i partecipanti a quei colloqui abbiano ben chiaro il quadro dei rispettivi rapporti di forza — politici e non solo militari — oppure se si tratta di una normale routine diplomatica in cui ciascuno cerca di saggiare il terreno avverso in una situazione confusa e niente affatto delineata.

Questa seconda ipotesi — che implica un drastico smorzamento degli «entusiasmi» e delle attese legate ai colloqui di Ginevra — è quella che più si adatta a spiegare la schizofrenia di recenti avvenimenti, dalle dichiarazioni di Haig sui piani di guerra atomica in Europa alla sintomatica vicenda del sottomarino sovietico nelle acque svedesi.

Non credo che la sortita di Haig possa essere liquidata come una delle abituali gaffes dell'ex generale NATO; né che i dissidi interni all'Amministrazione Reagan possano essere trattati a mò di pettegolezzi su ripicche e rivalità personali; e neppure che ce la si possa cavare, in Europa, sulla vicenda del sottomarino sovietico, con un semplice atteggiamento di investigatori preoccupati.

Ad un anno di distanza dal suo trionfo elettorale, nessuno ha ancora capito quale sia la politica estera di Reagan e chi ne sia l'artefice. Anzi, il dibattito in corso negli Stati Uniti mira ad appurare se esista o meno una politica estera della Casa Bianca. Prima Reagan, poi Meese sono stati accusati di assenteismo, oltre che di scarsa competenza in affari internazionali; Weimberger, capo della Difesa, ed il Segratario di Stato Haig si trattano peggio di due amanti gelosi, mentre Allen, capo del Consiglio Nazionale di Sicurezza, è inferocito con tutti dopo la decisione di Reagan di ridimensionare i poteri dell'NSC. È inutile cercare schieramenti di falchi e colombe in un nido di aquile; ed anche la spiegazione di una diversa cultura tra i «californiani» (Reagan, Meese e Weimberger) abituati a «guardare» dalla parte dell'Asia e gli «atlantici» (Haig e Allen) più sensibili ai problemi europei, serve a capire i motivi dei dissensi. Motivi che neppure noi conosciamo ma che forse sono interpretabili con una lettura meno scandalistica dei fatti.

Finora Reagan non ha avuto una politica estera articolata, facendo invece leva su alcune formule generali che si inserivano in processi oggettivi già in corso: le spese per il riarmo, già decise da Carter dopo aver toccato «minimi storici», per riequilibrare quelle sovietiche; la ricerca di nuovi alleati in Medio Oriente dopo la perdita dell'Iran e il progressivo sgretolamento degli accordi di Camp David; il riallineamento di numerosi «non allineati» è la linea dura al posto della diplomazia per risolvere conflitti e tensioni in America Latina e in Africa; il ricatto economico nei confronti degli europei e le petizioni di principio sulla Polonia.

Su ciascuno di questi nodi è tornato ad aleggiare costantemente il pericolo di uno sontro risolutivo con l'URSS.

Questo meccanismo ha reso più vicino il giorno in cui alle formule si sostituiscono i fatti: un esempio viene dal Medio Oriente, dove gli accordi di Camp David ratificati nel vertice di Venezia sono giunti agli sgoccioli: i governi europei che li hanno sottoscritti devono ora decidere se attuarli (contro i loro interessi politici in Medio Oriente) o se disfarsene pagando però il prezzo di una loro esclusione da un nuovo riassetto degli equilibri in quella zona (come sembra prefigurare la vendita degli AWACS e il piano dell'Arabia Saudita).

E Reagan — o chi per lui — dovrà decidere se accettare il piano saudita e il riconoscimento dell'OLP, con il vantaggio di porre le mani su un gigantesco affare in cambio di un posto per l'URSS al tavolo delle trattative mediorientali (da cui i sovietici sono stati sempre formalmente esclusi).

L'intreccio dei problemi è certamente più difficile da districare qualora si considerino i riflessi sulla politica americana verso l'Europa. Le spese per il riarmo nel settore strategico propugnate da Weimberger per chiudere la «finestra di vulnerabilità» apertasi nella triade nucleare americana potrebbero alla lunga imporsi in alternativa al potenziamento nucleare della NATO, soprattutto se le difficoltà economiche e l'opposizione interna costringessero Reagan a ridurre le spese totali.

Una simile eventualità (di cui si discute da molto tempo negli ambienti dell'Amministrazione) avrebbe ripercussioni difficilmente immaginabili, ma certamente sta già mettendo in subbuglio i rappresentanti più «tradizionalisti» della politica estera americana e tra questi il generale Haig.

Il quale non trova niente di meglio che gettare il sasso, divulgando i piani di una esplosione atomica «dimostrativa» in territorio europeo, secondo ragionamenti difficili da seguire ma certamente improntati dalla logica del fatto compiuto con cui mettere in allarme i governi europei.

Questi poi, secondo gli americani, vorrebbero «la botte piena e la moglie ubriaca», vorrebbero cioè un ombrello atomico che li proteggesse e contemporaneamente non inimicarsi troppo i movimenti neutralisti e pacifisti per ragioni di governabilità.

In questo quadro prende corpo una ipotesi contraddittoria e ancor più pericolosa di un superamento della strategia militare basata sulla «risposta flessibile» a favore di quella già praticata da venti anni dai sovietici e riassunta recentemente da Ustinov di una guerra atomica «folgorante», e in base alla quale le armi atomiche non servono da deterrente - cioè per «scongiurare» la possibilità di guerra - bensì per fare proprio la guerra.

Non sto qui ad usare aggettivi per qualificare un simile cambiamento, e del resto questo processo non è affatto definito. Ma al di là delle considerazioni morali e politiche che implica varrebbe la pena che ci si riflettesse, prima di strombazzare speranza attorno ai prossimi colloqui di Ginevra.

Perchè, anche se le cose rimanessero ferme a come sono, ce ne sarebbe già abbastanza per essere scettici ed incazzati. I moderni missili (come i Cruise) - scrive Averell Harrimann sul Washington Post - renderanno possibili gli attuali accordi per ridurre quelli inutili ed obsoleti ma renderanno impossibile qualsiasi accordo futuro (perchè sofisticati, invisibili e inverificabili).

In ogni caso gli europei (i governi) a Ginevra faranno da uscieri dell'hotel: è vero che qualcuno ci proporrà il solito discorso dell'Europa unita ed autonoma dalle superpotenze, grandi architetture di respiro intellettuale, ma bisognerà prima trovare una risposta al perchè non ci sia stata nessuna presa di posizione comune sulla vicenda del sottomarino sovietico (la cui gravità e pericolosità avrebbe meritato più del silenzio e dello scaricabarile) né tantomeno sulle gaffes di Haig e di altri esponenti dell'Amministrazione americana.

A Ginevra quindi gli unici europei che avranno una credibilità ed una forza sono quelli che si sono visti sfilare a Roma, a Milano, a Londra, a Bonn e Bruxelles. Quelli che nelle trattative fatte con i missili sul tavolo ci credono poco.

Sul prossimo numero
una intervista a Nemer Hammad, rappresentante dell'Olp in Italia, sull'invio di truppe europee nel Sinai.

che tonnellaggio, che tonnella-joe

Accordo Salt 2 - documentazione

Ginevra: al massimo una pace come questa quasi una guerra

Concludiamo la pubblicazione dell'accordo di Vienna tra le due superpotenze. Un testo di aridi dati, ma significativo per capire che cosa intendano per pace i vari Reagan, Breznev, Lagorio.

Articolo VIII

1. - Ciascuna delle due parti si impegna a non effettuare prove di volo di missili da crociera, con una capacità di gittata superiore a 600 km., o di ASBM da un aereo diverso dai bombardieri, e a non convertirlo in un aereo equipaggiato per il trasporto di tali missili.

2. - Ciascuna delle due parti si impegnano a non convertire un aereo diverso dai bombardieri in un aereo in grado di svolgere la missione di un bombardamento pesante, come indicato al punto (b) del Par. 3 dell'Art. II.

Articolo IX

1. - Ciascuna delle due parti si impegna a non sviluppare, collaudare o impiegare:

(a) missili balistici con una capacità di gittata superiore a 600 km. da installarsi su mezzi navali diversi da sommergibili, o su rampe di lancio per tali missili;

(b) rampe di lancio fisse per missili balistici o da crociera da collocarsi sui fondali dell'oceano, del mare o di acque interne o sull'attiguo sottosuolo, né rampe di lancio mobili per tali missili, rampe che si spostano soltanto a contatto con il fondale dell'oceano, del mare o di acque interne né missili destinati a tali rampe;

(c) sistemi per collocare nell'orbita terrestre armi nucleari o qualsiasi altro tipo di armi di distruzione di massa, compresi i missili orbitali frazionati;

(d) rampe di lancio mobili per ICBM pesanti;

(e) SLBM con un peso di lancio o un peso di gittata superiore, in termini sia di peso di lancio sia di peso di gittata rispettivamente, a quello dei più pesanti, fra gli ICBM leggeri a disposizione di ciascuna della due parti alla data della firma del presente Trattato, né rampe di lancio per tali SLBM;

(f) ASBM con un peso di lancio o un peso di gittata superiore, in termini sia di peso di lancio sia di peso di gittata rispettivamente, a quello dei più pesanti fra gli ICBM leggeri a disposizione di ciascuna delle due parti alla data della firma del presente Trattato.

2. - Ciascuna delle due parti si impegna a non effettuare da aerei prove di volo di missili da crociera, con una gittata superiore a 600 km, dotati di testate multiple a bersaglio indipendente, e a non installare tali missili da crociera su aerei.

Articolo X

In base alle disposizione del presente Trattato, è possibile effettuare l'ammodernamento e la sostituzione di armi offensive strategiche.

Articolo XI

1. - Le armi strategiche offensive che superino il quantitativo totale stabilito in questo Trattato nonchè le armi strategiche offensive vietate dal presente trattato saranno smantellate o distrutte secondo procedure da convenire in sede di Commissione consultiva permanente.

23. - Lo smantellamento o la distruzione delle armi strategiche offensive in eccesso rispetto al quantitativo totale previsto al Par. 1 dell'Art. III inizierà alla data dell'entrata in vigore di questo Trattato e sarà completato entro i seguenti periodi da quella data: quattro mesi per le rampe di lancio per ICBM; sei mesi per i dispositivi di lancio per SLBM e tre mesi per i bombardieri pesanti.

3. - Lo smantellamento o la distruzione delle armi strategiche offensive in eccesso rispetto al quantitativo totale previsto al Par. 2 dell'Art. III inizierà non più tardi del 1 gennaio 1981, verrà effettuato nel successivo periodo di 12 mesi, e verrà completato non più tardi del 31 dicembre 1981.

4. - Lo smantellamento o la distruzione delle armi strategiche offensive proibite da questo Trattato sarà completato entro il più breve periodo di tempo convenuto, ma non oltre sei mesi dopo l'entrata in vigore del presente Trattato.

Articolo XII

Al fine di garantire la possibilità di attuare il presente Trattato e la sua efficacia ciascuna delle due parti si impegna a non aggirare le disposizioni di questo Trattato attraverso qualsiasi altro Stato o Stati, o in altro modo.

Articolo XIII

Ciascuna delle due parti si impegna a non assumere alcun obbligo internazionale che sia in conflitto con il presente Trattato.

Articolo XIV

Le parti si impegnano a iniziare, subito dopo l'entrata in vigore del presente Trattato, attivi negoziati allo scopo di raggiungere un accordo, il più presto possibile, su ulteriori misure per la limitazione e la riduzione delle armi strategiche. È inoltre obiettivo delle parti concludere molto prima del 1985 un accordo per la limitazione delle armi strategiche offensiva che sostituisca questo Trattato alla sua scadenza.

Articolo XV

1. - Allo scopo di garantire che le disposizioni di questo Trattato siano osservate, ciascuna delle due parti userà i mezzi tecnici nazionali di verifica a sua disposizione in modo conforme ai principi generalmente riconosciuti del diritto internazionale.

2. - Ciascuna delle due parti si impegna a non interferire nei mezzi tecnici nazionali di verifica dell'altra parte, utilizzati conformemente al Par. 1 del presente Articolo.

3. - Ciacuna delle due parti si impegna a non prendere deliberatamente misure segrete che impediscano la verifica da parte dei mezzi tecnici nazionali dell'osservanza delle disposizione di questo Trattato. Tale obbligo non richiederà cambiamenti negli attuali sistemi di costruzione, montaggio, conversione o revisione.

Articolo XVI

1. - Ciascuna delle due parti prima di effettuare ogni lancio programmato di ICBM si impegna a notificare all'altra parte, con buon anticipo e caso per caso, che tale lancio verrà effettuato, eccetto il caso in cui i singoli lanci di ICBM da poligono di prova o da aerei di lancio ICBM siano destinati a non superare il territorio nazionale.

2. - Le parti concorderanno in sede di Commissione consultiva permanente le procedure per l'applicazione delle disposizioni del presente Articolo.

Articolo XVII

1. - Promuovere gli obiettivi e l'applicazione delle disposizioni del presente Trattato, le parti utilizzeranno la Commissione consultiva permanente istituita il 21 dicembre 1972 dal pertinente Memorandum d'intesa fra il governo degli Stati Uniti d'America e il governo dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche.

2. - Nell'ambito della Commissione consultiva permanente, con riferimento al presente Trattato, le parti:

(a) esamineranno i problemi relativi all'osservanza degli obblighi assunti ed esporranno le situazioni che possono essere considerate ambigue;

(b) forniranno volontariamente le informazioni che l'una o l'altra parte ritenga necessarie per assicurarsi che gli obblighi assunti siano osservati;

(c) esamineranno i problemi relativi a involontarie interferenze nei mezzi tecnici nazionali di verifica, e i problemi relativi a involontari ostacoli alla verifica da parte dei mezzi tecnici nazionali dell'osservanza delle disposizioni di questo Trattato;

(d) esamineranno possibili cambiamenti nella situazione strategica che abbiano attinenza con le disposizioni del presente Trattato;

(e) concorderanno procedure per la sostituzione, la conversione, e lo smantellamento o la distruzione delle armi strategiche offensive nei casi previsti dalle disposizioni del presente Trattato, e procedure per la sottrazione di tali armi dai quantitativi totali globali quando esse cessino di essere soggette alle limitazioni previste da questo Trattato, e alle sessioni regolari della Commissione consultiva permanente, notificheranno l'una all'altra, in accordo con le summenzionate procedure, almeno due volte l'anno, le azioni completate e quelle in atto;

(f) esamineranno, nel modo opportuno, le possibili proposte per accrescere ulteriormente l'attuabilità del presente Trattato, comprese le proposte di emendamenti in conformità alle disposizione del presente Trattato.

(g) esamineranno, nel modo opportuno, le proposte per ulteriori misure che limitino le armi strategiche offensive.

3. - Nella Commissione consultiva permanente le parti manterranno per categorie la base di dati concordata relativamente ai quantitativi delle armi strategiche offensive fissati dal pertinente Memoraudum d'intesa tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche del 18 giugno 1979.

Articolo XVIII

Ciacuna delle due parti può proporre emendamenti al presente trattato. Gli emendamenti concordati entreranno in vigore in conformità delle procedure che regolano l'entrata in vigore del presente Trattato.

Articolo XIX

1. - Il presente Trattato sarà oggetto di ratifica in conformità delle procedure costituzionali di ciascuna delle due parti. Il presente Trattato entrerà in vigore il giorno dello scambio degli strumenti di ratifica e rimarrà in vigore fino al 31 dicembre 1985, se non viene prima sostituito da un accordo che limiti ulteriormente le armi strategiche offensive.

2. - Il presente Trattato verrà registrato secondo quanto prescrive l'Art. 102 della Carta delle Nazioni Unite.

3. - Ciascuna delle due parti esercitando la propria sovranità nazionale, avrà il diritto di recedere dal presente Trattato se si riterrà che eventi straordinari in relazione con la materia del presente Trattato abbiamo messo a repentaglio i propri interessi supremi. Comunicherà la propria decisione all'altra parte sei mesi prima della recessione dal Trattato. Tale comunicazione comprenderà un rapporto sugli eventi straordinari che la parte riterrà che abbiano messo a repentaglio i propri interessi supremi.

Fatto a Vienna il 18 giugno 1979, in due copie, in lingua inglese e in lingua russa, considerando entrambi i testi ugualmente autentici.

4 Novembre

Rispondendo ad un appello lanciato da Democrazia Proletaria e dalla Lega obiettori di coscienza (Loc) in molte città gli studenti sono scesi in piazza o hanno comunque manifestato per la pace.

A Milano l'iniziativa è stata particolarmente consistente. Un corteo di circa 15.000 persone ha sfilato contro la Nato, contro l'invio di truppe nel Sinai, contro il ruolo dell'esercito italiano, per concludersi nei pressi del distretto militare con un intervento di un compagno della Loc. La scadenza — che pure era interna alla piattaforma votata al Palalido — era stata un po' disertata e un po' sottovalutata dalla Fgci e dal Pdup che sono corsi nelle sedi, a prendere i rispettivi striscioni, all'ultimo momento.

A Torino circa 1000 persone hanno presidiato per l'intera mattina il tribunale in cui era in corso un processo ad un obiettore di coscienza. A Bari una assemblea di 1000 persone ha votato (con pochi voti contrari di dirigenti Fgci e Pdup) una mozione che ha indetto uno sciopero cittadino per l'11. Altre iniziative si sono svolte a Cosenza e Catania. A Roma invece è in preparazione una giornata di lotta (probabilmente il 21) sul tema del servizio civile.

Mestre

Mercoledì 4 novembre un interminabile corteo di studenti si è snodato per le strade del centro cittadino ed erano molti anni che non si vedeva più una tale marea di giovani. Nel pomeriggio poi nel Centro Civico di Piazza Ferretto, i compagni di Democrazia Proletaria hanno effettuato una simulazione di attacco termonucleare ad una base militare del Veneto, spiegando inoltre sia la struttura militare della regione (*e a questo scopo si può richiedere alla Federazione di DP di Mestre la mappa del Veneto con raffigurate le basi, al prezzo di L. 1000)* che l'uso che il Governo Italiano intende fare del battaglione di pronto intervento San Marco. L'iniziativa dei compagni di Mestre si colloca all'interno del movimento per la pace con delle specificità ben precise, non solo allargare ovviamente il fronte di lotta, ma porre al contempo degli obiettivi reali, realizzabili anche a livello locale.

«Il problema della pace è oggi un problema gravissimo - ha detto il compagno Darsiè nell'introduzione - *e bisogna che diventi momento di dialogo, discussione in ogni posto di lavoro, in ogni famiglia. Le marce per la pace sono importantissime ma da sole non bastano, se non si pongono degli obiettivi credibili e realizzabili alla fine il movimento rientrerà, perchè la pace non può essere legata a scadenze pur importanti e significative, la pace deve essere vissuta e ricercata giorno per giorno».*

sulla Nimitz ti senti a tuo a-joe, bell'equipaggio Joe, bell'equipa-joe!

Per Spadolini il barometro volge al bel tempò dopo la burrasca delle scorse settimane. A livello di rapporti tra le forze politiche della maggioranza tutto è fermo in attesa della Assemblea nazionale della DC. Mentre Craxi è in prudente attesa, Spadolini lavora al rafforzamento del proprio governo. Un aiuto sostanzioso è venuto direttamente dal Pci sia come partito sia come componente maggioritaria della Cgil: il «tetto» è accettato, la scala mobile si tocca. Un successo per il presidente laico che potrà rafforzare i caratteri della propria linea antioperaia e antipopolare. Politica della miseria a cui nessuna componente del sistema politico sa e vuole opporre un'altra politica.
Tristano Codignola, esponente della Lega dei Socialisti, analizza qui le assonanze tra il dibattito politico di oggi e quello di trent'anni fa. Sempre in tema di governabilità proponiamo un'analisi del ruolo degli enti locali dentro i recenti provvedimenti del governo in materia di finanza locale.

Infine torniamo su un argomento di indubbio interesse: il dibattito nella area dell'autonomia dopo la sortita di Toni Negri verso i padovani.
I Comitati Autonomi Operai Romani (Volsci) ci parlano di Negri, del terrorismo, della dissociazione e di altro.

Quotidiano dei lavoratori
13.11.1981

Politica della miseria e miseria della politica

fr.b.

Raccontano le cronache e i comunicati ufficiali che il Churchill italiano e la signora di ferro, alla fine dei loro colloqui londinesi, si sono trovati d'accordo su tutto. Ma in special modo, Spadolini e Thatcher hanno registrato una «perfetta identità di vedute» sui temi della crisi e delle politiche economiche. Anche se non vinceranno mai a Cannes i due continuano a perfezionare la propria immagine ferrea.

Qualche settimana fa, dalla tribuna del congresso del suo partito, la Thatcher, di fronte alle critiche di significativi settori degli stessi conservatori, non ha arretrato di un pollice, riconfermando punto per punto la sua politica di taglio selvaggio della spesa pubblica e dei cosiddetti rami secchi dell'apparato industriale. I disoccupati nel Regno Unito sono più di 2 milioni e mezzo? È vero, ma del resto qualcuno dovrà pur pagare i costi di una «sana politica economica».

In Italia sono più di due milioni? Certo, ma attenzione - ammonisce Spadolini dal piccolo schermo - il nostro paese, la nostra economia, sono sull'orlo del precipizio, per risanarla occorre comprimere ulteriormente i consumi e dare mano libera alla selvaggia ristrutturazione capitalistica in corso, cacciare dai posti di lavoro tutta la manodopera che i padroni giudicano esuberante.

È una politica di miseria. Dopo la «società del benessere» ecco la «società della miseria». Miseria moderna, beninteso. Intanto perchè non colpisce come un flagello l'immensa maggioranza della popolazione, ma la divide, la scompone, accumula ricchezza non solo al polo estremo, ma anche dentro questa e quella zona del corpo sociale. Basta trovarsi al posto giusto nel sistema dei rapporti sociali non solo per evitare la miseria, ma addirittura per accrescere il ritmo e le possibilità d'arricchirsi.

Miseria moderna anche perchè, a parte una relativamente ristretta zona della società che vive in condizioni di povertà «tradizionali», il grosso della popolazione non è condannato a morire di fame o a vivere di stenti, ma è condannato a non avere un posto di lavoro stabile e sicuro, una casa decente, un'assistenza medica adeguata.

Spadolini, Thatcher (e il loro maestro Reagan) perseguono lucidamente questa trasformazione dell'esistenza umana nel moderno capitalismo. C'è qualcuno, tra i grandi e piccoli partiti del sistema politico italiano, che s'oppone a questo disegno strategico contrapponendo un altro punto di vista generale? O, più semplicemente, altri punti di vista?

In Francia, Mitterrand dichiara che bisogna smettere, nel trattare i problemi economici, di partire dall'inflazione e impegna il proprio governo a partire dall'occupazione. In Grecia, Papandreu dichiara che per risolvere i problemi economici del suo paese esso deve uscire dalla CEE (oltre che dalla Nato). È vero, la strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni. Ma nel panorama politico italiano dove stanno le buone intenzioni?

Qualche settimana fa il quadro politico è entrato, come si dice, bruscamente in movimento, Spadolini sembrava avere le ore contate. Per quale motivo? Forse perchè Craxi si era, alla fine, deciso a dire basta alla politica reaganiana del governo e ad opporre un'altra politica? No, la perturbazione del quadro governativo era semplicemente il prodotto della pretattica craxiana: in sostanza il segretario del Psi ha mandato a dire a Spadolini che in giugno dovrà sloggiare da Palazzo Chigi, per permettere a sè medesimo di occupare l'ambita poltrona.

E il Pci, quello dell'alternativa?

*Appena ha fiutato la manovra craxiana, la principale preoccupazione che ha avuto è stata quella di far sapere che tutto sommato Spadolini non va male, che, certo, la sua politica estera è sbagliata, che quella economica manca di «respiro», ma che, tuttavia, è apprezzabile il suo impegno sulla «questione morale» e nel dialogo con i sindacati. Chiaromonte ha rincarato la dose scrivendo esplicitamente sull'*Unità *che il Pci non è pregiudizialmente contrario al «tetto inflazionistico». Gli effetti nella Cgil si sono fatti subito sentire: sembra, infatti, ormai certo che la principale centrale sindacale sia disponibile a toccare la scala mobile. Alleluia! Viva la politica come arte del possibile, anche quando questo è miserevole.*

La riforma elettorale

Trentennali assonanze

Tristano Codignola

La proposta di strangolare i piccoli partiti con la tagliola del 5 per cento non è nuova. Trent'anni fa Saragat e De Gasperi ci provarono. Non gli andò bene. Stia attento Bettino.

Ho letto con piacere la precisazione che il PSI di Bettino Craxi non intenderebbe associarsi alla iniziativa del PSDI di Longo, che vorrebbe si fissasse un tetto minimo del 5% dei voti per avere accesso al Parlamento. Una legge di questo genere, privilegiando soltanto le formazioni maggiori (tre o quattro al massimo), costringerebbe ad artificiose procedure di apparentamento i partiti minori, che rischierebbero egualmente di essere esclusi totalmente dalla rappresentanza politica; e umilierebbe ogni prospettiva di novità nel paese, essendo ovvio che ogni formazione minore, che si proponesse ipotesi d'innovamento nello schieramento politico tradizionale, verrebbe stroncata sul nascere. Il terreno della legge elettorale, e l'esperienza fascista ce lo ricorda, è estremamente delicato, ed ogni misura diretta a ridurre la rappresentanza proporzionale è da guardare con grande sospetto.

In che senso poi l'iniziativa di Longo potrebbe contribuire a meglio assicurare la «governabilità» di Craxi? A me pare evidente che l'auspicata semplificazione altro risultato in concreto non potrebbe avere se non una prolungata anzi stabilizzata alleanza fra area socialista e D.C., considerati i rapporti di forza in atto e considerata comunque la indisponibilità attuale ad una politica di alternativa, che vuol dire accordo politico anche col PCI, dell'attuale maggioranza socialista.

Ma nonostante le assicurazioni craxiane (che in verità, più che esprimere ferme posizioni proprie del partito, si limitano a rinviare alla responsabilità delle altre forze politiche la eventualità di trasformare la proposta longhiana da ipotesi di laboratorio in ipotesi di comportamento), devo dire che questo inizio di dibattito ha suscitato, nei miei personali precordi, antiche ma non defunte assonanze.

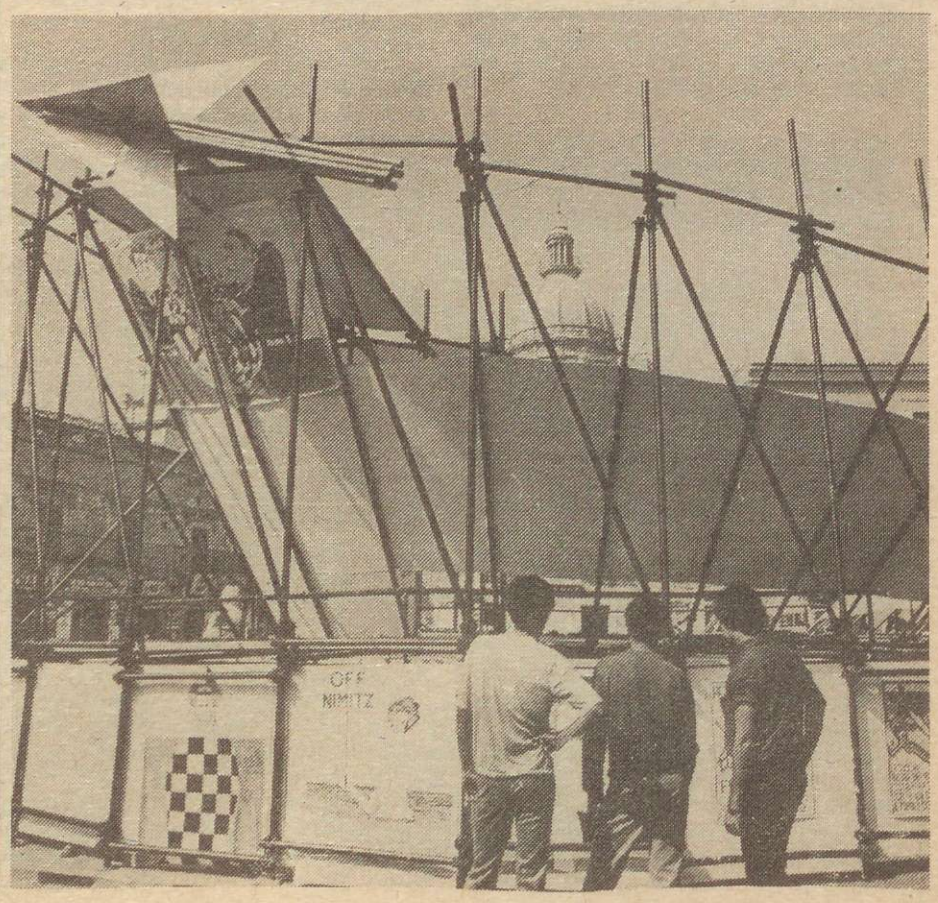
Fu alla fine del '51, se non vado errato, che al Congresso socialdemocratico di Bologna si cominciò a parlare, in sordina, di stabilità governativa, di premi di maggioranza, di apparentamenti. Una corrente di sinistra, che contava non più del 9% dei voti, pose francamente il problema e volle vincolare il partito di Saragat ad un preciso impegno negativo. Il Congresso rispose con una netta maggioranza, del 70%, a favore di una mozione contro ogni ipotesi antiproporzionalistica, attirandosi i fulmini di Saragat: che infatti - come quella coraggiosa minoranza sapeva - era già molto avanti nella trattativa con De Gasperi, per sostituire una legge maggioritaria al sistema proporzionale. Quel primo ostacolo fu superato presto, perchè Saragat, dopo avere convenientemente addottrinato i suoi distratti seguaci, convocò in tempi brevi un ulteriore Congresso straordinario, che si tenne a Genova e che riaprì via libera al progetto elettorale centrista. Invece, non fu superato l'ostacolo successivo, rappresentato - nelle elezioni del 1953, indette con la c.d. «legge truffa» - da alcuni gruppi minoritari, e soprattutto da Unità Popolare, che coi suoi 300.000 voti impedì lo scatto della maggioranza imparentata necessario per far passare la proposta «truffaldina», come venne subito battezzata dall'opinione pubblica.

Quando Piero Calamandrei pronunciò alla Camera un celebre discorso di opposizione (ne era stato autorizzato per mio tramite da Saragat stesso, come dichiarazione di coscienza), la conseguenza istantanea che ne derivò fu la mia espulsione del PSIIS (così si chiamava allora il partito socialdemocratico) seguita dalla solidarietà di Calamandrei e di un altro drappello di deputati: da cui nacque appunto Unità Popolare.

A distanza di circa trent'anni da quell'episodio, ecco perchè mi sembra avvertire nell'aria qualche cosa di già conosciuto. Una volta ancora, questa volta da parte del P.S.I., si è risposto ad una legittima richiesta di pulizia e di democrazia nel Partito, col braccio secolare degli organi disciplinari. Nessuno forse però, fino ad oggi, almeno per quanto mi risulta, ha accostato i fenomeni: come allora, anche ora si sta parlando di inefficienza del sistema, di Grande Riforma: i cui contorni per altro sono rimasti abbastanza nebulosi per riuscire sufficientemente allarmanti. L'uscita di Longo non può essere casuale: qualche affidamento, da qualcuno, deve pur averlo avuto. E poichè si dice che i partiti intendano muovere i primi passi sul terreno della riforma costituzionale (l'unica riforma di cui non si sente la necessità, mentre ogni altra ipotesi di riforma è nel frattempo caduta, naturalmente col pieno consenso del P.S.I.) non sembri esagerato il medesimo allarme che scattò a Bologna nel lontano '51. Anche allora ci si accusò di gridare al lupo, mentre intorno a noi razzolavano solo innocui polli ruspanti; il lupo però c'era e fu necessaria la mobilitazione dell'intero elettorato di sinistra per stanarlo e atterrarlo.

La conclusione di quella vecchia vicenda fu, come molti ricorderanno, la fine dell'era degasperiana al congresso successivo della D.C. Consiglieri sinceramente attenta prudenza a chi intendesse avventurarsi, ancora una volta, sul campo minato della riforma della legge elettorale, in senso restrittivo della proporzionale. È un terreno su cui cadde De Gasperi; potrebbero cadere altri.

fatti coraggio Joe, fatti cora-joe



Enti locali

Lo Stato, le Autonomie la «democrazia»

Maurizio Zandri

La legge finanziaria costituisce un duro attacco alle Autonomie. E' l'avvisaglia di un nuovo centralismo? Per capirlo, riflettiamo un po' sul ruolo del decentramento, sulla «governabilità», sul «controllo»

Dunque il «centralismo» cacciato dalla porta, rientra dalla finestra? E' quanto ci chiedono gli amministratori degli enti locali dopo gli ormai noti provvedimenti governativi in materia di finanza locale. Secondo il sindaco bolognese Zangheri la legge finanziaria in discussione al parlamento colpirebbe non solo le capacità di spesa di comuni, province e Regioni ma ne intaccherebbe lo stesso «significato» istituzionale, riducendoli alla mercé del ministero del Tesoro.

Ha ragione. La capacità impositiva prevista come contropartita alle mancate rimesse centrali potrà essere attuata solo molto lentamente e prevede, comunque, campi di attuazione che già furono di competenza degli enti locali e che poi la nuova legge fiscale abolì. In questo ritorno all'indietro, non c'è nessun passo in avanti anche perché i benefici economici si potranno vedere tra molto tempo. Per intanto tutti dovranno tendere la mano verso il ministro del tesoro per ricevere, a sua discrezione, aiuti necessari non solo per le spese in conto capitale (gli investimenti) ma anche per la spesa corrente, dato che i soli emolumenti dei dipendenti pubblici fanno correre il rischio di superare il tetto di spesa aggiuntiva del 16% previsto dal governo Spadolini.

Rubes Triva, comunista, esperto per l'ANCI di problemi della finanza locale, si è lamentato, nella sua relazione al convegno di questo organismo a Viareggio, della scarsa disponibilità dimostrata dal governo a concordare con i comuni e gli enti locali in genere la politica di restrizione finanziaria. Giusto anche questo. Può uno Stato basato sulle Autonomie non accettare la collaborazione delle stesse alla definizione di una politica di «emergenza» che prevede una loro innegabile penalizzazione?

C'è, anche se detta solamente tra le righe, tra gli amministratori comunisti, la convinzione che si stiano giocando spregiudicate manovre politiche. La DC, è noto, è esclusa dal governo delle grandi metropoli italiane ma è pur sempre al potere nel «bel paese».

Quale arma migliore che quella di stringere i cordoni della borsa per mettere in difficoltà le amministrazioni di sinistra?

Avere a disposizione la «macchina» del governo delle grandi città è cosa che ha permesso di fare molta strada alla linea del PCI di costruzione di un blocco sociale in grado di governare l'intero paese. È vero che si è assistito allo spostamento di settori di medio ceto e giovanili verso chi, nel governo metropolitano, si è dimostrato capace di razionalizzare alcune ragioni di spesa e di «comprare» attraverso una attenta politica culturale e di «assistenza» (pensiamo alla moltiplicazione delle cooperative di giovani impegnati nelle grandi città in lavori «socialmente utili») il consenso. Ora la riduzione delle rimesse statali, i conseguenti disagi nei servizi, l'impossibilità di dare seguito ai programmi di investimento soprattutto in edilizia; il colpo che riceverà l'assistenza sanitaria, andranno a tutto detrimento del consenso che gli amministratori, per lo più di sinistra, hanno conquistato in questi anni.

C'è dunque, un preciso significato politico nell'operazione del governo. L'obbiettivo di fondo sono le condizioni di esistenza delle masse popolari, ma è innegabile che anche l'attacco alle giunte di sinistra faccia parte delle mire della intera operazione.

Ma è in discussione la strategia stessa del «governo delle Autonomie»? Assistiamo ad una inversione di tendenza rispetto alle ripetute affermazioni sul ruolo insostituibile del decentramento nel miglioramento della governabilità? Io credo di no. Credo, che al di là di una congiunturale iniziativa tesa a ridare fiato al ruolo della DC, rimanga, insostituibile, l'opzione per uno Stato delle «Autonomie» capace di garantire un decentramento istituzionale funzionale al controllo, sul territorio, della società.

Credo che al centro dell'attenzione dei governanti, anche di quelli democristiani, rimanga il problema di come assicurare una «partecipazione» dal basso alle scelte dei vertici, di come, in altri termini, garantire un consenso esteso e il più possibile regolamentato. È da questa ipotesi che derivano le considerazioni che seguono.

Partecipazione e «razionalizzazione»

Che il miglioramento delle condizioni per la partecipazione sia un punto decisivo per il futuro della governabilità nelle società complesse come le attuali, può essere confermato dall'impegno con cui ripetutamente a questo tema si fa cenno nei molti congressi dedicati appunto alla governabilità nelle grandi metropoli, che di questa società sono un po' un simbolo.

Nella IX conferenza degli amministratori delle grandi città del mondo tenutasi a Torino dal 18 al 20 aprile del 1980, si affermava da parte di alcuni studiosi della facoltà di Architettura di Torino che «ad eccezione dei trasporti, delle università, dei principali ospedali e mercati generali, tutti gli altri servizi possono essere gestiti per quartieri, dalla sanità, alla scuola, al commercio, per garantire con la partecipazione anche la governabilità». E ancora nel congresso dei sindaci tenutosi il 16 aprile dello stesso anno alla Fiera di Milano, emergeva con forza questo concetto: o si va ad una autodeterminazione a partire dal decentramento o non è più governabile una metropoli dall'espansione senza limiti.

Nel settembre dell'80 a Roma, questa impostazione sembra trovare sostegno in un convegno ormai famoso, patrocinato dalle Nazioni Unite sul futuro urbano. «Ogni volta risulta più evidente — dice la relazione di A. Laquiau della Università di De La Salle — che non si possono soddisfare adeguatamente le necessità dei servizi delle grandi zone urbane, senza la partecipazione attiva dei cittadini... prima erano le Amministrazioni che prestavano servizi alla popolazione, ma quando la capacità di erogare servizi è arrivata al limite è evidente che quello che serve sono i nuovi sistemi cooperativi al posto dei vecchi sistemi di prestazione».

Ma non basta. E' solo con una adeguata partecipazione dei cittadini che è possibile addirittura «avviare a soluzione il problema della violenza e della delinquenza, dato che è possibile organizzare forme di vigilanza o di vera e propria polizia urbana su base cooperativa».

Invero, il concetto di «partecipazione popolare» che sembra emergere da queste posizioni è legato più alle necessità di limitazione delle incombenze per le amministrazioni, e quindi ad una idea della partecipazione come collaborazoine e consenso, che ad una idea di sviluppo di forme più democratiche di governo.

Pur se ambiguamente confusa nelle stesse impostazioni di molte forze politiche, questa distinzione non è affatto marginale.

La «partecipazione» di per sé ha finito di avere connotazioni puramente progressiste per assumerne altre puramente collegate ad un approccio tecnocratico al tema della governabilità. I tipi di partecipazione possono essere diversi; la loro finalità non univoca. Tutto sta ad intendersi.

Governabilità e riforma delle Autonomie

Il processo di riforma delle Autonomie rinchiude in sé il momento della funzionalità tecnico-amministrativa, come anche quello dell'adeguamento delle forme di governo alla realtà economica, sociale e politica del paese. (E anzi il CENSIS del democristiano De Rita, lamentava recentemente una inadeguatezza profonda della attuale struttura delle Autonomie rispetto alla ben più ricca realtà di decentramento produttivo in atto in Italia).

In questo senso, allora, il Governo non risiede più, al di là del permanere di forme di centralismo, in un «unico posto», ma si decentra, si «avvicina» al paese reale.

Le Autonomie appaiono, dunque, come una delle strade per affrontare il problema del «sovraccarico di governabilità».

Ma nel momento in cui avviene questo decentramento, ciò che necessiterebbe per mantenere i criteri di democraticità, è il decentramento contemporaneo delle forme stesse di controllo: il decentramento degli organi amministrativi dello Stato non è di per sé, infatti, elemento di democratizzazione.

L'esperienza delle Autonomie locali, soprattutto per quanto riguarda l'«area» degli enti intermedi tra la Regione e il Comune, sempre più essenziali proprio in questo compito di «nuovo governo sociale», sembra volerci dire che spesso deperiscono proprio le forme di controllo.

Gli enti di 2° grado, quelli cioè non eletti direttamente, come ad esempio le USL, scontano nella loro struttura rappresentativa la ferraginosità dei meccanismi di funzionamento (difficoltà di riunione, pletoricità degli ordini del giorno, ecc.) tanto da far divenire gli organi esecutivi di tali enti non solo decisivi al funzionamento dell'ente stesso, ma gli «unici» operanti.

Se questo livello di controllo istituzionale viene a mancare, ben ci si può immaginare le difficoltà all'organizzazione della partecipazione della popolazione all'attività appunto di tali strutture.

Ma anche gli Enti di 1° grado, come Comuni e Regioni, quindi con assemblee elettive stabili, che debbono svolgere l'attività orientativa, consultiva, per la Regione anche legislativa, oltre che di controllo, scontano oggi un ritardo che è direttamente collegato alla complessità dei compiti assegnati.

Per conoscere il bagaglio di informazioni necessarie ad operare il controllo ci sarebbe bisogno di canali di facile e pronta consultazione.

Ciò che nella realtà avviene è però che di pari passo al decentramento delle funzioni di governo, marcia l'accentramento delle informazioni.

Il superamento, anche se non totale, della cultura centralistica, dello Stato-persona, anche da parte dei settori di quelle forze politiche che su questo hanno costruito il loro potere, s'accompagna con lo sviluppo di processi d'informatizzazione che possono permettere il controllo centralizzato delle funzioni di governo. Come dire che il potere sull'informazione «sostituisce» l'accentramento in un solo luogo delle leve del governo.

Alle battaglie democratiche per la riforma dello Sato si risponde avviando certo il decentramento, ma nello stesso tempo assicurandosi la fonte del controllo.

E' evidente che in questo quadro tende ad assumere grande rilievo nella espletazione delle funzioni di governo l'insieme dell'apparato burocratico «detentore» di parti specifiche dell'informazione e del sapere «amministrativo». Sembra proprio, per dirla con Bobbio, che il potere «si ripartisce non più verticalmente o orizzontalmente, secondo le divisioni classiche, ma in profondità». «Il governo si interra» come afferma Rodotà. Il suo centro nevralgico, cioè, si nasconde agli occhi dei più; o meglio esso nasconde agli occhi dei più le fonti d'informazione necessarie al controllo del suo operato. Il momento decisionale vero è fuori delle «turbolenze» della «partecipazione».

Quale controllo?

Una maggiore efficienza di governo non coincide con una maggiore partecipazione e senza un coinvolgimento dei soggetti sociali direttamente interessati ai processi di rinnovamento, essi sono labili e costantemente soggetti al riflusso.

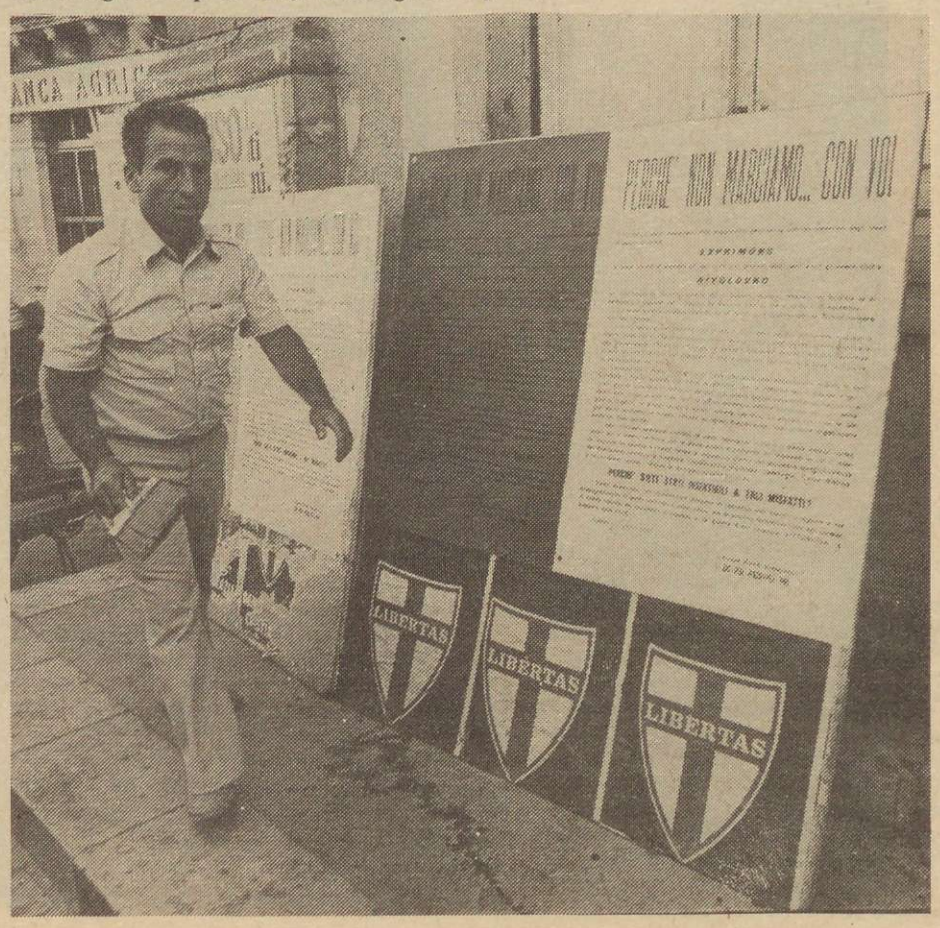
Il rischio del decentramento istituzionale come semplice organizzazione dell'amministrazione e del consenso è ormai fatto concreto.

Tale rischio riguarda, naturalmente, anche le amministrazioni di sinistra.

La cultura autonomistica dei comunisti e dei socialisti non va oltre la rivendicazione di un maggiore decentramento di competenze e poteri senza mettere in discussione il principio di una riorganizzazione statale direttamente collegata alle necessità di ristrutturazione produttiva, di regolamentazione del mercato del lavoro, di controllo sui processi sociali. «Partecipazione» è termine che si lega anche (se non sopratutto) a «collaborazione». Le masse «si fanno Stato» e si assumono le «responsabilità» che ne conseguono. Non a caso Rubes Triva, sempre al convegno di Viareggio, ha insistito per convincere il governo della disponibilità degli amministatori locali ad assumersi «la loro parte di incombenze» sul terreno finanziario. Le «compatibilità», se discusse da tutti i partiti insieme, vanno rispettate. Quale spazio organizzato di dissenso possono dunque avere i «cittadini»?

Essi debbono conquistarlo. Fuori delle istituzioni, delle loro compatibilità imposte. La «democratizzazione» delle istituzioni, il loro caricarsi cioè di poteri reali man mano che vanno decentrandosi non è cosa indifferente. È fatto positivo, perchè può facilitare il controllo sul loro operato e aprire contraddizioni nella loro funzione centrale: la razionalizzazione del comando del capitale. Ma questo può avvenire solo in presenza di «controllori» organizzati. La «democrazia diretta» fuori dalle pastoie dell'ideologia deve significare oggi, proprio questo. Una battaglia sui processi di informazione, per un «palazzo di vetro»; una intransigenza nel muoversi guardando ai bisogni reali di massa e non alle compatibilità del sistema. Per far questo si può e si deve impegnarsi anche dall'«interno» ma ricordando sempre di essere «contro»

Have a good trip to hell, have a good trip Joe



La «dissociazione» e questa intervista

m.z.

La stampa ha riportato con grande evidenza e dovizia di commenti la lettera che Negri ha inviato, qualche tempo dopo il convegno veneziano dell'Autonomia, al «Mattino» di Padova. A suscitare gli interessi dell'«opinione pubblica» è senza dubbio la netta posizione da lui assunta a favore della «dissociazione» dagli atti di terrorismo.

Le reazioni seguite all'intervista di Negri, nell'area della Autonomia sono state, come era facile attendersi, diverse. Radio Sherwood, emittente padovana, s'è scagliata duramente contro la sua incapacità di praticare la «dote proletaria del silenzio». Altri, come è il caso dell'intervista che qui pubblichiamo, hanno ritenutò sopratutto inopportuna la «tribuna» e il momento della presa di posizione, aggiungendo che più che critiche Negri avrebbe dovuto avanzare autocritiche. Noi non siamo indifferenti nè a questo dibattito e tantomeno a quello sulla dissociazione. Siamo d'accordo con la chiarezza della impostazione che Negri sembra finalmente dare a questo tema. Ci sembra, per dirla schematicamente, che non ci sia altra strada seguire per combattere contemporaneamente il tentativo egemonico dei brigatisti nelle carceri, ridando la possibilità di un impegno nella lotta di massa a decine di militanti, e l'obbrobrio governativo della legge sui pentiti. Ci interessa, però, oltre alle posizioni di Negri, conoscere anche quanto deciso sia l'impegno in questo senso di quelle componenti dell'Autonomia che per essere epressione di un insieme organizzato di compagni, forse più possono incidere nello sviluppo di una battaglia in tal senso.

Quello che dicono i compagni di «Via dei Volsci» nell'intervista che pubblichiamo sembra soggiacere ancora una volta alla ossessione di addolcire una presa di posizione a favore della «dissociazione» con mille distinguo tesi a non infastidire la suscettibilità di settori che sarebbero anche d'accordo, ma temono di passare per gente che ha abiurato per sempre alla lotta armata. Preferiscono proporre la «critica di un percorso precedente, per una lotta comune per la trasformazione, all'interno della linea di massa», ma, mi sembra che la sostanza rispetto alla linea della «dissociazione» non cambi. Questo orientamento è tra l'altro una passo in avanti utile, rispetto a quanto gli stessi compagni scrivevano sulla loro rivista appena un mese fa.

Per il resto, i giudizi sul movimento per la pace, sono di un primitivismo gruppettaro disarmante e afflitti dalla solita «boria», come se solo a loro fosse chiaro il rischio di «utilizzo» socialdemocratico del movimento per la pace europeo e fosse possibile combatterlo in trecento fuori dei cortei piuttosto che in migliaia dentro. Anche gli insistenti richiami ad un socialismo né burocratico, nè repressivo, ad un partito che crea le condizioni per la sua eliminazione, pur facendoci piacere, mal si attagliano ad una cultura, ancora non scomparsa, di «unici possessori» della linea rivoluzionaria. Ma sono temi di un confronto, anche aspro, che può senz'altro esserci. Ciò che più conta è che ci si inizi ad intendere, intanto, su come togliere acqua al terrorismo senza che a farlo sia solo lo Stato: lui ha obbiettivi diversi.

DP

Avvisi

Direttivo nazionale - si riunisce a Roma giovedì 26 e venerdì 27 novembre con inizio alle 10 del 26, presso l'Hotel Universo, via Principe Amedeo 5.

Esecutivo Nazionale - Si riunisce a Roma mercoledì 25 novembre, alle ore 15, in via Cavour 185, in preparazione della riunione del Direttivo Nazionale.

Assemblea Nazionale dei Delegati - si svolgerà nei giorni 19 e 20 dicembre prossimi in località che verrà decisa nelle prossime settimane. Le federazioni sono pregate di comunicare date e notizie sulle assemblee provinciali di preparazione della scadenza nazionale.

Seminario Energia della Lombardia - Si svolge sabato 14 novembre a Milano, in via Vetere 3, con inizio alle ore 9.30 e termine alle ore 18. La relazione introduttiva sarà tenuta da Gianni Mattioli.

Congresso regionale sardo - si svolgerà dal 4 al 6 dicembre, in località da decidere. Partecipa Mario Capanna.

Autonomia Operaia/ Intervista

«Nuovi percorsi contro il combattentismo»

a cura di Maurizio Zandri

« Negri ha sbagliato, ma il dibattito continua. La «dissociazione» è un brutto termine ma la battaglia contro il terrorismo deve essere decisa, anche in carcere. No alla pace patriottica». Intervista a Marco Ferri, dell'Autonomia Operaia romana.

Nella lettera ai «cari compagni di Autonomia», Toni Negri muove delle critiche sui modelli d'organizzazione, sull'individuazione dell'operaio massa come soggetto rivoluzionario, sull'incapacità di confrontarsi con le nuove realtà sociali.

Dato che l'Autonomia non è un partito, a chi sono maggiormente rivolte secondo voi queste critiche?

Toni Negri ha fatto un uso spregiudicato delle critiche ai compagni del Veneto: in questo caso non si può astrarre il contenuto delle valutazioni, dal metodo con il quale egli sembra volersi confrontare. Non è produttivo rivolgersi ad un giornale come «Il Mattino» di Padova, capofila dei giudizi forcaioli di tutta la stampa dopo il convegno di Venezia, e il cui direttore, ad appena un giorno dai fatti in questione, si esprimeva in una intervista al TG2 dicendo: - Il problema dei Collettivi padovani è un problema di polizia. - Senza contare che di lì a poco, si sarebbe aperto il processo di appello dello spezzone padovano dell'inchiesta 7 Aprile: se si utilizza uno strumento di informazione così «calogeriano», significa che non si vuole dibattito, ma al contrario si danno giudizi che possono acquistare significati ad uso e consumo delle intenzioni di chi li ospita.

In questo senso potrebbe esserci una sezione del potere interessata, magari, a che lo spezzone «romano» dell'inchiesta 7 Aprile prenda le distanze dallo spezzone «padovano». Nella sostanza, ci sembra che le critiche rivolte possano essere autocritiche di percorso di una delle sezioni dell'Autonomia Operaia. La proposta che si evince (non c'è ancora un'ipotesi politica compiuta) sembrerebbe interna ad un meccanismo di liquidazione di tutto quello che si muove di organizzato dentro i molteplici segmenti della lotta di classe. Il volersi riconoscere, da parte di Negri, in taluni comportamenti dentro il carcere, e più in generale, nelle recenti esperienze europee, sembra indicare un tentativo di «trasformazione analitica» per ricandidarsi a «leadership» di presunti nuovi movimenti.

Se è così, non frapponiamo formalismi. È noto che il percorso organizzativo e teorico dell'Autonomia Operaia, proprio perchè non è un partito, è stato diversificato: tanto è noto, che è stato ed è uno degli aspetti di dinamica che ha caratterizzato il dibattito tra noi e le altre componenti, nonchè la storia degli ultimi anni.

Qual'è la posizione dei Comitati Autonomi Operai romani nel merito di queste tre questioni sollevate da Negri?

Per quello che ci riguarda abbiamo sempre concepito l'organizzazione come strumento, e il partito come processo che contenesse il germe della sua estinzione: mai come governo sulle masse o sui movimenti. Il problema è capire che nello scontro di classe, quand'anche si vengano ad identificare nuove componenti sociali antagoniste, il nodo teorico-pratico rimane l'elemento ricompositivo di classe, quella funzione rivoluzionaria che sa interpretare e vivere dall'interno anche le nuove realtà sociali: non abbiamo mai pensato di fondare rapporti organizzativi che poggiassero sulla composizione di classe, per inseguire soggettività separate che si esprimono in una determinata fase. La nostra idea-forza poggia, non su un partito di fase, bensì sulla concezione di uno strumento che nella forma organizzata è flessibile di fase in fase.

Negri ha assunto forse per la prima volta in modo così esplicito una posizione di dura condanna del terrorismo. Voi vi siete più volte espressi in questo senso; siete anche d'accordo sulla necessità di fare avanzare tra i compagni carcerati la linea della «dissociazione»? È giusto, insomma, affermare che Taliercio «è stato barbaramente assassinato».?

La battaglia politica contro la linea combattentista e il riformismo armato è cosa diversa e sostanzialmente più reale del vostro esorcismo antiterrorista. Dire che Taliercio è stato «barbaramente assassinato» rischia di essere secondario rispetto al fatto che tutta l'esperienza sin qui condotta dalle BR sia profondamente sbagliata, e grandi danni abbia provocato alla esperienza collettiva che abbiamo vissuto. Ed è proprio da queste valutazioni di assoluto antagonismo con la linea clandestina che ci siamo impegnati da tempo in una battaglia, a volte anche dura, contro le sue posizioni, pratiche ed ideologiche.

Sul problema della «dissociazione», penso si sia fatta molta confusione: non ci piace il termine, non riconosciamo alle BR, - a chi ha voluto a suo tempo emularle, - a chi pensa o ha pensato di «dialettizzarglisi» - di aver condotto una esperienza di «lotta armata», per cui non vediamo il problema di dissociarsi da questa. Non solo. Crediamo che la lotta armata sia una passaggio determinato della trasformazione comunista - e questo passaggio non può darsi soggettivamente - ma può darsi come spaccato della maggioranza della masse proletarie, e integrato alla rottura sociale, culturale e politica di una società che si afferma fin dentro le condizioni della società capitalista.

Sotto il termine «dissociazione» è andata catalogandosi la questione dei 3.500 detenuti politici. Uno dei problemi oggi è proprio porsi il compito di dare una soluzione politica alla carcerazione di una leva di rivoluzionari, contro cui lo Stato ha esercitato la più efferata vendetta istituzionale. Il nostro lavoro, su questo specifico, ci porta a formulare queste proposte politiche, rivolte a tutti i detenuti politici: a) socializzazione delle recenti lotte dentro i carceri; b) critica di un percorso precedente, per una lotta comune per la trasformazione, all'interno della linea di massa: c) battaglia contro quei percorsi soggettivi che nella 'dissociazione' potrebbero rappresentare un resa anche per il futuro; d) sostegno politico e definizione di un programma per la liberazione, costruendo una campagna contro i reati associativi, per un provvedimento liberatorio; e) ripristino della dignità soggettiva a partire dal rigetto del meccanismo inquisitorio sorretto da tutti i partiti in quanto causa principale della adozione del pentimento come strategia della delazione, più che come presunta confessione dei propri errori.

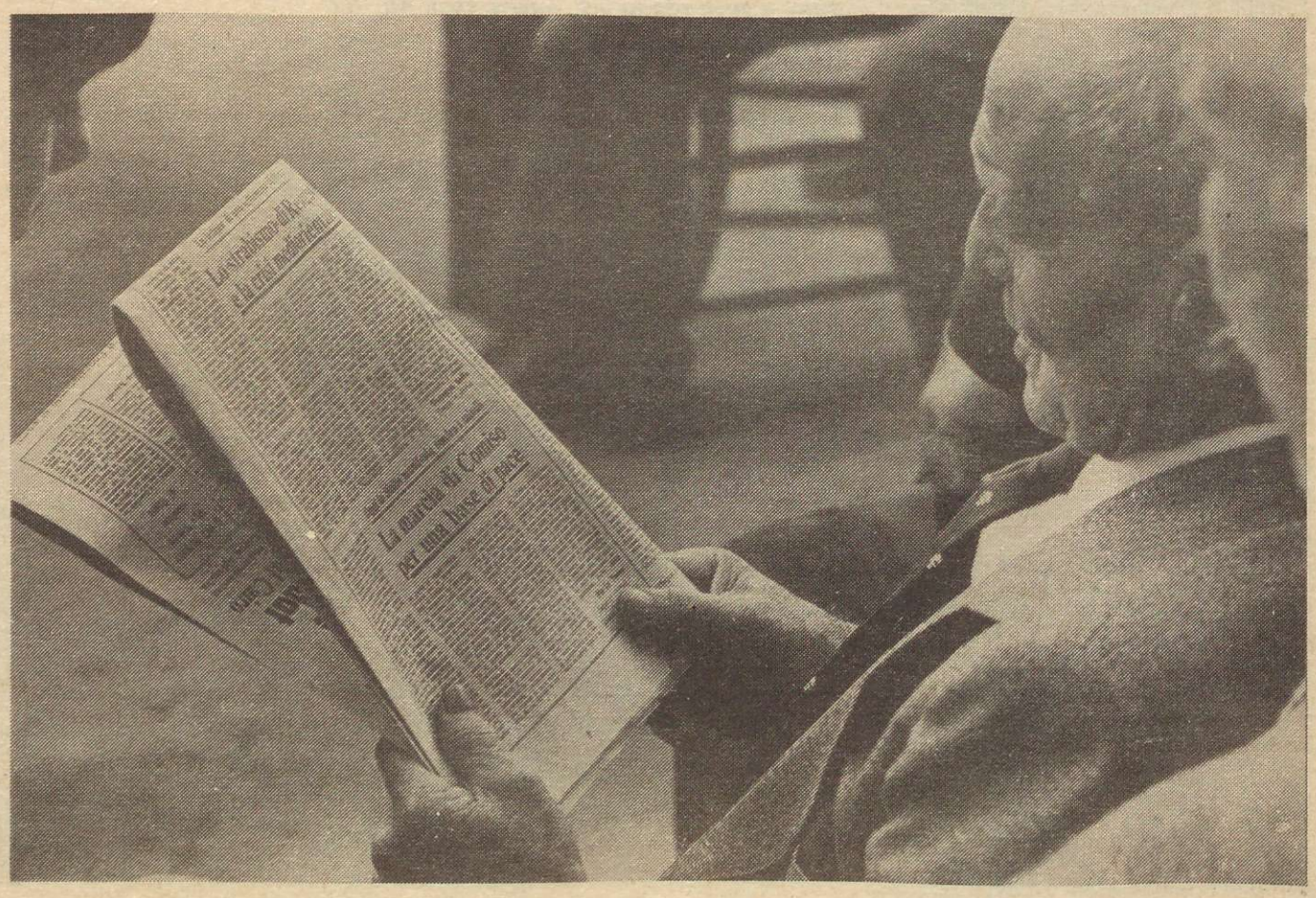
Riteniamo necessari questi passaggi politici, da costruire con un rapporto tra interno ed esterno dal carcere, perchè possano tornare a vivere nelle piazze i contenuti della liberazione dei compagni, di tutti i prigionieri politici.

Grandi masse scendono in piazza per la pace, contro gli armamenti. Per voi si tratta o no di un nuovo movimento? Come pensate di impegnarvi su questo terreno? Con quali proposte e quali alleanze?

No alla pace patriottica e nazionalista. No alla tregua sociale. Siamo contro le forze politiche istituzionali che hanno messo il cappello alle grandi manifestazioni per la pace. Critichiamo l'opportunismo codista di DP che sta giocando il ruolo di fanalino di coda di queste iniziative. Un movimento di massa antimperialista e internazionalista è ancora da costruire. Le marce per la pace sono all'insegna della pacificazione sociale, che permettono ai governi di contrattare con le superpotenze l'allontanamento dei pericoli di guerra dall'Europa. Il cartello pacifista, - in questo ci impegnamo - sarà sconfessato proprio da quei giovani, da quelle forze sociali che hanno dato vita a quelle grandi manifestazioni. Il 15 novembre è convocata una assemblea nazionale a Napoli, che deciderà sulla manifestazione nazionale internazionalista del 12 dicembre a Roma.

Contiamo di arrivare, infine, alla scadenza del 25 novembre, giorno in cui si apre il processo d'appello contro Daniele, Luciano e Giorgio per la nota vicenda dei missili dell'FPLP, con una mobilitazione che abbia all'interno questi temi di mobilitazione.

Vai all'inferno Joe, vai Joe: buon via-joe



Il mercato delle idee/6

La fuga, viaggio nell'eterno non ritorno
di I.P.

Joseph Roth (Tunda): lo strano destino di un Profeta
di Igor Patruno

Una donna vissuta in un'altra epoca
di Angela Scalzo

Che sia l'ennesima reinvenzione della bohème?
di Stefano Tassinari

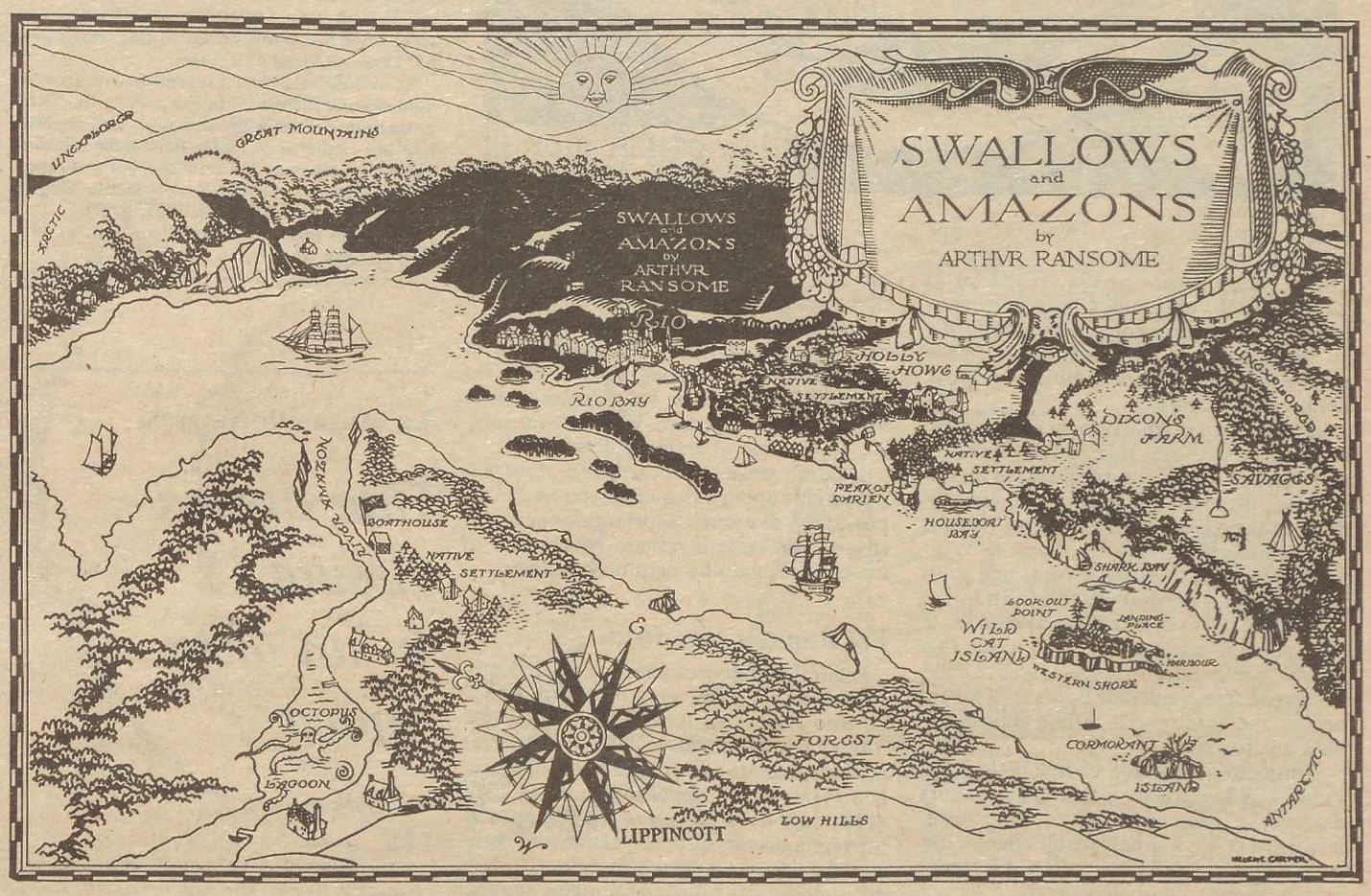
«Possedere più vitalità di quanta ne occorre momentaneamente alla rivoluzione»: un tracciato sentimentale
di Fabio Bo

Dialogo di uno stereotipo con un suo simile
di Marco Abate

Cercando lo stesso Egitto
di Luigi Bruno e Flavia Fiorentino

Vivere o rivivere: donne in fuga
di Valeria Moretti

Scompartimento «fumati»
di Pietro Gorini



La fuga, viaggio nell'eterno non ritorno

I.P.

Raccontare l'Evento, raccontarne lo svolgersi nel tempo e l'ultimo (ultimo solo in apparenza) atto, è un'abitudine di tutte le epoche. Ripercorrendo la storia di questa abitudine è possibile non accorgersi di una cosa. L'Evento, l'unico ripetibile *all'infinito, l'unico, tra le infinite ripetizioni,* irripitibile, *che ci si ostina a raccontare è sempre lo stesso: il Viaggio. Ma se Ulisse, dopo vent'anni di vicissitudini forse inevitabili, ritorna nella sua isola, così come ritornarono gli Argonauti dopo aver conquistato il vello d'oro, lo stesso non può dirsi dei personaggi che attraversano con i loro viaggi la Storia più recente. È il caso di Don Chisciotte, ostinato nella follia più grande: quella di lasciarsi morire, così, di punto in bianco; è il caso del capotano Achab; dell'agrimensore K. e di molti altri ancora.*

Sembra che il viaggiatore «moderno», abbia progressivamente perduto qualsiasi possibilità di concludere con un Ritorno la sua Odissea, *o, se Ritorno c'è, di recuperare gli altri e le cose così come le aveva lasciate al momento della partenza. Allo stesso modo il narratore onnisciente, «signore» e «creatore» di un mondo (il romanzo) unitario ed organico, sintesi ultima di tutto l'universo, scompare improvvisamente, sostituito (anche quando il romanzo viene condotto in «terza» persona, come è il caso di* Fuga senza fine) *da un narratore che preferisce una realtà circoscritta e limitata, sfasata e spezzata in un continuo gioco di dossolvenze.*

Il Viaggio che abbiamo voluto proporre nell'innovato inserto libri di questo mese è probabilmente quello in cui l'assenza di Ritorno è più completa. La Fuga, infatti non presuppone alcun Ritorno.

Erano gli anni immediatamente successivi Crollo degli Imperi Centrali, l'Europa era avvolta in una nebbia chiara, che calava sulle città come un mantello di morte. All'est il rosso si rincorreva per le piazze, inseguiva il bianco nei boschi d'abeti. Il «borghese risorto» affiggeva sui muri proclami di vittoria. Franz Tunda, spinto da una «quiete assoluta» camminava per una strada di Parigi; un suo lontano parente, il tenente Trotta sarebbe morto, senza speranza alcuna di «risorgere», qualche romanzo dopo.

La Fuga è l'unica forma di viaggio che non può essere raccontata in prima persona. Non si possono scrivere le memorie di una Fuga. Chi racconta la propria Fuga in prima persona ha in realtà deciso di mutare la modalità del Viaggio o di mistificarla. Delle altre modalità di Viaggio ci occuperemo nei prossimi numeri di questo inserto, proponendo una trilogia dî romanzi, che, accanto a Fuga senza fine, *tracceranno una storia, tutta di* parte, *della fiction novecentesca. Scopriremo che il Viaggio narrativo è comunque un fare i conti con la Storia, sia che si tratti di una lucida e continua annotazione (Celine), sia che si tratti di un'avventura (Conrad), sia che si tratti di una sorta di percorso terapeutico, di pellegrinaggio (Hesse). Abbiamo voluto affiancare questa nostra rilettura del romanzo di Roth con degli appunti sulla «giovane» narrativa italiana. Non è stato un caso. Così come non è stato un caso dargli la forma, più che di appunti «critici», di appunti di «viaggio». Dove comincia e dove finisce la nostra storia? Lo leggeremo, forse, in* altri *romanzi. Il silenzio per ora avvolge ogni cosa e il Viaggio sembra non ancora terminato.*

«Fuga senza fine»

Joseph Roth (Tunda) lo strano destino di un Profeta

Igor Patruno

Da «L'uomo senza qualità» a «Fuga senza fine», la rinuncia del personaggio ad essere protagonista.

L'uomo senza qualità ha accettato la logica del tempo, ed accettandola è diventato un elemento del gioco, lo strano gioco della Storia, dove il prezzo per possedere un Presente ed un Futuro è la Rinuncia. Il mondo gli appare come un blocco monolitico nei confronti del quale lui, per continuare ad esistere, deve *livellarsi*. «Quando lei ha parlato del vento mi sono venute le lacrime. - dice l'industriale a Franz Tunda - Crede che potessi piangere? Io non posso che sbraitare. Le dirò che a volte vado al cinema per sfogarmi a piangere. Già, al cinema».(1)

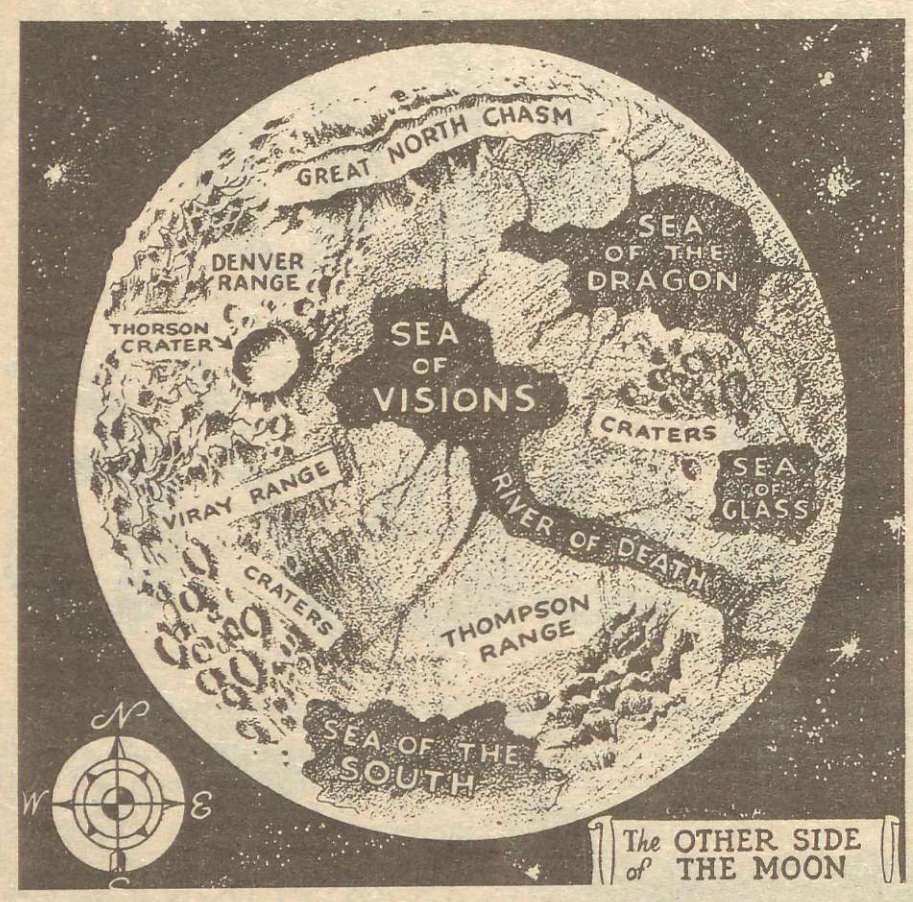
La Storia si trasforma in un incomprensibile susseguirsi di avvenimenti (incomprensibile a *qualsiasi* sistema di analisi), dall'incedere inevitabile, come un terribile Destino. E pure il leggendario treno della rivoluzione, che aveva insegnato ai soldati a rivivere per loro stessi anzichè a morire per una causa e per un ideale, viene trasformato dall'industria dell'informazione in merce per il pubblico occidentale. La rivoluzione s'allontana, irrangiungibile e sfuggente, torna la disumana normalità, «come se non ci fosse stata alcuna rivoluzione né alcuna guerra. Nulla! Tutto cancellato». (2)

Trionfo del Tempo. Trionfo dell'*Esprit bourgeois,* che nella merce-tempo trova *l'unica* possibilità di incarnazione. L'uomo senza qualità entra nella Storia nel momento esatto del crollo, quando il cancelletto di ferro della cripta dei cappuccini (il luogo di sepoltura degli imperatori) si chiude per sempre sul *mondo di ieri* e ci entra ridando *nuova* vita all'uomo-borghese, ma perdendo inevitabilmente se stesso.

Fuga senza fine

«Gli uomini che hanno una chiara linea di condotta e uno scopo morale, anche quelli che hanno una ambizione sono diversi dal mio amico Tunda (...). Egli non aspira ai cosidetti vantaggi personali. I suoi timori egoistici non erano maggiori di quelli morali. Se fosse indispensabile caratterizzarlo con un attributo qualsiasi, direi che la sua *qualità* più evidente era il desiderio di libertà».(3)

Anche la storia di Franz Tunda inizia nel momento esatto del crollo, ma procede attraverso una terra che è situata sulla altra riva del fiume della Storia. È l'anno 1919, la guerra è finita, gli Imperi Centrali caduti. Là nelle terre orientali dove il sole spunta dal margine estremo del cielo come una arancia rosso-sangue, marinai, contadini,



operai, senza istruzione e «innocenti come animali», cercano ancora la rivoluzione. Tunda, senza sapere perchè, si ritrova in Ucraina e sul Volga, sull'Ural e sulle montagne del Caucaso a combattere con loro e ad amare Natascia Alexandrova. Poi, nelle città le case inalberarono bandiere rosse e le donne rossi fazzoletti.

Ancora più a oriente dove la nebbia chiara sale pesantemente sulle radure verdastre cinte di abeti, e il sole sorge pallido e malinconico, filtrando fra la nera ramaglia un debole raggio d'argento, estraneo e freddo, Tunda dimentica Natascia, o forse viene dimenticato. Alja lo accoglie come una stanza silenziosa, finchè un piroscafo straniero approda al porto di Baku, scaricando tra le altre merci la signora G., «(...) scrivo due ore dopo aver fatto l'amore con lei. Credo di doverle scrivere perchè domani io sappia ancora che è stato vero. Alja è appena andata a letto». (4)

Pensando alle vetrine di Rue de la Paix, Franz Tunda si ritrova, una bella mattina d'aprile, a camminare sulla *Ringstrasse,* identico a come il droghiere all'angolo, davanti alla porta della sua bottega profumata, s'immagina un «bolscevico».

Ma la Storia, l'unica Storia nella quale lui, ex-tenente dell'esercito austriaco avrebbe avuto la possibilità di sentirsi un protagonista è ormai lontana e dimenticata: Irene, la sua «vecchia» fitanzata, sposata da quattro anni; il signor Hartmann, il padre di lei, al Cimitero Centrale; il suo sogno di essere trasferito dopo la guerra nella cavalleria seppellito insieme ad Hartmann. (5)

La Storia degli uomini è più che mai storia delle merci. Franz Tunda tornando alla sua città, trova una città differente. Certo le strade silenziose, le ville, le cuspidi variopinte e le taverne dai nomi medio - alto - tedeschi sono rimaste le stesse, il Reno ancora rumoreggia lontano, ma le vicende del popolo della metropoli sono ormai identiche a quelle delle merci in un grande magazzino. Egli osserva gli oggetti che lo circondano, senza coglierne la molteplicità delle relazioni, (6) come se la loro unica caratteristica fosse l'assenza di qualsiasi relazione. Da questa angolazione la realtà gli si presenta ancora nella sua forma feticistica (mistificata), epperò con i toni più drammatici. Le musiche che accompagnano una

La marcia di Joseph Roth

In Italia sono state pubblicate quasi tutte le opere di Roth. Fra quelle attualmente in commercio segnaliamo: da Adelphi, **La cripta dei cappuccini, La leggenda del santo bevitore, Fuga senza fine, Il profeta muto, La milleduesima notte; da** Vallecchi **Hotel Savoy, I cento giorni; da** Longanesi **La Marcia di Radetzsky. Il testo più importante su Roth in italiano è di** Claudio Magris, **Lontano da dove, Einaudi.**

manifestazione, gli sembrano nenie di fantasmi; uomini e donne che passeggiano per le strade gli sembrano marciare; la stazione pare un tempio nel quale passeggeri e facchini attendono l'estremo rito sacrificale; le prostitute, senza trucco e fuori servizio, gli ricordano la morte; i soldati circondati dall'odore umido dei fiori, come quello del giorno dei morti, gli appaiono oggetti da *réclame.*

Tunda abbandonerà Vienna e si trasferirà a Parigi, dove scoprirà che il suo viaggio, iniziato una fredda primavera del 1919, è destinato a non avere termine.

«So soltanto che non è stata, come si dice, la "inquietudine"a spingermi, ma al contrario - una assoluta quiete. Non ho nulla da perdere. Non sono né coraggioso né curioso di avventure. Un vento mi spinge, e non temo di andare a fondo». (7)

L'uomo senza qualità *sceglie* di stare nella Storia, l'uomo con qualità non ha alcuna possibilità di esserci. Il primo rinuncia a se stesso, per avere il mondo sottoforma di merci, il secondo ha perduto il mondo.

Tre donne e una foto

Franz Tunda porta sempre con sè il cartoncino su cui è stampato il volto di Irene. La foto veniva dal fotografo di corte, che forniva ritratti di signore della buona società ai giornali di moda. Anche la signorina Hartmann vi era apparsa in una serie di «Fidanzate dei nostri eroi». La speranza di ritrovarla accompagnerà l'ex-tenente, «dimesso dal servizio della Storia dopo la fine della guerra» (8), nella sua lunga marcia, fra mille ostacoli pause e deviazione, verso Vienna prima, verso Parigi poi. Quando finalmente Franz la incontrerà (casualmente) proprio a Parigi, lei lo guarderà senza riconoscerlo (c'è ormai una parete nei suoi occhi, una parete tra la retina e l'anima, un confine invalicabile), nè lui la riconoscerà.

Qualsiasi rapporto con la realtà, dopo il crollo, è impossibile per la semplice ragione che nella «nuova» forma di realtà Tunda non può esserci, Irene si. I loro sguardi si incontrano, ma nessuno dei due riconosce l'altro, perchè reciprocamente inesistenti, o meglio perchè esistenti in due dimenzioni differenti.

Natascia, Alja e la Signora G. sono degli amori altrettanto impossibili, iniziati casualmente e finiti con la richiesta che le tre donne, con modalità diverse, rivolgono a Tunda, la richiesta di recuperare un'identità con la Storia, di tornare ad essere un *protagonista.*

«Una volta ti amavo e ti ammiravo (...). Eri sempre più grande e più forte di me, adesso sei all'improvviso più piccola e più debole. Come sei povera Natascia! Non puoi vivere senza la guerra. Tu sei bella nelle notti in cui tutto brucia». (9) Natascia ha deliberatamente interrotto il viaggio, ha scelto di esserci. Tunda non può più amarla.

Per il lettore postumo.

Il capitolo XXXVI di *Fuga senza fine* (l'ultimo), ha una collocazione temporale solo apparentemente precisa (27 agosto 1926). Il capitolo senza dubbio è là, non solo nella sua realtà di carta e stampa, ma anche nella sua natura di capitolo (un insieme di significazioni stabili, costruite mediante l'utilizzazione di un linguaggio prestabilito). Epperò, pur rimanendo un elemento irrinunciabile del romanzo, il capitolo XXXVI si pone «fuori» dalla storia contingente, ed in questo modo libera di ogni contingenza il destino del libro.

Dunque, se è vero che l'azione di Franz Tunda (il non saper cosa fare, il non avere professione, amore, desiderio, speranza, ambizione, ma nemmeno egoismo) ha nella storia una datazione precisa, ciò non è casuale perchè egli, nella *finzione* del romanzo, si trova a Parigi il 27 agosto 1926. Ma quella medesima azione, frutto di precise condizioni storiche, libera il personaggio da qualsiasi contingenza storica e ne fa un uomo immediatamente rintracciabile nel futuro.

1) **Joseph Roth,** Fuga senza fine, **Adelphi, 1976, p. 92.**
2) **Joseph Roth,** Il profeta muto, **Adelphi, 1979, p. 157.**
3) **Joseph Roth,** Fuga senza fine, **cit. p. 63. («In fondo era un europeo, un individualista, come dicono le persone colte. Aveva bisogno dell'atmosfera di intricate menzogne, di fasi ideali, di salute apparente, di marcio persistente, di fantasmi imbellettati, dell'atmosfera dei cimiteri che hanno l'aspetto di sale da ballo o di fabbriche o di castelli o di scuole o di salotti. Aveva bisogno di aver vicini i grattacieli, di cui s'intuisce la caducità e la cui durata è tuttavia garantita per secoli. Era un"uomo" moderno». p. 64)**
4) **Ivi, p. 53**
5) **I continui «richiami» di Roth al passato, non devono essere confusi con la «nostalgia» per** il mondo di ieri, **espressa, per esempio da S. Zweig in** Die Welt von gestern; **nelle «atmosfere» di Roth** tutto **è destinato a sfiorire ed a passare, come il tenero e bianco corpo di una donna, come gli ideali ed i valori.**
6) **«Come la cellula fotoelettrica reagisce ad ogni stimolo luminoso, in** Fuga senza fine **la registrazione del narratore si fissa su ogni oggetto, non per coglierne la molteplicità delle relazioni -secondo l'esigenza di Lenin - ma per sottolineare l'assenza di ogni relazione» Claudio Magris,** Lontano da dove, **Einaudi, 1971, p. 59.**
7) **Joseph Roth,** Fuga senza fine, **cit. p. 58**
8) **Claudio Magris,** op. cit. **p. 58.**
9) **Joseph Roth,** Fuga senza fine, **cit. p. 40.**

La «fuga» di Natascia

Una donna vissuta in un'altra epoca

Angela Scalzo

«Lei estrasse dalla cartella uno specchio e si guardò il viso. Dai suoi occhi vide due lacrime scorrere lentamente e con la stessa velocità fino agli angoli della bocca. Si meravigliò che i suoi occhi piangessero benchè lei stessa non provasse nulla. (...) Perchè piangi? (...) Piango perchè tutto è così inutile, così vano».

Natascia Alexandrovna si stupì di quelle due strane gocce che gli rigavano il viso, un viso, ne era sicura, che non gli apparteneva, anche se quell'immagine riflessa sembrava proprio la sua.

Che fosse capace d'amore?

Proprio quell'amore «borghese» appartenuto al mondo contro il quale ella aveva combattuto? Quello stesso amore che lei tanto aveva disprezzato in Tunda, raccontato da poesie e libri «bugiardi»? Quell'amore «magnificamente organizzato»?

No! Natascia non aveva alcuna possibilità di riconoscersi. Di riconoscere il suo amore. Riflessa nello specchio era l'immagine di Natascia «nelle notti in cui tutto brucia». Nelle notti in cui il cielo e la terra si incorniciavano di una luce rossa che sapeva di spettri e lei stesa nella foresta a mezz'ora di distanza dalla morte, abbracciava il suo amore più grande del pericolo.

Riflessa nello specchio c'era l'immagine (lontana) del suo risveglio. Un risveglio rosa funebre, amaro, soffocato nella impossibilità e nell'inutilità.

Si! Perchè con i suoi ventitrè anni, Natascia era bella, anche se lei pensava che la bellezza fosse un accessorio inutile. Inutile come la sua femminilità, che lei riteneva «una ricaduta nella concezione borghese della vita»: inutile come il coraggio; inutile come il suo amore per Tunda («anche se non sapeva di mentire»).

Nella steppa della Siberia, nelle «gloriose» file dell'armata rossa, raccontano sia vissuta Natascia Alexandrovna, una donna con immenso bisogno d'amore, ma profondamente sola.

Una donna (forse) vissuta in un'altra epoca.

Nelle (nostre) grandi città, nella «morte normale» dei giorni, raccontano di una donna. Grande è il suo bisogno d'amore, infinita la sua solitudine.

Una donna (leggeranno fra molti anni in altri romanzi) vissuta in un'altra epoca.

Giovani scrittori in fuga

Che sia l'ennesima reinvenzione della bohème?

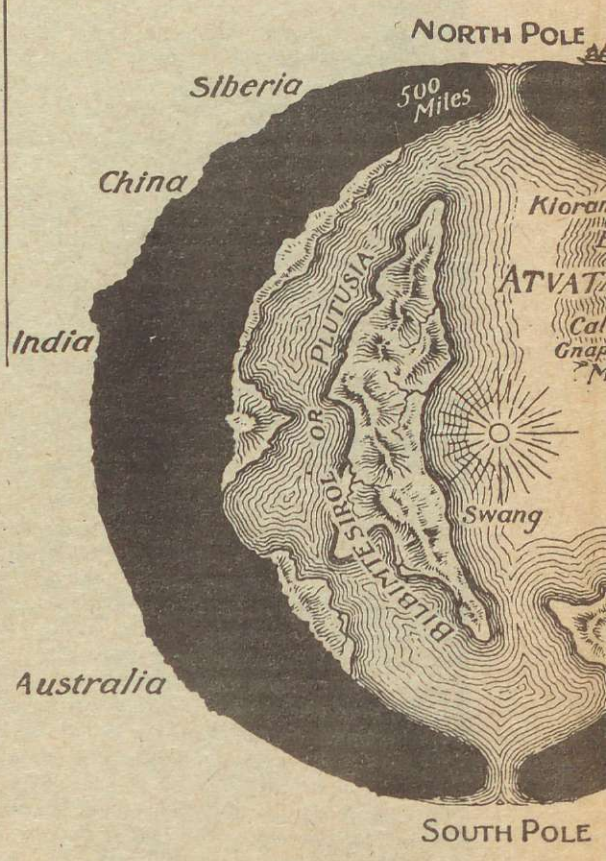
Stefano Tassinari

Dove si potrebbe situare un luogo da cui partire verso gli ultimi scrittori?

La stazione di una grande città potrebbe essere lo scenario adatto per ambientare un breve documentario sulla produzione letteraria giovanile. Vien voglia di parlarne, in questo luogo di transito dalle facili metafore, così attenti come siamo a qualsiasi fenomeno che sembra appartenerci. Certo, questa volta non c'è il rischio di tagliarsi come da vetrine in frantumi, e la rivolta, se mai ne esiste traccia, è assopita e un po' rannicchiata tra righe e sospiri di sollievo: è pur sempre fantasia! E allora, se il solito mercato non ha impulsi a corteggiarla durante la stagione in fiore, vien messa in circolo nel sanguigno tracciato di un metrò, memore di produrre ogni tanto un sobbalzo in superficie. Nel nostro atrio affollato, le motivazioni alla partenza s'intrecciano con il nuovo soggettivismo (si fa per dire!), che non vede altri mondi al di fuori della propria esperienza. Ed ecco che l'ormai scontato io narrante, cemento di tutte o quasi le recenti espressioni letterarie giovanili, si adagia sulla scala mobile come se stesse salendo il proprio concetto di storia, composta di gradini che vengono puntualmente inghiottiti ancor prima di poterne constatare la forma. Si aspetta il turno, e va da sé che non è possibile modificare i tempi di trasporto; l'arrivo non comporta il bisogno di voltarsi indietro, consapevoli e per nulla preoccupati di veder svanire, con il gradino in questione, anche l'ambiente sociale e culturale che sta alla base di molta narrativa dell'ultimo decennio.

E questo ambiente, lungi dall'essere polo di un processo dialettico, diventa, nella struttura dei romanzi, elemento sostitutivo di quelle interminabili descrizioni di natura che tanto hanno segnato molti testi del passato. Tra l'impazienza della gente agli sportelli e l'arrangiarsi ansioso di chi cerca fortuna, s'intravede il senso d'attesa di zaini rossi e blu, un punteggiare di situazioni distaccate, dalle quali irradiare sugli «altri» diversità troppo spesso di maniera.

Il filo conduttore di ogni storia è sempre il viaggio, mai inteso (in sintonia eventuale con certa ricerca letteraria e cinematografica tedesca o con i classici anglosassoni) come viaggio all'interno della coscienza, bensì come scelta di estraneazione da un presente, al fondo della quale non ci si accorge, ingenuamente, di trovare altri mille presen-



ti. Non a caso viaggi e luoghi si trasformano in stanze e persone, creando dimensioni neutrali perennemente sottolineate dalla tendenza ad esaurire i personaggi e se stessi in un gesto eclatante, traduzione figurata dell'avventura esclusiva che «illumina» solo i protagonisti. Così, a trent'anni dai fasti della beat generation, ricompare l'autoesaltazione dell'artista sfatto, demoniaco, o tornando più indietro nel tempo, del poeta maledetto tout-court. Il modello resta l'identificazione tra il lettore e tutto ciò che per lui è inavvicinabile, passeggero di un convoglio culturale da percorrere con valigie di cartone. Nelle stazioni i viaggi hanno inizio, ma il movimento resta fino all'ultimo un progetto.

Poi il tabellone luminoso s'insinua nei pensieri, i suoi giochi meccanici danno il via ad un sogno che riporta le stesse immagini e i vagoni sono scatole cinesi prive di sorprese. Il rischio, in fondo calcolato, è quello di esaurirsi all'interno del proprio territorio, di quel «conoscibile» che apparentemente ci viene concesso, in termini d'interiorità, senza estensioni possibili. Lo si può notare anche nel linguaggio, sorta di slang del ghetto, troppo difensivo nella sua ripetizione per poter offrire solidi terreni di confronto.

Non «figli del proprio tempo» «quindi, ma anche solo di un giorno, di ribellioni ingestibili perchè vissute alla fin fine di riflesso, ancora una volta come semplice atto. La galleria è il tipico vuoto esistenziale che ormai, dopo anni di trascrizioni infedeli, assomigliano sempre più a un proverbio. Giù in fondo, gli scambi simulano soltanto la varietà dei binari da imboccare, stridono la loro mancanza di lirismo, che una pagina dopo l'altra, trasmette la voglia di proseguire il viaggio a piedi, addentrandosi a passi un po' più irregolari, nei cerchi della casualità e non nei quadrati dei dejà vu.

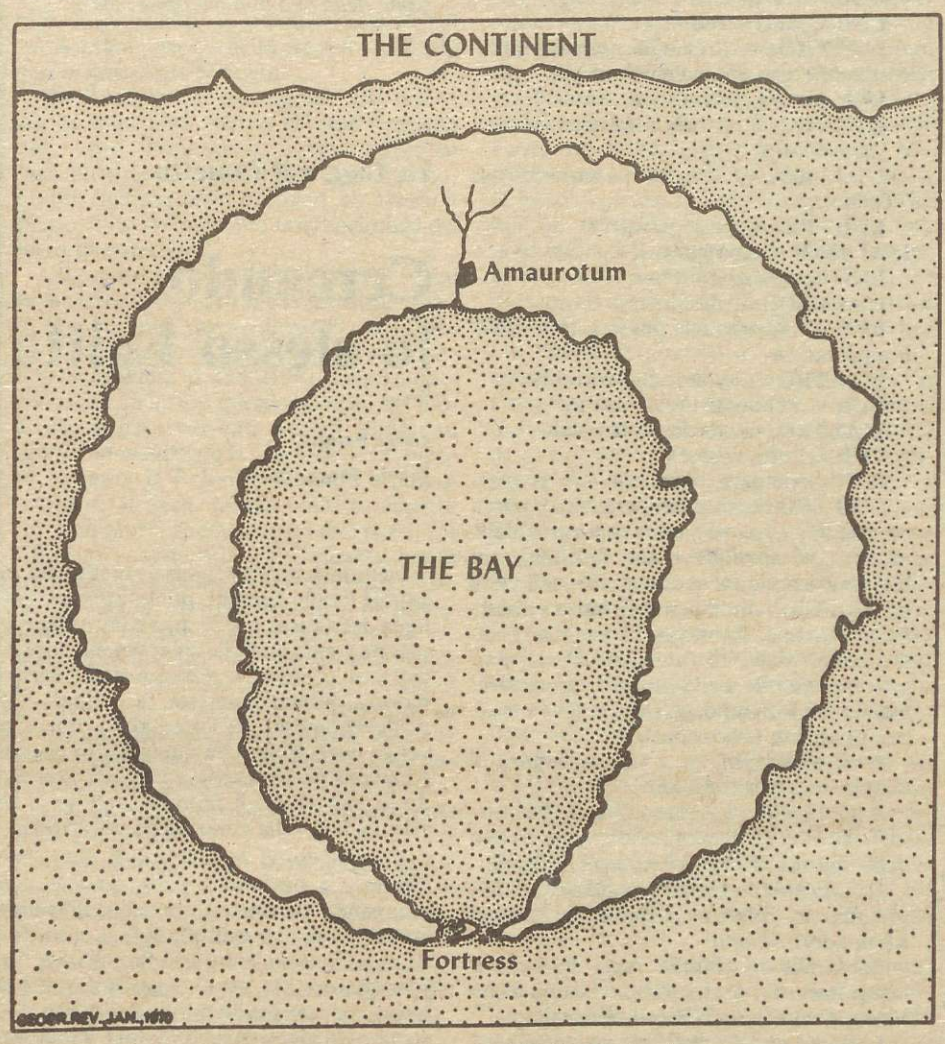
D'altronde è comprensibile: spesso per chi scrive immolarsi ha un fascino, e queste forme letterarie tradiscono un impulso a risorgere, a depositare in modo implicito sulla carta ciò che a una prima lettura non emerge. Se questo è da considerarsi positivo, resta l'immagine di qualcosa che non riesce ad essere eversivo, limite pesante per un lavoro intellettuale che vive ai margini di strutture sempre più autoritarie. Provo a pensare ad un brano di un ipotetico scritto, magari composto tra cinquant'anni, quando forse le parole si butteranno giù di nascosto. Se ne parlerebbe all'incirca così: - «... Nei bunker tondi vivevano principalmente scrittori e teatranti, pittori e musicisti; ma l'intolleranza degli abitanti di Rimmelsburg non derivava tanto, come si potrebbe pensare, dall'orrore per il probabile modo dissennato di vivere di siffatta gente, ma soprattutto dalla quotidiana offesa che proveniva dalle sembianze esterne del quartiere. Le facciate delle costruzioni infatti, erano dipinte con i colori più farseschi, dal viola autunno all'azzurro-mela, disobbedendo così al decreto sulle tinte emesso molto tempo prima dal borgomastro, che ordinava di utilizzare, per qualunque lavoro di verniciatura, esclusivamente i colori della bandiera nazionale, e cioè l'otranto e il supino. Le più potenti imprese d'imbianchini si erano già dichiarate favorevoli ad una azione di forza, ma il governo tergiversava, nella speranza di scoprire la rete di trafficanti clandestini di vernici....»

Che sia l'ennesima reinvenzione della bohéme?

La fuga e la letteratura giovanile

«Possedere più vitalità di quanta ne occorre momentaneamente alla rivoluzione»: un tracciato sentimentale

Fabio Bo



Una storia vera piena di bugie, un racconto sentimentale, un viaggio al termine della letteratura giovanile (o dei giovani) a sei anni di distanza dalla sua nascita ufficiale. L'interminabile fuga nel proprio presente.

Esisteva un tempo in cui i porci avevano le ali, la case erano di nessuno, le ore perse, il tempo ammazzato, le storie vere ma piene di bugie. Erano tempi, si direbbe ora, catastrofici ma per nostra fortuna mai più rivivibili; la testimonianze dell'epoca sono incerte, molto spesso impricise, il più delle vote seppellite da preoccupanti sintomi apocalittici e dai detriti radioattivi di una misteriosa "Politica" durata pochi anni.

Sarà stata un'epoca sorprendente?

E se volgiamo lo sguardo indietro non è affatto facile percepirne l'incanto, esso sfugge sottile ai raggi della ragione come solo il passato riesce a fare. Percepirne i contorni risulta difficoltoso, immaginarne i colori quasi impossibile. A meno che la nostra ricerca del tempo perduto non si abbandoni per un attimo alla causalità dei ricordi e non ne digerisca le impressioni, senza badare al presente, (del resto così cupo e disilluso che potrebbe annebbiarci la vista). Il mio cervello è già offuscato da tempo.

Ricevo un messaggio anonimo: «*In questa (individuale) apocalisse tra i lapilli di una implosione anche frammenti di tessere e bandiere. Come accettereste la vostra morte allo specchio? Rivangare un passato? Rivendicare storiche ragioni? La storia regala formaldeide usata a deodorare quel terribile puzzo di zombies...*».

Correva l'anno 1975 in quel tempo di franchi narratori, nord e sud uniti nella lotta e di violenze illustrate e un «io narrante» vagava per l'Italia. La nebbia porporina in quelle zone cominciava a diradarsi lentamente, ma con costanza.

Tutti noi riuscivamo nuovamente a vederci in viso e ad osservare le mani affaticate dall'assenza della scrittura. La fatica ci appariva insopportabile, enorme. Con una velocità più grande del nostro pensiero, avremmo voluto fermare tutto.

E se ora il nostro pensiero non era più sufficiente perchè esso correva ancora dietro ad un viaggio terminato da poco, dovevamo ricorrere ad altro. Dovevamo parlare. Dovevamo parlare noi, i «protagonisti». Dovevamo *assolutamente* parlare. Dovevamo riuscire a conservare l'episodio, l'avvenimento, la Storia; ma non potevamo, invece, pretendere di superare l'ingenua angustia che *letteralmente* ci stava attanagliando. Eravamo del resto coscienti, almeno questo sì, che improvvisamente la Grande Storia non era più fatta per noi anzi che forse mai era stata nostra. O che noi non appartenevamo più a lei.

Meglio sarebbe stato per tutti noi conservare per quanto possibile i nostri carismi personali. Gli unici che conoscevamo benissimo. Sottostare al nostro presente, una sorta però di *dopo-passato*, attestarci sulle nostre posizioni e non capire più. Nessun irrigidimento di fondo: flussi e riflussi storici.

E se l'ideologia fuorviante ci aveva per anni costretto a deviare, il nostro piccolo mondo, quasi come dopo una catastrofe, ne era sicuramente esente. Avevamo vissuto, ma il ricordo ancora una volta ci pareva sogno: una batosta, un maledetto imbroglio, un abbaglio. Il mondo era stanco. E noi avevamo sete come nel deserto.

Avevamo (ci rimaneva) la nostra vita, i nostri amici, i nostri desideri, il nostro sole, le nostre finestre, le nostre case, i nostri viaggi. Tutto confuso ci ruotava attorno. Scoprivamo per la prima volta gli altri mondi possibili. Abbandonati da tutti ma non da noi stessi. È più facile fuggire da se stessi che dal mondo, ci dicemmo. Di fuori la nebbia porporina diradava sempre più. Dovevamo guardarci in faccia, pensare, non più parlare. Scrivere. Scrivere di noi: una testimonianza, e da questa percepire i mondi interi. Delimitare uno spazio attorno a noi, recintarlo, con accuratezza ritagliarlo nel presente (e ce ne bastò uno piccolissimo) e lì fuggire dentro. Una casa o l'Egitto, una primavera o una città, la solitudine o il sesso. Sicuramente tutto assieme. Che importanza ha se fuggire in Egitto o nella nostra casa di nessuno. Il mondo non ha più bisogno di noi. Dobbiamo volare, ma non inventare, più che altro testimoniare. (Solo più tardi ci rendemmo conto che ciò non bastava e che eravamo pochi e molti parlavano di noi senza capirci). Dovevamo però scrivere e raccontare, non importava *fingere*, già noi stessi bastavamo per poter inventare ciò che era (stato). Il testo doveva essere una prosecuzione di noi, la nostra coda, il nostro secondo corpo, il nostro normale «esserci».

Avevamo tutto il presente davanti a noi!

E non c'era nessuna storia da raccontare, la Storia, ora, sicuramente, eravamo noi. Assumevamo il nostro vissuto, dovevamo mimare noi stessi. Era un gioco da ragazzi... Mimare se stessi non deve avere una sua coerenza, non deve appartenere a nessuno, non deve ricondurre a niente, deve librarsi in cielo come un aquilone. Il personaggio sono me, nulla di più semplice, nulla di più giusto. Quale modo migliore di fuggire dalla Grande Storia assassina se non partire dall'unico punto residuo sopportabile? Se stessi, il proprio vissuto, le proprie esperienze. E in questo specchiarsi, ignorare il chiacchiericcio indistinto in una parabola per pochi intimi, parlando una lingua che solo alcuni riconosceranno, usando un tono che sia immediato, come se invece di scrivere stessimo raccontando semplici di storie. Nei *non* stavamo facendo la letteratura, scrivevamo favole. Decidemmo di raccontare delle nuove favole a noi stessi, storie vere piene di bugie, storie proprio così. La vera fuga che non ha meta era lontana da noi, la vita, però, ce la mostrava. Decidemmo di raccontare delle favole realiste, perchè reali erano le nostre cose, la nostra vita, le nostre parole e se fuggire dovevamo sarebbe stato per una pausa con ritorno, in vacanza o per dimenticare. («Ben venga dunque l'evasione in quanto si evade sempre da un carcere»). Noi, i protagonisti, non volemmo diventare personaggi di una finzione, preferimmo l'interminabile presente.

Fu così che l'autobiografia e non la storia divennero romanzi. Erano strane presenze di aspetto dimesso ma molto colorate che accompagnarono quei lontani anni '70. Erano colorate pure le copertine. Ci chiamarono "selvaggi" dopo averci chiamato giovani e parlavano di noi come di fenomeni pittoreschi e «indicativi» dopo averci definiti «soggetti sociali», emarginati, untori; ci indicarono sulla scena dei protagonisti come oesceni, ingenui, clamorosi, nuovi.

Tutto iniziò, allora, nel 1975 con un atto di simulazione pagato pesantemente da Lidia e Marco: fu il primo «porci con le ali» che proponemmo in sano spirito realista, taglio da inchiesta, retorico apparire. Vendemmo corpo e anima e spiccammo il volo. Non attendevano che questo e nulla più ci fermò. Proseguì Caterina con «Ore Perse» tra noia e consuetudine e un papà famoso, mentre Lidia pensava ad «ammazzare il tempo» complici i suoi sensi di colpa e le sue negligenze settantasettine. Fu un'invasione. Non la pazzia testimoniava il nostro *non esserci*, il nostro realismo ed il vissuto erano ciò che potevamo dare al romanzo. Enrico-Boccalone diede l'imprimatur a nuovi codici e la fuga fu inarrestabile; toccò a Pier Vittorio, a Claudio, a Giuseppe ed ad altri ancora. Letterari o bohemiens, pieni di citazioni o sulle soglie della metafora. «*Per tanti della mia generazione cambiare ha voluto dire soltanto cambiare convinzione*»: il viaggio esotico «né antropologico né sociologico» ci ha portato via Enrico e Pier Vittorio.

E cosa rimane della nebbia porporina e dei nostri discorsi, della Storia assassina? Fuori dello spazio, oggi, attorno a noi non riusciamo più a capirlo. Nulla è più vero, sei anni dopo di ciò che si chiede Tunda in «Fuga senza fine»: «*Possedeva più vitalità di quanta ne occorresse momentaneamente alla rivoluzione*».

Se il romanzo è finito, noi fummo d'accordo.

Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice, Porci con le ali, Savelli 1976
Marco Lombardo Radice, Cucillo se ne va, Savelli, 1978
Caterina Saviane, Ore Perse, Feltrinelli 1978
Lidia Ravera, Ammazzare il tempo, Mondadori 1978
Enrico Palandri, Boccalone, Erba Voglio 1979
Piero Beltrani, Parlando di Cezanne lungo le rive del Nilo bianco, Erba Voglio 1979
Pier Vittorio Tondelli, Altri libertini, Feltrinelli 1980
Claudio Piersanti, Casa di nessuno, Feltrinelli 1980
Giuseppe Conte, Primavera incendiata, Feltrinelli 1980
Giulio Del Tredici, Treno di panna, Einaudi, 1981

La fuga e la fantascienza

Dialogo di uno stereotipo con un suo simile

Marco Abate di Ambigua Utopia

(Ad apertura di sipario la scena è completamente vuota, a parte un segnale stradale di stop rovinato in un angolo. Sul silenzio viene improvvisamente sovrapposto, in crescendo, una colonna sonora con urla, spari, squilli di tromba e galoppo di cavalleggeri tipo «arrivano i nostri». Quando il volume ha raggiunto il limite del sopportabile, **LUI** viene scaraventato in scena, e torna il silenzio. **LUI** si mette immediatamente in ascolto e, con fare esageratamente circospetto, guata i dintorni. È in posizione tale da sembrare quasi gobbo, o comunque storpio. Protrarre questa scena fino al rumoreggiare del pubblico. Alle prime uova, entra in scena **L'ALTRO,** senza che, ovviamente, **LUI** se ne accorga.)

L'ALTRO: *(borbotta una stupidaggine qualunque, del tipo* «Mia moglie stanotte ha mangiato dalla rabbia i pannolini del bambino» *o altro.* **LUI** *al sentirlo salta letteralmente per aria: compie un salto mortale all'indietro evitando immaginarie (o anche reali, a scelta) pallottole e/o raggi laser fino a trovarsi ritto di fronte all'***ALTRO).**

LUI: «Dio! Chi siete? Forse un...»

L'ALTRO: «No, non aspiro a tanto. Lei, piuttosto, mi pare di...»

LUI *(evidentemente rilassandosi, per quanto glielo permette la sua situazione, cioè ben poco):* «No, sono un fuggitivo».

L'ALTRO: «Ah! Leggerete allora romanzi...»

LUI: «No, solo fantascienza».

L'ALTRO *(è inutile dire che da questo punto l'aspetto dell'***ALTRO** *deve diventare il più dottorale possibile senza sconfinare nella parodia. Ecco, lo sapevo, avrei dovuto evitare la frase precedente):* «Lei è allora un membro della cosidetta 'massa', uno di quelli che trovano nella fantascienza un'evasione dal reale, una giustificazione per l'inazione - panem et circenses, diceva il mio antenato - un... »

LUI *(è inutile dire che i timidi tentativi di* **LUI** *d'interloquire saranno tutti spietatamente soppressi dall'***ALTRO.** *Questa frase ne sostituisce una che avete già letto):* «...no, un fuggitivo serio...»

L'ALTRO: «Lei è allora certamente inseguito da una immensa flotta di terrificanti!...»

LUI: «... direi temibili...»

L'ALTRO: «...terrificanti...»

LUI: «...o magari testardi...»

L'ALTRO: «...terrificanti»

LUI: «Si ringrazia Samuel Beckett per la gentile collaborazione».

L'ALTRO: «...terrificanti alieni anni '30 che inseguono lei e il più geniale equipaggio che abbia mai solcato gli spazi sulla più incredibile...»

LUI: «Neanch'io ci credo, del resto.»

L'ALTRO: «...nave da battablia dello spazio, reduce da...»

LUI: «No! Io...»

L'ALTRO: «Lei è allora un esiliato, un otsider, reduce da...»

LUI: «Outsider, please. E comunque...»

L'ALTRO: «...un allontanato da un impero terrestre stile '40 che si estende su diversi pianeti e/o galassie...»

LUI: «... non sapevo..»

L'ALTRO: «... e nella sua fuga/nascondiglio tenterà di mostrare la sua supremazia e la sue compatibilità coi...»

LUI: «...no, è diverso..»

L'ALTRO: Lei è allora...»

LUI: «No»!

L'ALTRO: «...allora un rivoluzionario represso, una vittima...»

LUI: «Questo però è vero...»

L'ALTRO: «...di una involuzione tipo '50 della società dei consumi, una vittima...»

LUI *(annuisce vigorosamente).*

L'ALTRO: «...che solo ora si è resa conto della necessità di un cambiamento...»

L'ALTRO: «Niente di radicale, per carità!»

L'ALTRO: «...che restituisce la vita ad una dimensione più umana, una vittima che si prospetta la possibilità di...»

LUI: «Chi, io?»

L'ALTRO: «...di...»

LUI: «Ma neanche per idea!»

L'ALTRO: «Lei è allora una di quelle rare persone dotate di una singolare sensibilità '60-ale...»

LUI: «...veramente rarissima...»

L'ALTRO: «...che indesiderati disturbi esterni portano a...»

LUI: «...una pura singolarità...»

L'ALTRO: «...fuggire in un suo 'spazio interno' 'invert space'...»

LUI: «'Inner' cretino!»

L'ALTRO: «...ove ogni cosa è rappresentata dal suo equivalente cubista...»

LUI: «Io no, però io...»

L'ALTRO: «...e ben altra pace vi...»

LUI: «No!»

L'ALTRO: «Lei è allora un lebbroso '70enne...»

LUI: «Piano con le parole!»

L'ALTRO: «...inseguito...»

LUI: «Lebroso a me!»

L'ALTRO: «...da un...»

LUI: «...Si ringrazia per la gentile collaborazione...»

L'ALTRO: «...robot che vorrebbe...»

LUI: «...Thomas Disch, ma io...»

L'ALTRO: «...baciargli le piaghe...»

LUI: «...non ci sto!»

(LUI scompare, con un breve ploc.

L'ALTRO continua imperterrito e parlare, ma le sue parole sono sommerse dalla musica che avrebbe usato Spielberg per l'annunciazione, se avesse girato lui il Gesù di Zeffirelli. Solidamente fissati a robuste funi di canapa, diversi angeli vengono calati a coppie dall'alto fino a mezz'aria, e risollevati prima della coppia successiva. Hanno tra le mani degli striscioni con le seguenti scritte; nell'ordine:

J.W. Campbell, jr., «Aarn Munro il Gioviano», *Nord, Milano.*

A.E. Van Vogt, «Slan», *Nord, Milano*

F. Pohl e C.M. Kornbluth, «I mercanti dello spazio», *Oscar Mondatori, Milano*

J.G.Ballard, «Dalla veranda», *in id.,* «Incubo a quattro dimensioni», *Oscar Mondadori Milano*

T.M. Disch, «Inutile fuga, inesorabile inseguimento», *in AA.VV.,*«Cristalli di futuro», *Galassia la Tribuna, Piacenza*

L'ultimo angelo, dall'aria vagamente caprina, viene calato da solo, e mentre fa del suo meglio per distendere la scritta *'Samuel Beckett non c'entra un cazzo',* cade urlante sulla testa dell'**ALTRO.** Scende il sipario. Applausi deliranti.)

La fuga e la letteratura femminile

Vivere o rivivere: donne in fuga

V.M.

Cenerentola, incallita sognatrice, è una donna in fuga. Come lei scappano dalla vita reale e trovano rifugio nel sogno altre fanciulle perseguitate delle letteratura popolare ben decise a prendersi sul mondo una rivincita.

Le scrittrici regalano volentieri alle loro eroine avventure e disastri in quantità, sapendo già che un romantico lieto fine interverrà a chiudere la vicenda e sui cattivi le «lei» equipaggiate di bontà e bellezza trionferanno comunque.

Anche le lettrici immerse nella lettura, tra una pausa e l'altra al tran tran quotidiano (fantasticare è concesso ma sotto controllo, il libro si apre e si richiude magico specchio permettendo identificazioni piacevoli e momentanee), scelgono costantemente la strada del desiderio. In compagnia delle loro eroine possono impegnarsi in eccitanti scorribande in sinistri castelli, possono attraversare terre e mari, possono vivere o rivivere l'emozione del primo bacio, possono soddisfare fantasie di rivalsa.

Reale e fantastico sono i due poli, le due tendenze, che la letteratura femminile insegue costantemente e che le scrittrici, se pur a seconda del loro modo di essere e del tempo in cui sono vissute, hanno tentato di risolvere.

Emily Bronte persa dietro la sua galoppante fantasia in unisono con le lande selvagge dello Yorkside voleva essere la stessa cosa del proprio sogno, la scissione tra l'imperativo morale e l'istinto è proposta attraverso la sua immagine sdoppiata da Cristina Rossetti, era una patita del buon senso e della razionalità e come disse Charlotte Bronte «più realistica che vera» Jane Austen. Charlotte rivendicava a viva forza il piacere della fantasticheria e brontolava contro i gentiluomini e le gentildonne confinate da Jane Austen nei loro giardinetti fioriti. Emily Dickinson costruì la sua vita come un romanzo recitandovi sempre la parte di primadonna indaffarata a tenere fede alla sua mervagliosa visione. Il misticismo permise alla passionale S. Teresa lo scarto di un modesto quotidiano. Sylvia Plath non trovò invece soluzione se non con il suicidio come fa la sua eroina nel romanzo «La campana di vetro» alla separazione della sua duplice personalità.

La fuga e il fumetto

Cercando lo stesso Egitto

Luigi Bruno

Flavia Fiorentino

Nell'universo dei fumetti, monte dei pegni dei luoghi comuni, non esiste una mitologia della fuga. Chi scappa è un crudele assassino o una ignobile spia; nel migliore dei casi è un pavido che presto o si ravvederà o morrà. Sono ammesse eccezioni solo nell'eventualità che l'eroe alle prime armi venga intrappolato da uno sceriffo gaglioffo: allora potrà scappare e quindi aver modo di dimostrare il proprio candore di coscienza alla folla emozionata dei lettori.

Con il *nuovo* fumetto degli anni '70 e '80, invece, nessuno sa più se qualcuno stia scappando o meno. Certe trame diventano così elusivamente esili che la fuga si confonde con l'inseguimento e si fa tutt'uno. Ora l'inseguitore è lo stesso inseguito, ed il fuggitivo sta scappando all'inseguimento di se stesso. Un gioco di specchi dove il manichino in fuga rinnega le regole del gioco per cercarne di nuove più reali e più immaginarie. Un po' come in *Riso nero* di Sherwood Anderson, ma con un altro spirito e 55 anni di differenza.

Il più memorabile inseguimento di se stesso l'abbiamo visto in *Manhattan,* di Tardi (pubblicato su *Totem),* dove questo tale un giorno arriva inseguendosi sin da Parigi; trascinando di nuovo i piedi per Manhattan in Times Square, Broadway, 46ª strada W, in una camera d'albergo del Paramount Century, dove infine si raggiunge e si agguanta grazie al primo e ultimo colpo di una 38 special nera e pesante. «Un ultimo colpo ed era il mio turno. Sipario».

Qualcuno di meno pessimista (ma anche lui non ci va molto leggero) è Alack Sinner in *Trovare e ritrovare* di Munoz e Sampayo (Alter alter). Il giorno dopo l'omicidio di John Lennon, Sinner improvvisamente si sveglia e parte, lui che non crede nemmeno a se stesso, in compagnia di un monco, all'inseguimento della propria identità che altro non è se non un braccio monco. Il mondo intorno a lui sta sempre più diventando un mondo di festa, di lacrime e di guerra. Quasi come da noi.

È sorprendente come queste storie di fuga, che ad una prima sommaria e superficiale occhiata possono sembrare vaneggiamenti di un qualcuno che abbia perso l'indirizzo del proprio cervello, riescano a conquistare e conservare il livello cosciente di giovani lettori già molto provati da film tipo Shining e musica tipo Talking Heads. Forse perchè sia quelle che queste vanno incontro ad un bisogno di fuga «sul momento», svincolata dal «come va a finire». Una lettura elettrificata con un alto rumore di fondo. I fumetti vivono adesso il periodo d'oro degli dei e dei profeti. Della mirra e dell'argento. Presto verrà l'ora della fuga in Egitto. L'Egitto, di nuovo, siamo noi.

E corri e scappa e fuggi e fuggi ancora, il peggio viene quando finalmente ti catturi. C'è il rischio di non essere nemmeno gustoso per uno spuntino per mostri da incubo (Moebius nell'*Almanacco Linus 1978).*

Fuga e viaggiatori...

Scompartimento «fumati»

Pietro Gorini

«Donde vengo? Chi sono? Dove vado? Chi mi dà un passaggio?» Il prof. Hans Von Ribbentrop è un esperto antropologo viaggiatore (80 mila km. finora percorsi). Una volta per un anno intero riuscì a pedinare, non visto, Jack Kerouac, del quale poi scrisse la biografia pirata «DA LONTANO».

Ribbentrop è uno specialista di tribù di viaggiatori dai quali riesce, forse unico al mondo, a farsi dare degli appuntamenti. Il suo ultimo saggio «I Road-Opera e i Diaspora», Gruppo TIR editore, pag. 185 1/2, L. 10.000 false, oltre a vita morte e miracoli delle due tribù, contiene anche l'interessante 'Paradosso del viaggiatore'. Eccone una breve sintesi.

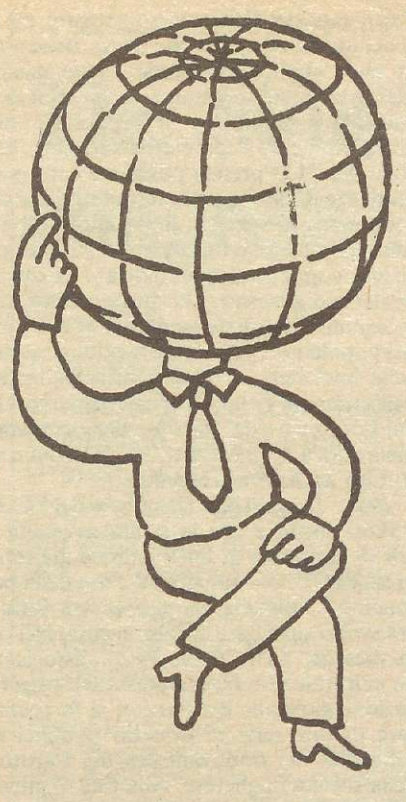
1) I ROAD - OPERA. *I Road-Opera abitano il Borneo meridionale di mattina e il Borneo settentrionale di sera. Un'antica leggenda narra infatti che solo viaggiando si possono fare esperienze (Per diventare Vero Uomo occorrono 217 nuove esperienze. Per diventare Vera Donna invece bastano le esperienze dell'uomo).*

Esperienze che poi la sera si raccontano davanti al fuoco (tra parentesi i Road-Opera, pur avendo scoperto il fuoco per caso una domenica non festiva di 2000 anni fa, ancora oggi credono che il fuoco serva solo a raccontarsi esperienze; è tabù mettere sopra il fuoco polli o cacciagione cruda. Non parliamo poi della mano. Da rilevare, in questi ultimi tempi, l'introduzione del caminetto). Poiché i Road-Opera si muovono tutti insieme, le esperienze che poi si raccontano la sera davanti al fuoco sono uguali per tutti. Ecco perché i giovani Road-Opera rifiutano di andare su e giù per l'isola a fare le solite esperienze e molto spesso (ogni domenica) abbandonano la tribù alla ricerca di qualcosa di diverso, di alternativo: invece di viaggiare senza meta con gli 'anziani', si ritrovano nel bosco, costruiscono una capanna, mettono su famiglia, e producono marzapane. Ma gli anziani Road-Opera, poiché senza nuove esperienze morirebbero, hanno inventato alcuni sistemi per sopravvivere: cancellano le orme dietro di sé, hanno dimenticato la scrittura, per non scrivere diari, e la sera intorno al fuoco non parlano più. Anzi, il prof. Ribbentrop azzarda l'ipotesi che vadano a letto presto.

2) I DIASPORA. *Per lungo tempo i Diaspora sono stati confusi con la tribù dei Reportages, oggi estinta a causa di uno sciopero selvaggio alla dogana del Niger (vista l'impossibilità di sdoganarli per esportarli negli Stati Uniti, il mercante di schiavi li ha fotografati 230 mila volte, fino a farli morire di inedia). I Diaspora sono una stranissima tribù di viaggiatori. Essi viaggiano sempre perché credono di essere inseguiti (Manìa di Prosecuzione). Per questo hanno adottato la tecnica dei banditi: «Dividiamoci. Appuntamento fra 2000 anni alla Terra Promessa». In questo senso i Diaspora viaggiano sì, ma non per fare nuove esperienze (essi sanno tutto). Il loro è un viaggio di Non-Andata. Il Prof. Ribbentrop azzarda l'ipotesi che l'infelicità dei Diaspora dipenda dal fatto che scambiano Yin per Yang.*

I Diaspora assumono le abitudini del luogo in cui si trovano: nei cinema fumano, e nei campi di concentramento cercano di scappare. Grandi consumatori di scarpe, coltivano 'Lobby'. IL PARADISO DEL VIAGGIATORE. «Per viaggiare veramente bisogna stare fermi!». Questa la conclusione a cui giunge il prof. Ribbentrop, che così argomenta: 'Se viaggiare è fare esperienze per conoscere e conoscersi, ne consegue che più luoghi si raggiungono, più esperienze si fanno, più si vive! Quindi, più si va veloci più si conoscono luoghi nuovi etc. Ma se, per ipotesi, viaggiamo a 300 mila km. al secondo (velocità della luce n.d.r.) non riusciremo a conoscere niente perché i mondi ignoti sfilerebbero troppo veloci sotto i nostri occhi. Quindi più la velocità è minore di 300 mila km. al sec. più possiamo viaggiare avendo il tempo per conoscere e fare nuove esperienze. Si giunge perciò al Paradosso che solo a Velocità Zero [cioè stando fermi n.d.t. (nota del tipografo n.d.r.)] si viaggia e si vive veramente!

Fino a conoscere, dopo 70 anni circa, tutto della nostra stanza.



Breznev va a Bonn per esplorare le intenzioni dei socialdemocratici tedeschi sui rapporti tra i due paesi e saggiare la posizione dell'amministrazione Reagan sulla questione polacca e sul riarmo americano in Europa.
Il Cremlino ha presente che si è modificata la situazione europea. Non è favorevole alla politica delle due superpotenze l'ascesa dei socialisti in Francia e in Grecia, né l'ondata pacifista che sta scuotendo il vecchio continente.
La mobilitazione per la pace offende la strategia militare portata avanti da Reagan e da Breznev; il pragmatismo dei partiti socialisti del Sud dell'Europa è infido agli USA e all'URSS.
È forse giunto il momento per gli Stati guida dei due blocchi di un veloce riavvicinamento per rivendicare un loro ruolo privilegiato ed egemone nelle rispettive sfere.
Pesa intanto sulla sinistra occidentale il ricordo dell'entrata dei carri armati sovietici nella capitale dell'Ungheria.
È l'anniversario della insurrezione di Budapest; pochi se ne ricordano e solo per elogiare oggi la stabilità e l'efficienza del regime di Kadar, di fronte all'esplosione contraddittoria della crisi polacca.
L'auspicio è che la sinistra trovi ora una diversa capacità di affrontare la questione della indipendenza della Polonia.

Quotidiano dei lavoratori
13.11.1981

Incontro Breznev-Schmidt

Per tastare il polso della ostpolitik

Paolo Vinti

Il segretario del PCUS si recherà il 23 novembre a Bonn per incontrare il cancelliere Schmidt. Questi colloqui sembrano destinati ad essere il piatto forte del taccuino internazionale di questo mese.

Il 23 novembre il segretario del PCUS verrà a Bonn per avere un incontro ufficiale con il cancelliere Schmidt.

Per la situazione dei rapporti Est Ovest, per la situazione interna dei due rispettivi paesi, per l'importanza, a prescindere da ogni altro fattore, che i due paesi hanno, questi colloqui sono destinati ad essere il piatto forte del taccuino internazionale del mese di novembre.

Concepito in un momento (aprile) in cui le tensioni nel campo internazionale erano in incubazione, questo incontro al vertice dovrà analizzare una situazione che per certi versi è andata mutando da sei mesi a questa parte. Se infatti questi colloqui, nel momento in cui sono stati previsti, dovevano servire ad analizzare la situazione per quanto riguarda la Polonia, la nuova amministrazione Reagan, la sua politica monetaria, i rapporti economici tra i due paesi, tra l'Europa comunitaria e il Comecon, ora le questioni sul tappeto hanno costretto gli interlocutori ad allargare lo spettro di discussione alla questione dei missili ed al movimento per la pace, alla situazione dei rapporti Nord Sud, alla crisi economica che si estende in profondità ed in estensione in pressochè tutti i paesi del Patto di Varsavia al rinfocolarsi della questione polacca. Sarà, insomma, un «summit» che avrà il compito di fare il punto della situazione attuale della Ostpolitik.

Con quali posizioni arrivano la parti a questo vertice?
Quali sono le condizioni reali che lo rendono importante e al tempo stesso delicato?

In una intervista informale concessa al giornale americano Washington Post, del 26 ottobre, «alcuni membri» del comitato centrale del PCUS danno un'interpretazione del rapporto Est Ovest per come essi sono al momento attuale, sottolineano quali sono i problemi oggi esistenti, delineano quale dovrebbe essere la linea di condotta delle due superpotenze per una stabilizzazione mondiale.

Ora, visto che il Cremlino concede assai raramente interviste a giornali occidentali, visto che quando questo avviene è sempre perchè esso vuol far sapere qualcosa non al giornalista nè ai lettori del giornale (per questo serve la Tass) ma ai diretti interessati (in questo caso la Casa Bianca), visto che questa è un'intervista informale ed anonima (rappresentativa degli umori moscoviti) visto che da essa sono completamente assenti i consueti toni propagandistici ma al contrario regna un pragmatismo per certi versi sconcertante, visto che tutto ciò è stato rilevato dalla redazione del Washington Post, che l'ha pubblicata in prima pagina con molto risalto e visto, infine, che la stampa italiana l'ha pressochè ignorata (almeno per quel che ci risulta) vale la pena di riprenderla perchè essa può contribuire a farci vedere la situazione per come è vista da Mosca. L'intervista inizia criticando la retorica antisovietica ostentata dall'amministrazione Reagan in questo suo primo periodo di azione, ed aggiunge che tutto ciò è perlomento ridicolo poichè poi essa stipula dei contratti di compravendita di grano da far impallidire la politica di embargo portata avanti dal «democratico» Carter. Continua dicendo che questa retorica tende a sminuire il pericolo reale di un olocausto nucleare a causa della «Hollywoodiana idea della guerra» di cui sarebbe figlio l'attuale presidente americano e, concludendo questo preambolo, afferma che oltre agli acuti problemi economici che le due potenze si trovano ad affrontare, la corsa al riarmo voluta dell'amministrazione pone ulteriori difficoltà: «tutto ciò - si domanda l'anonimo intervistato - ci può spingere a creare difficoltà anche a noi, ma ha un senso tutto ciò?»

Dopo aver concesso che gli errori si sono verificati da ambedue le parti e che la scena politica mondiale è priva di leaders di caratura storica, l'intervistato analizza i problemi esistenti nei rispettivi blocchi. Disoccupazione crescente, alti tassi di inflazione, alti tassi di interesse per il credito, difficoltà crescenti nel Medio Oriente e nel Centro America per quanto riguarda l'ONU.

La crisi polacca, penuria alimentare, frustrazioni crescenti tra la gente per un mancato sviluppo dei consumi di massa, mancanza di dinamica sociale per quanto riguarda il blocco orientale. Addentrandosi nella questione interna dell'URSS ammette che «è necessario ristrutturare l'intero sistema economico poichè esso non può operare con quei presupposti valevoli quindici anni fa». Ammette pure che i problemi della produzione agricola derivano da questioni sociali: «poichè i giovani lasciano le aziende agricole per raggiungere le situazioni metropolitane» e perciò si sono trovati ad affrontare il problema derivante dal fatto che «in un periodo relativamente breve una gran fascia della popolazione attiva in agricoltura è diventata una gran consumatrice di prodotti agricoli ma non una produttrice durevole». Dopo aver constatato che oltre alle disastrose condizioni economiche esistenti in Polonia, anche in Romania e in Cecoslovacchia la situazione è tutt'altro che rosea concede una rilevante indiscrezione; e cioè che si sta approntando un documento di discussione da sottoporre a tutti i leaders del patto in cui si delinea un mercato comune orientale in cui abbiano libera circolazione sia i capitali che la forza lavoro, in cui si vada ad elaborare un meccanismo compensativo per la formazione dei prezzi e in cui è prevista la creazione di uno status manageriale di alta qualità. Dopo tutto ciò e già possiamo dire che non è poco, viene al punto centrale, al «messaggio» da inviare all'altra sponda dell'Atlantico.

«Questi sono i problemi attuali che sia USA che URSS devono affrontare oggi, ma poi vi è il problema energetico, le risorse del fondo degli oceani, la produzione alimentare e il dialogo Nord Sud. La nostra cooperazione (USA-URSS) potrebbe giocare un ruolo rilevante nella soluzione di questi problemi globali».

L'intervento prosegue poi con il rammarico per il ritardo registrato nei colloqui bilaterali Gromiko-Haig e con una analisi della situazione afgana.

L'intervista concessa da Breznev allo Spiegel ricalca, sfrondata da una retorica propagandistica, la stessa intelaiatura concettuale.

Fra le tante riflessione che può suscitare un tal pezzo ne potremo rilevare un paio. La prima è che secondo il Cremlino i pericoli di guerra in Europa aumenteranno vuoi per la corsa al riarmo (che in verità non ha mai conosciuto soste) perseguita dall'amministrazione Reagan, vuoi per la politica della stessa che, al contrario di quelle che l'hanno preceduta, non si preoccupa minimamente di stabilirne un tetto ma, anzi, la esalta. La seconda è che il quadro delle relazioni internazionali così come si erano determinante durante la «distensione» rimane, per Mosca, l'orizzonte ottimale su cui operare. Non solo perchè ciò allontanerebbe lo spettro di una guerra dal teatro europeo, ma perchè, rinverdendone i fatti, una politica del genere avrebbe come posta la codificazione dei comportamenti delle due superpotenze nei confronti di tutte quelle questioni che rimangono tutt'ora irrisolte. Il problema dell'energia, delle risorse del fondo marino (problema da non sottovalutare se la stessa commissione trilaterale ha dedicato ben tre sedute nel 1978-79 a questo problema) la produzione alimentare (che vuole dire controllo sulle stesse fonti di sostentamento dei paesi più poveri), il dialogo nord-sud (la parola «cooperazione» usata a questo riguardo lascia poco spazio alle illusioni) sono, appunto, le questioni centrali su cui iniziare a discutere onde evitare seri «incidenti» futuri.

È allora chiaro come l'aria del mese di marzo che l'Urss in prima persona vuole cercare di ridurre gli spazi di manovra, giudicati dal Cremlino troppo ampi e soprattutto imprevedibili, che l'amministrazione reaganiana cerca in qualche modo di assicurarsi in questa sua prima fase di esercizio dell'esecutivo. In quale modo?

Innanzi tutto cercando di impermeabilizzare le rispettive aree di influenza (noi abbiamo i nostri problemi, voi i vostri: cerchiamo perciò di non intervenire sui rispettivi campi).

Il che vuol dire, per esempio, che il Cremlino non vuole problemi dall'occidente, ma anzi comprensione, per quanto riguarda la Polonia, offrendo a sua volta la controparte in termini di non intervenire, direttamente o indirettamente, nella sitazione salvadoregna. Oppure, ed è un altro esempio, che gli Usa vadano ad un raffreddamento dei rapporti con la Cina e con il Pakistan, condizione questa per aprire un negoziato concreto sull'Afganistan (a questo riguardo un brano dell'intervista a Breznev è molto illuminante).

In secondo luogo cercando di soffiare sul fuoco delle contraddizioni oggettive che esistono tra i vari membri dell'alleanza (la Germania) e gli Stati Uniti. Queste contraddizioni sono di natura economica: il mercato mondiale non può più essere di completo appannaggio degli Usa, ma questi devono forzatamente dividerselo con i colossi tedeschi e giapponesi. Di natura economico-militare: un recente studio compiuto da una rivista della sinistra di classe americana (International strategies, agosto 1981) rileva come l'armamento compiuto dall'America sul territorio europeo incidesse per il 29,4% del bilancio generale degli armamenti (che è, per quest'anno, di 176 miliardi di dollari, ma destinato a crescere del 6% in termini reali nel prossimo anno), mentre le limitazioni imposte dagli americani alla produzione bellica europea vengono giudicate da quest'ultima intollerabili.

Di natura militare: il neutralismo portato avanti dall'esecutivo olandese, i seri tentennamenti di quello belga ad un coinvolgimento nell'istallazione degli euromissili, i gravi problemi di Bonn con il movimento per la pace oltre al fatto che la Germania ha nel proprio territorio 250 mila soldati americani ed è lo stato più nuclearizzato dell'Europa occidentale (e la Germania est di quella orientale) entra urgentemente in collisione con l'atteggiamento Usa che punta ad una stratta sempre più forte in seno alle alleanze.

Ed è proprio facendo leva su questi problemi che Breznev si presenterà a Bonn per avere colloqui con quello che è l'interlocutore più in difficoltà e nello stesso tempo più rappresentativo dello schieramento europeo della Nato. Forte della gaffe di Reagan sulla guerra nucleare in Europa e della immediata irritazione del cancelliere Schmidt, il segretario del Pcus porterà da una parte la golosa offerta di appalto per la costruzione del gasdotto dalla Siberia all'Europa (di cui parleremo dettagliatamente in seguito), dall'altra chiederà che gli interventi creditizi da parte dei consorzi delle banche tedesche a favore dello stato polacco continuino nella quantità e nella qualità attuale (e anche su questo ci soffermeremo in seguito), da un'altra parte ancora tenterà di avere qualche assicurazione dal cancelliere sulla sorte degli euromissili.

Si può dire allora che il Cremlino cercherà di usare le contraddizione euroamericane non tanto per qualche pretesa velleità nei confronti del territorio europeo (questa ipotesi se mai fosse esistita è venuta a cadere con la guerra fredda e il consolidamento dei blocchi) ma piuttosto per capovolgerle nei confronti di Washington limitandone l'azione e costrigendola successivamente al tavolo delle «trattative globali». L'ipotesi su cui il Cremlino si impegna a lavorare è allora una sorta di «distensione planetaria».

Da Budapest a Danzica

Ungheria 1945-56

Gabriella Fusi

La crisi del «socialismo reale» è esplosa da venticinque anni. Riflessioni tardive e citazioni del Memoriale di Yalta non cancellano il ricordo dei carri armati in Ungheria. Anche se c'è chi, come Pajetta e Boffa, lo esorcizza con la difesa del regime di Kadar e ne esalta la stabilità di fronte alla crisi polacca.

In questi giorni, in cui si ricorda la tragica invasione dell'Ungheria da parte delle truppe sovietiche, quasi tutti i giornali hanno preso lo spunto per alcune riflessioni sugli avvenimenti del '56 e sui diversi percorsi compiuti dai due stati, Polonia e Ungheria, allora in primo piano per l'emergenza delle contraddizioni, oggi (almeno apparentemente) in situazioni economiche, sociali e politiche diverse. Tutti conosciamo le grandi difficoltà in cui la Polonia attualmente si sta muovendo e soprattutto la debolezza e lo scollamento della base sociale di cui il POUP risente fortemente. Dall'altra parte, dell'Ungheria si parla come di un paese pacificato, economicamente sufficientemente stabile, in cui il POSU è riuscito a riconquistare il consenso delle masse, anche se da più parti, specialmente da parte degli intellettuali ungheresi d'opposizione, tale consenso viene definito nella sua essenza come «falso» e la stessa Ungheria «la baracca più comoda del lager».

Soltanto cinque anni fa, sui giornali della Sinistra, ben diversa — molto più reticente e silenziosa — era stata la commemorazione del ventennale di questa tragedia; tragedia in primo luogo ungherese, consumata tra quegli operai che impiccavano i dirigenti comunisti agli alberi, ai lampioni e quei comunisti appesi. Ma anche, come ricordava proprio cinque anni fa Rossana Rossanda su «Il Manifesto», tragedia specifica dei comunisti europei.

Certamente l'attenzione dedicata in questi giorni allo studio e alla riflessione sulle condizioni reali delle società dell'Est europeo segna la fine, tanto auspicata, dell'isolamento in cui i comunisti occidentali avevano relegato il problema del «socialismo realizzato» proprio a partire dall'incomprensione e più ancora dalla paura che le immagini provenienti dall'Ungheria del '56 avevano suscitato. Proprio da lí, penso, da quegli avvenimenti polacchi e ungheresi, bisogna ripartire. E non è soltanto un'esigenza storica: è l'esigenza di comprendere — e ancora riprendo la Rossanda di cinque anni fa — «la condizione operaia come misura della libertà».

1945 Il *governo di coalizione* formatosi subito dopo la liberazione dell'Ungheria, con la presa di Budapest da parte dell'Armata Rossa (13-2-'45), si trova a dover affrontare gravi problemi, già presenti nel primo dopoguerra e aggravati dalle distruzioni belliche: sovrappopolazione, disoccupazione specialmente agricola, sottoccupazione.

I primi provvedimenti sono soprattutto rivolti ad attenuare il fenomeno della disoccupazione agricola: con la *Legge di riforma agraria* (17-3-'45) si ridistribuisce un terzo delle terre e con una successiva legge si nazionalizza l'industria del carbone.

1946 Dopo la *proclamazione della repubblica* e la *formazione del blocco della Sinistra* (PCU, PSDU, PNC, Sindacati) si procede alla nazionalizzazione dell'industria pesante.

1948 Durante la *III Conferenza nazionale dei funzionari del PCU* Rakosi parla dell'avvio del Paese verso una forma di democrazia popolare. Fu proprio in questo periodo, durante la «politica dei blocchi», che si iniziò a definire la democrazia popolare come una forma specifica della dittatura del proletariato, di cui la prima incarnazione era la democrazia sovietica, stato di transizione tra capitalismo e socialismo. Dalla fusione del PSDU con il PCU, nasce il Partito dei Lavoratori Ungheresi (PLU). Nel dicembre viene arrestato il primate d'Ungheria, Mindszenty, sotto l'accusa di alto tradimento, attentato alla repubblica, spionaggio e contrabbando di valuta. La nazionalizzazione di tutte le industrie con più di cento operai, la riforma della scuola, l'inizio del processo di trasformazione socialista delle campagne fanno sí che il '48 venga considerato l'«*anno del cambiamento*».

1949 Il processo a Mindszenty si conclude con la condanna del primate all'ergastolo. Pochi mesi dopo vengono arrestati L.Rajk, ministro degli esteri ed ex-ministro degli interni, ed altri diciannove dirigenti del PCU.

L'accusa di cospirazione filotitoista portò Rajk ed altri due suoi compagni alla condanna a morte ed alla esecuzione. Viene approvata la *Costituzione della Repubblica Popolare Ungherese*, ricalcata sul modello di quella sovietica. Procede il processo di nazionalizzazione. In conseguenza della politica di irrigidimento adottata da Mosca, dopo la rottura con la Jugoslavia, inizia anche in Ungheria una dura polemica contro gli intellettuali. G. Lukacs viene allontanato dalla cattedra di estetica.

1950-51-52 Inizia il periodo della *superindustrializzazione*, durante il quale lo sforzo maggiore viene concentrato sullo sviluppo dell'industria pesante, non tanto corrispondentemente ai bisogni nazionali, quanto ai piani sovietici di divisione del lavoro all'interno dell'area socialista.

1953 Dopo la *morte di Stalin*, in seguito ad una grave crisi economica che aveva provocato violente proteste nelle campagne, la direzione centrale del PLU, allarmata anche dagli avvenimenti in corso in Germania Est e in Cecoslovacchia, apre un dibattito sulle principali carenze del lavoro del Partito. Si denunciano gli errori di direzione commessi sia nel campo economico che in quello politico. Sulla base di tali critiche, in campo economico si mette l'accento sulla necessità di rallentare il ritmo di industrializzazione del paese, di adottare nuovi indirizzi nella politica degli investimenti, di promuovere un aumento del tenore di vita della popolazione; in campo politico si va ad una *riorganizzazione del Partito*: viene abolita la carica di segretario generale, sostituita da un segretariato composto di tre membri, di cui Rakosi diviene primo segretario. Successivamente, su pressione di Mosca, egli si dimette da primo ministro lasciando il posto ad Imre Nagy, dal '49 oppositore della politica di rapida collettivizzazione e di preminenza dell'industria pesante. La nuova direzione di Nagy prevede in campo economico una riduzione della quota degli investimenti per l'industria pesante, e un aumento per l'industria leggera e alimentare; particolari misure quali l'aumento degli investimenti agricoli e il rallentamento della collettivizzazione, vengono adottate per sostenere l'agricoltura e rimediare all'insufficienza di derrate alimentari. Si auspica una democratizzazione della vita politica: un'amnistia e l'abolizione del confino politico sono i provvedimenti più importanti.

1954 Si annuncia la riabilitazione di «coloro che erano stati ingiustamente condannati», durante il periodo dei grandi processi staliniani. Tra questi, Janos Kadar.

1955 La resistenza di Rakosi e degli altri stalinisti che continuavano a controllare l'apparato del Partito aveva creato una situazione di conflitto che aveva ostacolato la reale applicazione delle nuove misure. Nel marzo, approfittando della caduta di Malenkov, il gruppo di Rakosi riprende completamente il potere: la direzione centrale del PLU prende posizione contro «le tendenze di destra» manifestatesi nella vita economica e sociale, indicando in Nagy uno dei principali rappresentanti di tali posizioni «opportuniste di destra». Le direttive del suo governo, pur giuste, erano state in seguito deformate, si diceva: il benessere del popolo non può essere raggiungo se non sulla base dello sviluppo, principalmente, dell'industria pesante. Imre Nagy, espulso dal Politburo e dal Partito, viene esonerato dalla carica di presidente del consiglio e sostituito da Andras Hagedus.

1956 Dopo il XX Congresso del PCUS, Rakosi sostiene che la svolta avvenuta in URSS conferma la linea politica già intrapresa dal PLU, condanna il culto della personalità e ammette che il processo Rajk si era svolto sulla base di false accuse. Nei primi mesi del '56 il *Circolo Petöfi*, associazione culturale che faceva parte dell'organizzazione giovanile del Partito, si fa promotore di una serie di dibattiti pubblici sul problema del rinnovamento del Partito e della società ungherese. Alla fine di giugno (30 giugno) il CC approva una mozione di censura contro l'attività del Circolo Petöfi: due iscritti tra i più attivi, Dery e Tardos, vengono espulsi dal Partito e sanzioni disciplinari vengono disposte contro altri intellettuali. La situazione economica in cui si trovava il paese fa sì che anche in seno al CC del PLU si sviluppi nel luglio un dibattito sugli errori commessi dalla dirigenza sia in campo economico che in quello politico. Rakosi, dimissionario, viene sostituito nella carica di primo segretario del Partito da Gerö, anch'egli esponente della linea stalinista. Il Politburo viene rimaneggiato con l'immissione di alcuni «centristi», tra cui Kadar.

Ma solo nell'ottobre, sotto la pressione di un vasto movimento che riesce anche ad ottenere la completa riabilitazione di Rajk, Imre Nagy viene riammesso nel Partito. Punte più attive di tale movimento sono gli intellettuali del Circolo Petöfi e gli studenti. *Il programma del Petöfi*, approvato il 22 ottobre, auspicava la riunione urgente del Comitato centrale con la partecipazione di Nagy, la riorganizzazione del Fronte popolare, l'autonomia delle fabbriche, l'espulsione di Rakosi e «legami ancora più stretti con l'URSS sulla base del principio leninista dell'uguaglianza assoluta». Rivendicazioni più radicali vengono avanzate dagli studenti in un'assemblea svoltasi anch'essa il 22 ottobre: evacuazione delle truppe sovietiche, organizzazione di elezioni generali con la partecipazione di più partiti, revisione di tutto il sistema economico. Il 23 ottobre si svolge una manifestazione indetta dagli studenti in solidarietà con i «fratelli polacchi». La manifestazione, proibita dal governo, ebbe dapprima un carattere ordinato, sfociò poi nella distruzione del monumento di Stalin e nel tentativo di occupazione della radio. In serata i primi colpi d'arma da fuoco tra polizia e dimostranti segnano l'*inizio dell'insurrezione*. Il CC decide contemporaneamente la nomina di Imre Nagy a primo ministro e la richiesta di intervento alla guarnigione sovietica. Il giorno dopo Gerö viene sostituito da Kadar. L'insurrezione si estende in tutto il paese, nonostante l'annuncio della composizione del nuovo governo Nagy, di cui fa parte anche G.Lukacs. Il 30 ottobre il nuovo primo ministro annuncia il ritorno «al sistema di governo basato su una cooperazione democratica dei partiti di coalizione, quali esistevano nel '45». Ma le richieste degli insorti vanno ben oltre: si chiede la denuncia del Patto di Varsavia, l'indipendenza totale e la neutralità. Il 4 novembre le truppe sovietiche intervengono nuovamente; poche ore prima Nagy e i generali a lui fedeli erano stati dichiarati in stato d'arresto.

Kadar abbandona la politica di Nagy, denunciando lo sfruttamento del movimento di massa da parte di elementi controrivoluzionari e annuncia la formazione di un «governo rivoluzionario operaio e contadino». Pochi giorni dopo (13 novembre) un suo decreto legalizza i *consigli operai* che si erano formati nel periodo dell'insurrezione e organizzati a livello dipartimentale e regionale. Il decreto però ne limita la competenza al controllo sull'ordinamento salariale e sulle condizioni di lavoro.

Immediatamente (14 novembre), in contrapposizione al governo Kadar, i consigli operai si organizzano in una struttura centrale, il consiglio operaio centrale della Grande Budapest, che assume il ruolo di negoziatore con il governo e le truppe di occupazione. Ma dopo un mese (11 dicembre) tale organizzazione verrà distrutta con l'arresto di tutti i suoi componenti e un anno

---

Belgio

Una sconfitta democristiana

I risultati delle consultazioni elettorali per il rinnovo del parlamento belga hanno clamorosamente smentito quanti come Van Solinge su Le Soir (9-10 novembre 1981) ritenevano le elezioni anticipate (le quinte in 10 anni) «un lusso inutile che non avrebbe modificato in maniera consistente il panorama politico del paese».

Le sorprese invece ci sono state: i socialisti valloni che avevano provocato lo scioglimento delle camere sono stati premiati ottenendo un aumento in voti del 2% e in seggi (+4), i socialisti fiamminghi hanno mantenuto le proprie posizioni, i democristiani valloni hanno perso il 30% del proprio elettorato e seggi e quelli fiamminghi hanno perso 14 seggi.

Delle perdite democristiane hanno tratto vantaggio i liberali che hanno guadagnato nelle Fiandre e in Vallonia conquistando complessivamente 16 seggi alla Camera. Il partito comunista ha perso circa un terzo dei suoi voti e due dei suoi 4 seggi mentre gli ecologisti sono per la prima volta entrati in parlamento con 4 seggi. La sconfitta dei partiti democristiani, se evidenzia chiaramente il rifiuto dell'elettorato belga di affidare alla mediazione di questa forza moderata il governo del paese, non esclude però la formazione di una coalizione maggioritaria di centro destra, anche se il successo in Vallonia rende il partito socialista maggioritario nella regione. Nonostante il recente confronto tra democristiani e socialisti valloni e la profonda contrapposizione programmatica tra i socialisti e i liberali che difendono il blocco della scala mobile non è però da escludersi la partecipazione dei socialisti a governi di coalizione che facilmente potranno dimostrare l'impotenza manifestata in passato di fronte alla crisi che travaglia il paese.

La questione irlandese

The Sinn Fein congress

Cristina Cona

Il Sinn Fein abbandona la vecchia linea federalista, elabora una strategia elettorale e si prepara a scadenze più impegnative. Zone d'ombra nel dibattito e nell'atteggiamento settario di una parte del partito.

Dublino, novembre.

Le due giornate del Congresso nazionale annuale del Sinn Fein, alla fine di ottobre, hanno rappresentato per il partito un'occasione particolarmente importante di riflessione e di lancio, al termine di un anno che si può senz'altro definire storico: in cui lo sciopero della fame e la lotta per lo status politico hanno imposto la questione irlandese all'attenzione del mondo intero e ridato slancio e iniziativa politica al movimento antimperialista nel suo insieme.

Il significato internazionale del conflitto nordirlandese si è riflesso nel numero dei delegati stranieri venuti ad assistere al Congresso: una cinquantina fra cui i quattro compagni di Democrazia Proletaria che hanno testimoniato con la loro presenza la solidarietà attiva della sinistra italiana.

Il dibattito congressuale si è imperniato sui due temi del federalismo e della partecipazione alle elezioni. La strategia federalista, elaborata dal Sinn Fein agli inizi degli anni '70, ha tradizionalmente insistito, oltre che su una generica decentralizzazione politica ed economica della società irlandese futura, su un preciso progetto di autonomia amministrativa per le quattro Provincie del paese. Quest'ultimo punto ha provocato crescenti riserve e perplessità in molti militanti del partito, i quali vedono in un eventuale Ulster a regime autonomo una concezione ideologica inutile e pericolosa, avvantaggiando la maggioranza unionista, che se non sottoposta al controllo di un governo centrale continuerebbe a spadroneggiare come in passato e a mantenere intatto il proprio carattere di gruppo separato e privilegiato.

In effetti, negli ultimi due anni il Sinn Fein ha notevolmente annacquato la propria linea federalista, che sopravvive oggi come presa di posizione formale nella Costituzione del partito. Nel dibattito su una mozione mirante ad eliminare anche quest'ultimo residuo di un'impostazione politica che per molti ha fatto il suo tempo, sono intervenuti a decine i delegati di entrambi gli schieramenti (è stata anzi proprio questa la discussione più lunga ed appassionata, nonché politicamente matura, di tutto il Congresso) e i punti di dissenso sopra delineati sono stati ribaditi e sviluppati con molto vigore polemico soprattutto dalla parte più giovane della leadership, formatasi alla lotta nell'ultimo decennio, e dai rappresentanti delle sezioni del Sinn Fein del Nord.

Per contro, i pro-federalisti sono apparsi sostanzialmente sulla difensiva, e hanno soprattutto obiettato che non esiste all'interno dell'organizzazione una alternativa compiuta e ben definita al loro progetto, oltre ad insistere sulla difesa della piccola comunità contro lo strapotere del centralismo burocratico.

La votazione finale ha visto una netta maggioranza di delegati schierarsi su posizioni antifederaliste. Anche se, trattandosi di una modifica allo Statuto del partito, era necessaria una maggioranza di due terzi che non è stata raggiunta, sembra evidente che l'ipotesi federalista nel Sinn Fein è politicamente sconfitta, tanto più che i delegati hanno votato subito dopo una mozione di ispirazione analoga, che richiedendo una maggioranza semplice è passata senza difficoltà, in cui si respinge nei fatti - se non nella lettera dello Statuto - la struttura amministrativa basata sulle autonomie regionali.

Il dibattito sulla strategia elettorale è risultato per contro meno vivace di quanto ci si potesse aspettare. Questo dato è già di per sé indicativo della diversa atmosfera venutasi a delineare all'interno del Movimento Repubblicano Irlandese, risultato diretto degli avvenimenti di questi ultimi mesi.

Mentre infatti fino al marzo scorso il Sinn Fein si era attestato su una posizione di rigido rifiuto del terreno di scontro elettorale, tranne che per le consultazioni locali nella Repubblica, il Congresso ha ora approvato a schiacciante maggioranza, e sollevando poche e fievoli critiche, quattro mozioni che impegnano il partito a presentarsi alle elezioni sia politiche che amministrative, e ad occupare i propri seggi in caso di vittoria nei Consigli locali del Nord. Benché il tradizionale astensionismo repubblicano (rifiuto di occupare i seggi in Parlamento, se eletti) sia rimasto intatto - e anzi non è stato messo neppure in discussione -la differenza rispetto alle prese di posizione passate è considerevole.

La strategia elettorale

Come mai questo atteggiamento di tranquilla accettazione di una linea che anche solo un anno fa sarebbe stata in odore di eresia? Indubbiamente, i ripetuti successi elettorali ottenuti quest'anno da candidati del movimento presentatisi su piattaforme anti-H block (due deputati eletti nella Repubblica e due nel Nord) hanno galvanizzato il partito, dandogli una grande fiducia nella propria capacità di saper gestire anche questo terreno di lotta e dimostrando che i Provisionals sanno organizzarsi in modo assai efficace anche in politica e non solo nella lotta armata. Non solo, ma questa presa di coscienza arriva non come fenomeno isolato e improvviso, ma come un processo di maturazione politica che investe già da alcuni anni il partito e che ha portato molti quadri a rendersi conto dell'importanza di operare a tutti i livelli - e quindi anche a quello elettorale - se si vuole rendere il partito capace di intervenire tra le masse.

È un'esigenza, quest'ultima, che trae conferma dal vuoto politico venutosi a determinare in Irlanda, a Nord come a Sud, con l'evolversi della lotta dei prigionieri: la frustrazione e lo scontento dimostrati dalla gente, specie dai giovani, nei confronti dei partiti tradizionali che in varia misura hanno dimostrato tutti la propria vocazione collaborazionista, rifiutando di opporsi all'intransigenza britannica; l'emergere di uno spazio politico nuovo, potenzialmente molto ampio, in quest'area genericamente antimperialista; la necessità, quindi, fortemente sentita soprattutto nel Nord, di non delegare la lotta sul piano elettorale alle formazioni politiche conservatrici, e di contrastarne così la pretesa di definirsi portavoci esclusivi della minoranza cattolica all'interno delle istituzioni.

Tutte queste motivazioni sono indubbiamente positive, e testimoniano di una innegabile politicizzazione del Sinn Fein e dei suoi militanti. Ma proprio il dibattito elettorale ha messo in luce altre tendenze che possono rappresentare un grave freno sia all'evoluzione politica del partito, sia alla crescita del movimento di lotta nel suo complesso. Da molti interventi infatti è apparso in modo abbastanza chiaro come tra i moventi del ripensamento della strategia elettorale occupi un posto rilevante la preoccupazione di non lasciare i successi su questo terreno in mano a formazioni antimperialiste considerate rivali, come l'IRSP e People's Democracy, uscite molto bene dalle consultazioni elettorali nel Nord a maggio, alle quali il Sinn Fein non aveva partecipato.

Il pericolo del settarismo

Che ogni organizzazione cerchi di conquistare per sé il maggiore spazio politico possibile, è logico in Irlanda come in qualsiasi altro paese; ma gli interventi su questo tema hanno registrato toni di preoccupante settarismo. Più grave è, a questo proposito, che dal dibattito congressuale sia mancato qualsiasi accenno alle strategie del partito sul modo di rapportarsi al Comitato Nazionale H-Block. Come stare all'interno del Comitato; quali rapporti avere con le altre organizzazioni che ne fanno parte; quale bilancio trarre, e quale eventuale autocritica, rispetto alla propria partecipazione fino ad oggi: tutti questi problemi fondamentali sono stati completamente ignorati, e l'impressione che un osservatore può ricavarne è che molti nel Sinn Fein vedano il Comitato - la cui importanza sta proprio nel suo carattere di espressione unitaria di tutto il movimento antimperialista - come una sorta di appendice del partito, totalmente priva di significato politico autonomo.

È rivelatore in questo senso che non siano state discusse due mozioni inviate al Congresso proprio dalle cellule di partito di Long Kesh, mozioni di notevole sensibilità politica in cui tra l'altro i prigionieri proponevano rapporti più unitari con altre organizzazioni.

Si tratta di una debolezza che rischia non solo di incoraggiare le tensioni all'interno dell'area antimperialista, ma anche di pregiudicare la stessa capacità di valutazione del Sinn Fein su problemi come l'intervento elettorale. Proprio a causa di questa identificazione pressoché esclusiva della lotta nelle carceri con la propria identità di partito, molti delegati sembravano dare per scontato che un voto ai prigionieri fosse stato anche soggettivamente per gli elettori un voto ai Provisionals. È invece legittimo chiedersi in che misura ciò sia vero, e in che misura invece le vittorie alle urne di quest'anno siano state vittorie del movimento di opinione a favore dello status politico, più che delle organizzazioni repubblicane.

Forse paradossalmente, ma in un senso psicologico molto reale, molta gente disposta ad identificarsi con i prigionieri in lotta, e a votare per loro, non se la sentirebbe oggi, specie nel Sud, di votare per il Sinn Fein in quanto partito.

Il fatto che i recenti successi elettorali siano stati ottenuti sull'onda della lotta per lo status politico nelle carceri, più che rappresentare un assenso preciso alla linea del Sinn Fein, significa che per consolidarli e trasformarli in una reale scelta alternativa di lunga durata occorrono più lavoro e pazienza di quanto le vicende di questi mesi lascino supporre. Il livello politico evidente in molti militanti e la valutazione più attenta di molti problemi rispetto a certe chiusure degli anni passati, fanno sperare che il processo di evoluzione finora osservato possa continuare, investendo anche quegli aspetti della strategia del Sinn Fein che attualmente provocano una certa perplessità in molti osservatori fraterni e solidali.

Studenti iraniani

Sciopero della fame per non morire

a.z.

Gli studenti iraniani a cui è stata negata l'iscrizione alla Università italiana, stanno conducendo da 12 giorni a Perugia una durissima lotta, imperniata sullo sciopero della fame ad oltranza.

Per essere ammessi all'Università statale, gli studenti esteri dopo un anno di frequenza dell'Università per Stranieri, devono infatti sostenere un esame di ammissione, basato su una conoscenza della lingua italiana sufficiente a seguire le lezioni.

Questo esame, sempre abbastanza formale, diviene di tanto in tanto fortemente selettivo, a seconda degli umori del Governo o delle autorità accademiche.

Quest'anno la maggior parte degli iraniani, in maniera ingiusta e gratuita, sono stati respinti. Questo è dovuto in parte al clima di normalizzazione dell'università, in parte al clima di caccia alle streghe che, dopo il fugace passaggio per Perugia di Alì Agca, attentatore del Papa, si è scatenato verso tutti gli studenti provenienti dal terzo mondo.

Certo, ha influito anche una regressione culturale di tutta la città di Perugia, che si concretizza nell'affiorare di sintomi sempre più consistenti di vero e proprio razzismo. Infatti, questa città, che tanto deve del suo sviluppo culturale e civile, come anche del suo benessere economico, ad una così massiccia presenza di giovani provenienti da molti paesi esteri come da altre parti del nostro paese, sta cominciando a maturare una svolta di gretto campanilismo, generalizzando in maniera gratuita e faziosa insignificanti e marginali episodi di eccessi compiuti da stranieri. Tutto questo certamente non avviene a caso, ma è una precisa manovra pilotata da forze politiche ed organi di informazione conservatori o reazionari. Di tutto questo fanno oggi le spese gli studenti iraniani, bocciati ingiustamente, correndo il rischio di dover tornare in patria, cosa che per alcuni significherebbe finire davanti ai plotoni d'esecuzione di Komeini, per altri di essere mandati al fronte, dato che, se qualcuno se ne fosse dimenticato, in Iran c'è la guerra.

E questo spiega una così drammatica forma di lotta, lo sciopero della fame «secco» ad oltranza, che ha già provocato più di 80 ricoveri in ospedale.

Assemblea nazionale operaia di DP

Per rilanciare l'opposizione per costruire lo sbocco delle lotte

m.p.

Il neoliberismo in campo economico, la rinnovata politica autoritaria di potenza aprono nuove contraddizioni, la principale delle quali è l'occupazione con i suoi 25 milioni di disoccupati in occidente.

Venerdì, ore 10,30: le persone sedute nelle prime file della sala del Museo della scienza e della tecnica voltandosi notavano che i posti alle loro spalle erano ormai tutti occupati. Una presenza media di quasi cinquecento persone. Tutti avevano in mano un ciclostilato di ventiquattro pagine: la relazione introduttiva che Franco Calamida avrebbe letto quasi integralmente poco dopo. Per la prima volta è successa: una cosa che non mi era mai capitata di vedere nello stile di lavoro della sinistra: tutti, dalla prima pagina all'ultima, hanno seguito in modo così attento che se uno perdeva il segno lo riprnedeva all'inizio della pagina successiva: il rumore della pagina che veniva girata ne era il segnale. Per la prima volta ho avuto la sensazione che la struttura politica e quella tecnica funzionassero in armonia. Cosa di non poco conto se si vuole consolidare un partito, obbiettivo posto non solo dalla relazione ma, anche, da molti interventi. Ma un partito non è solo organizzazione, è anche linea e comportamento politico.

Partiamo da quest'ultimo: i primi interventi hanno rimproverato ai promotori del convegno le parole d'ordine del manifesto che lo convocava: Unità, Democrazia, Protagonismo; non che queste parole in sè fossero sbagliate, soltanto troppo generiche perchè potessero essere qualificanti. Forse - si è detto - sarebbe stato meglio fare una rapida consultazione tra i compagni. L'importante però è che l'assemblea si sia fatta e sia anche riuscita. Ricordare tutti i punti di analisi che relazione e dibattito hanno toccato sarebbe cosa impossibile; possibile è, invece, cercare di vedere quale è stato il nodo centrale.

Si è parlato in prevalenza di alternativa di sinistra, cosa del resto prevedibile dato che in questa fase politica Democrazia Proletaria cerca di definire in modo sempre più chiaro il proprio ruolo di opposizione non solo al governo ma a tutte le forme articolate di attacco all'organizzazione e alla cultura di classe. «*Mentre il padronato sta frantumando ogni cosa non sembra credibile* -hanno detto in molti - *che il sindacato riesca a rispondere con l'iniziativa delle singole categorie*». Il livello di scontro è troppo alto. «*È, pertanto, necessario operare per costruire condizioni più favorevoli all'avvio della stagione dei contratti* - ha detto Calamida alla fine della sua lunga relazione - *Abbiamo indicato questa esigenza, sostenendo la necessità che la stagione dei contratti sia preceduta da una mobilitazione nazionale, di massa, di lavoratori, di giovani, di disoccupati, su contenuti di difesa della pace e del diritto al lavoro contro la politica internazionale e di oppressione sociale del governo. Senza questo impegno mancherà quel segno politico necessario a consolidare nuovi rapporti di forza. Questi sono i contenuti, o almeno i criteri di riferimento, di un programma di trasformazione e di lotta d'opposizione di lungo periodo. Contenuti di scontro non solo con il presente assetto di governo e con la "governabilità", ma alternativi anche rispetto alle proposte di politica economica e sociale avanzate (sia pure con profonde differenziazioni) dalla sinistra istituzionale e dalle organizzazioni sindacali (la produttività, il costo del lavoro, la rinuncia di fatto al controllo sui processi di ristrutturazione, la rottura occupati-disoccupati, il tentativo di controllare i contratti all'interno delle compatibilità degli equilibri governativi...). Abbiamo cercato di argomentare come non sia presente nella sinistra istituzionale una coerente proposta tesa a profonde trasformazioni e come questo porti il paese al degrado e a lotte corporative. Sui contenuti che abbiamo cominciato a delineare, certamente parziali e incompleti, siamo pronti al confronto con l'immediato ed urgente obbiettivo della costruzione di un ampio fronte di lotta e della attivizzazione di un blocco sociale anticapitalista, capace di condurre a fondo la lotta al regime democristiano aprendo così nuove prospettive. Quelle prospettive che abbiamo indicate come alternativa di sinistra. Su questo terreno è necessario il più ampio confronto anche di posizioni diverse, perchè riguarda le prospettive politiche delle lotte. Nel partito si sta discutendo ancora con troppo ritardo, e con responsabilità anche nostra, della parola d'ordine "alternativa di sinistra". In questo ancora non c'è chiarezza e c'è domanda legittima da parte dei compagni di entrare nel merito e nei contenuti. In questo ci sono ancora posizioni diverse dovute al ritardo di elaborazione, che vanno affrontate, ma nello spazio positivo di ricercare un dibattito unitario, in vista dell'assemblea nazionale dei delegati, e di andare avanti nella costruzione di una prospettiva di trasformazione del nostro paese*» (Il testo integrale della relazione è pubblicato nel bollettino nazionale di DP).

Dunque quali sono le prospettive per l'attività di DP in questo quadro? «*La necessità è quella di muoversi per la definizione di una linea di tenuta, di ricomposizione dei rapporti interni alla classe, e di riqualificazione della strategia del controllo operaio. Abbiamo un formidabile strumento di lotta:* - ha detto Calamida - *è la gestione dei due referendum. Con questa iniziativa abbiamo colto due tendenze di fondo: la crisi della democrazia anche dentro il movimento operaio e il sindacato e la contestazione di massa alla politica dei sacrifici. Il sindacato e la sinistra aprono degli spazi per la liquidazione dei referendum con una brutta e pericolosa legge di iniziativa popolare del sindacato sull'estensione dello statuto, con la proposta di legge PCI sulla contingenza. Dobbiamo rilanciare e qualificare la parola d'ordine strategica del lavorare meno per lavorare tutti che investe la complessità della qualità della vita e che ha la sua traduzione nelle lotte immediate sull'obbiettivo delle 35 ore; obbiettivo valido solo se collocato sul terreno del controllo operaio sull'organizzazione del lavoro e sui processi di ristrutturazione. Un altro contenuto è l'egualitarismo e non solo quello salariale. Mentre tutti parlano di sventagliamento dei salari noi diciamo che l'inflazione colpisce soprattutto i più deboli: coloro che hanno i salari più bassi, i pensionati, i precari... Noi diciamo poi che i contratti vanno fatti e la scala mobile non va toccata anche se la cosa non si presenta semplice perchè il sindacato non ha ancora definito la piattaforma, ed anzi, alcune sue componenti si apprestano a cedere al diktat confindustriale: o scala mobile o contratti. Ma questo è possibile solo con un alto livello di scontro sociale generalizzato e unificante. Abbiamo quindi proposto* - ribadisce Calamida - *che la stagione contrattuale sia preceduta da una mobilitazione nazionale dei lavoratori e dei giovani per il diritto al lavoro e per la difesa della pace*».

La pace non è una parola astratta ma un bisogno reale che la gente si sente sottrarre giorno dopo giorno e non solo con la minaccia di una guerra nucleare limitata; i lavoratori si rendono conto che questa «*terza rivoluzione industriale*» è segnata dal fatto che i settori - volano sono tutti settori legati più o meno direttamente alla produzione bellica, e bene ha fatto quel lavoratore che si è rifiutato di continuare a costruire pezzi per mine.

«*Su queste tematiche* - mi ha detto Renato Darsié - *noi abbiamo articolato il dibattito alla assemblea, tenuta a Castelfranco Veneto, in preparazione a questa nazionale*».

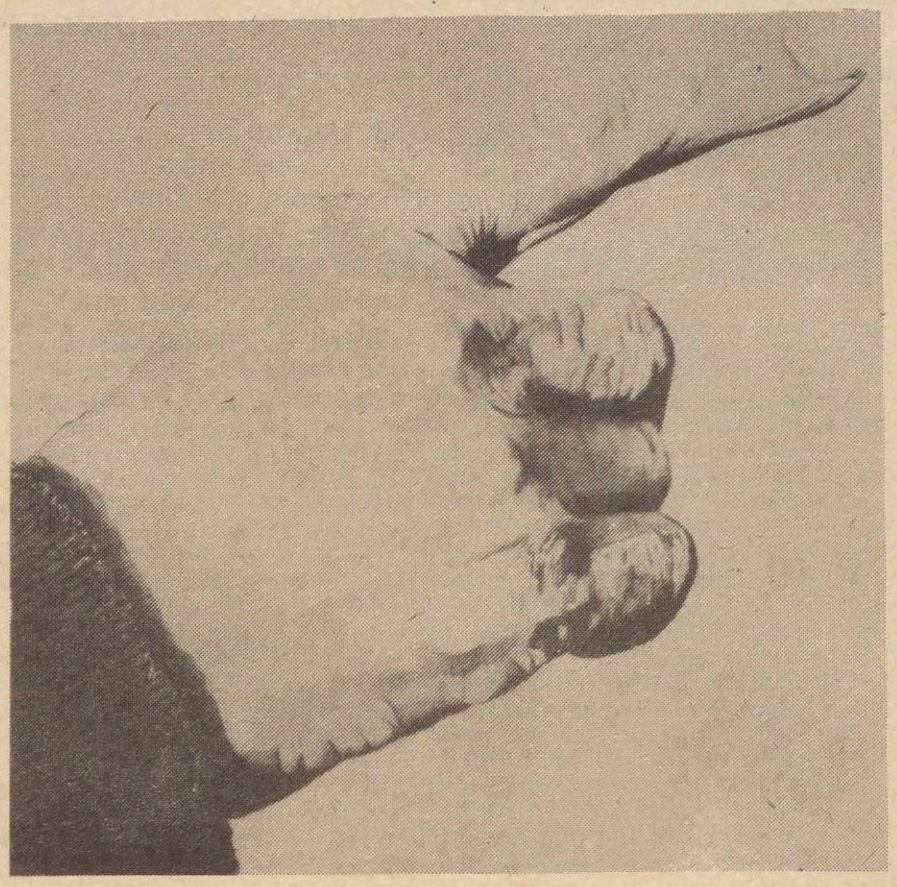
Forse a questo punto vale la pena ricordare che il bisogno di uscita di cassa per beni e servizi (cioè le spese reali) dell'81 per la «*difesa*» è stato pari a 3.154 miliardi contro i 13 miliardi per l'agricoltura e i 6 miliardi per l'industria.

Si è dunque arrivati ad una situazione per la quale non è più possibile scindere i problemi strettamente sindacali da quelli più generali, politici. «*In questo processo di ristrutturazione* - ha detto Luigi Cipriani - *il governo interviene pesantemente e in modo unidirezionale. Ha la funzione di rastrellare tutto il capitale possibile per pomparlo poi all'interno delle nuove strutture produttive. Su questa posizione tende poi a convergere la politica dei partiti. Siamo in presenza di un processo di controrivoluzione usato per sostenere alcune strutture economiche. Non si cambiano solo i prodotti e il modo di produrli ma anche i rapporti sociali di produzione e all'interno di questi i rapporti di forza. È per questo che il movimento operaio deve uscire dalla logica della fabbrica per entrare nella logica di individuare lo stato come protagonista di questo scontro. Lo stato non ha combinato niente sul controllo fiscale, ha lavorato, invece, molto per far varare delle leggi capaci di rastrellare il rastrellabile rendendo ancora più poveri i poveri.*

Dobbiamo recuperare quello che per noi vuol dire essere di sinistra e questo recupero deve essere fatto attraverso una battaglia politica capace di incidere anche dentro i partiti della sinistra tradizionale e dentro il sindacato».

«Alternativa di sinistra». Un significante che può avere troppi significati. Molti sono stati gli interventi che hanno voluto sottolineare quello che per DP deve essere questo obbiettivo. Molti altri, invece, sottolineavano la necessità di non prenderlo a bandiera perchè troppo equivoco. Il dibattito ha poi lasciato il posto alla tavola rotonda. Lettieri, Tiboni, Serafino, Terzi e Bertini hanno risposto a tre domande che Calamida ha posto loro: che cosa pensavano circa la situazione politica, il movimento per la pace e i due referendum lanciati da DP. Nel prossimo numero riporteremo le risposte.

C'è un enorme bisogno di fare chiarezza politica per poter contrapporre ai piani strategici padronali iniziative capaci di incidere profondamente così da spostare nuovamente i rapporti di forza ora a favore della controparte. A nessuno sfugge come a fronte di questo bisogno grande di chiarezza stia la miseria della proposta sindacale. Un movimento sindacale che non è stato a Roma (tranne la FLM) che si è fatto risucchiare dalle compatibilità governative e dalle strumentalizzazioni del PSI che è reticente sulla industria bellica nel nostro paese. Un movimento sindacale che propone la scadenza nazionale del 29 novembre a Firenze dove anche 10.000 persone sembrano tante. I contenuti di questa manifestazione sindacale saranno centrati tutti sulla questione delle trattative e non sul disarmo unilaterale, e non sul no a Comiso...
Ma a Firenze, prima di Firenze e dopo Firenze è importante sviluppare momenti di chiarificazione e di battaglia politica chiedendo in ogni fabbrica la convocazione di assemblee di lavoratori.
La pace non è disgiunta dal problema della disoccupazione che diventa sempre di più un dato strutturale che si autoalimenta perchè ogni anno nuova forza lavoro non viene assorbita e già oggi nell'occidente i disoccupati sono 25 milioni. Numero che andrà sempre più aumentando perchè le nuove tecnologie espelleranno nuova forza lavoro.



Quotidiano dei lavoratori
13.11.1981

Conclusioni Assemblea Nazionale

Unire movimento operaio e movimento per la pace opponendosi al governo, alla sua economia di guerra e ad ogni patto sociale

Il movimento operaio è segnato da divisioni e da elementi di arretramento culturale, per questo c'è coscienza della necessità di forzare con scelte soggettive la situazione. C'è dunque la necessità di costruire un partito operaio e comunista.

In questi due giorni abbiamo dato vita ad un dibattito vivo e partecipato, che ha visto confrontarsi anche in posizioni in parte diverse, ma che giudichiamo estremamente valido, e che ha arricchito i contenuti positivi della relazione introduttiva.

La ripresa di un dibattito operaio, la ricostruzione di una identità strategica di DP. a partire dalla sua componente proletaria, la conoscenza di ciò che avviene in fabbrica e nei posti di lavoro e di ciò che pensano i lavoratori, è la condizione prima per una identitá e autonomia strategica di Democrazia Proletaria.

La lotta per la pace e il disarmo, la lotta contro gli armamenti e i pericoli di guerra, la lotta contro i due blocchi e per un nuovo internazionalismo è oggi il terreno fondamentale.

A nessuno sfugge che proprio su questo terreno, piú indietro è andata la centralià operaia e la sua capacità di egemonia.

Certo, qui le responsabilità delle componenti maggioritarie del movimento operaio e sindacale italiano sono enormi.

La devastazione politica e culturale è stata profondissima.

Ed è proprio per questo che dobbiamo operare affinchè ci sia una saldatura tra il movimento operaio organizzato e il movimento per la pace.

La cultura di questo movimento per la pace è ancora lontana dalla cultura operaia tradizionale.

Qui infatti sono andati in crisi vecchi modelli di internazionalismo.

E' con una vecchia cultura del movimento operaio italiano che dobbiamo fare i conti: una cultura che non sa ancora pronunciarsi con chiarezza rispetto all'esperienza del movimento operaio polacco, alla sua proposta di autogestione e di controllo operaio.

Stabilire il legame tra pace, disarmo e socialismo

E nello stesso tempo dobbiamo cogliere, con altrettanta nettezza come in questo nuovo ed entusiasmante movimento non ci sia ancora un legame tra pace e disarmo da una parte e lotta per il socialismo dall'altra.

Qui sta il nostro ruolo fondamentale come forza rivoluzionaria.

Qui sta la rifondazione di una nuova centralità operaia a partire dall'internazionalismo ricostruito e trasformato, in una politica di disarmo e di non allineamento, non solo verso i paesi del Terzo e Quarto Mondo, ma anche verso i paesi che rientrano nel blocco sovietico.

Qui sta la rifondazione di una prospettiva socialista nel nostro paese come in Europa, del movimento operaio.

Ed è a partire dalle fabbriche e dai luoghi di lavoro che dobbiamo dare spessore strategico e continuità di iniziativa al movimento di lotta per la pace e contro l'economia di guerra.

La chiarezza politica e la capillarità, l'unità dei comitati per la pace, insieme alla discussione politica tra e in mezzo ai lavoratori, la determinazione nel vincere a Comiso insieme alla riconversione dell'industria bellica italiana.

Un enorme terreno di lavoro che ci deve vedere protagonisti e che vede crescere intorno a proposte quali l'uscita dell'Italia dalla NATO nuovi interlocutori: compagni del PCI, o della sinistra socialista cosi come settori cattolici e di non violenti.

A nessuno sfugge come a fronte di questo bisogno grande di chiarezza politica stia la miseria della proposta sindacale.

Un movimento sindacale che non è stato a Roma (tranne la FLM) che si è fatto risucchiare dalle compatibilitá governative e dalle strumentalizzazioni del PSI, che è reticente sull'industria bellica nel nostro paese.

Un movimento sindacale che propone la scadenza nazionale del 29 nov. a Firenze (chissà perchè a Firenze e non a Roma?) con il tentativo di spostare indietro i contenuti della stessa manifestazione dei 500mila di Roma. I contenuti di questa mobilitazione sindacale saranno centrati tutti sulla questione delle trattative e non sul disarmo unilaterale, sul no a Comiso ecc...

Noi saremo a Firenze perchè comunque ci saranno i lavoratori ed è una occasione politica importante.

Ma a Firenze, prima di Firenze e dopo Firenze, ci saremo con la consapevolezza di fare una grande opera di chiarificazione e di battaglia politica chiedendo in ogni fabbrica la convocazione di assemblee di lavoratori. Questo è il modo giusto, unitario di essere a Firenze cosi come saremo il 30 a Ginevra insieme al Movimento Europeo per la Pace - in occasione dell'apertura delle trattative tra le due superpotenze.

L'autoalimentarsi della disoccupazione

La disoccupazione diventa sempre più un dato strutturale e quello che si prospetta con questo modo di governare l'economia e il consolidarsi non di una fase congiunturale ma strutturale più o meno lunga.

La disoccupazione è un meccanismo che si autoalimenta perchè ogni anno nuova forza lavoro non viene assorbita, e gia oggi nell'occidente i disoccupati sono 25milioni.

I massicci investimenti in nuove tecnologie hanno la caratteristica di espellere nuova forza lavoro.

La crisi dello Stato fiscale esaurisce un'ulteriore canale di assorbimento di forza lavoro. La cosiddetta lotta all'inflazione del governo (con l'abbandono anche formale dell'occupazione e del Mezzogiorno come obiettivi strategici correnti) è il mascheramento della politica di restaurazione-ristrutturazione.

DP. individua il terreno dell'occupazione quale terreno prioritario e strutturale di battaglia politica e sociale che non puó essere disgiunto dalla lotta contro la politica economica del governo Spadolini e il suo programma triennale.

In particolare la lotta per l'occupazione si articola in:

1)Difesa di tutti i comparti della classe operaia occupata, (Fiat-Alfa-Rizzoli e la miriade di piccole aziende) e non come intendono settori del sindacato difesa dell'occupazione solo in settori ritenuti decisivi.

2) Difesa e ampliamento dell'occupazione nei servizi per rispondere alla crescente domanda popolare e contro la privatizzazione che annulla anni di lotta per le riforme (ospedali, traporti, scuola dell'obbligo).

3) Valorizzazione della domanda sociale che viene da settori di nuova occupazione, soprattutto giovanile, che rifiutando l'assistenzialismo e il precariato lottano per un lavoro socialmente utile.

Il terzo punto che l'Assemblea Nazionale valuta come centrale è la lotta contro il "patto antiflazione" che, se fosse realizzato, nei prossimi giorni dovrà vedere la più ampia capacità di mobilitazione e di lotta dei lavoratori, con autoconvocazioni di CdF e di strutture sindacali, collettivi operai e momenti di lotta delle fabbriche anche i più duri contro questo governo che giudichiamo uno dei più antipopolari dal dopoguerra ad oggi.

DP, contro tutte le eventuali ipotesi di mediazione e di scambio politico contro eventuali pronunciamenti della Corte Costituzionale, valuta come positivo e realistico andare, tra e con i lavoratori, al voto popolare sui 2 Referendum.

Occorre pertanto riprendere da subito l'iniziativa politica nel modo più ampio e capillare rilanciando i comitati per i 2 Referendum, riattivizzando i CdF che ad essi hanno aderito, riaprendo insomma oltre ai comitati una campagna nazionale di tutto il partito.

Avviare i contratti

Tutto ció va intrecciato con l'avvio immediato della consultazione sui contenuti propri dei lavoratori:

i contratti vanno avviati da subito, come linea di controtendenza a qualsiasi accordo sul tetto della scala mobile.

- aumenti salariali consistenti ed eugualitari.
- riforma del sistema pensionistico
- la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore entro il 1985
- la ripresa di un controllo operaio sull'organizzazione del lavoro sono i punti di una piattaforma politica (e non solo sindacale) che DP propone al dibattito tra i lavoratori.

Il quarto aspetto che riteniamo fondamentale è la lotta per la democrazia politica. L'allargamento dello Statuto dei Lavoratori alle aziende sotto i quindici dipendenti e al pubblico impiego (su questo siamo contrari all'ipotesi sindacale di legge di iniziativa popolare che non propone l'allargamento dello statuto ma l'involuzione del diritto del lavoro attraverso l'arbitrato) costituisce la necessaria base per un processo di democratizzazione che si batta contro il finanziamento pubblico dei partiti, la modifica del regolamento parlamentare, il riperpetuarsi di canali paralleli ed extra-istituzionali del partito della P2, gli attacchi alla Magistratura.

La nostra lotta per la difesa della democrazia e per la ripresa delle lotte operaie sui contenuti espressi precedentemente non puó che essere radicalmente antagonista al partito armato ed al suo riproporsi, dentro le fabbriche nella forma di sindacalismo armato.

D'altra parte iniziative come quelle che la UIL ha messo in atto un attacco diretto alla autonomia dei CdF, in nome della lotta al terrorismo, vanno respinti proprio perchè fanno arretrare la democrazia più vera, quella dei lavoratori.

Nell'Assemblea Nazionale di DP si è posto come campo di discussione il problema della costruzione di una alternativa di sinistra nel nostro paese.

Questo terreno di dibattito lo riteniamo un ambito di discussione aperta, utile, positiva, pur da arricchire in previsione dell'Assemblea Nazionale dei Delegati convocata per il 19-20 dicembre.

Su questo sono emerse anche posizioni con articolazioni diverse.

Il compito di questa assemblea è stato quello di dare un contributo importante per il dibattito di tutto il partito, in modo unitario e propositivo.

Per questo, compito di queste conclusioni, è quello di specificare alcuni contenuti e terreni di lavoro portanti alla costruzione di un progetto di trasformazione.

Una forza rivoluzionaria

L''assemblea ha approfondito con particolare rilevanza e concretezza questi contenuti:

1) La questione centrale per DP è la costruzione dell'identità strategica di una forza rivoluzionaria e comunista che superi l'economicismo e la chiusura all'interno delle fabbriche.

Identità strategica ed autonomia di analisi, di elaborazione, di contenuti di programma.

La centralità operaia e proletaria oggi va rapportata a questo livello nuovo di egemonia e di prospettiva strategica a partire dalla analisi della nuova divisione sociale e aziendale del lavoro.

Per questo la costruzione di DP avviene attraverso la costruzione delle cellule nei posti di lavoro, dell'Ufficio Nazionale e delle Commissioni Operaielocali e nazionali sono il primo terreno di lavoro.

2) Il programma di trasformazione che metta al centro la questione dell'occupazione come dato strutturale e non congiunturale, la questione dell'egualitarismo sociale e salariale, la costruzione di un nuovo controllo operaio e proletario, la nuova collocazione di non allineamento e di neutralitá attiva del nostro paese, la rimessa in discussione dei rapporti economici e di scambio con i paesi del Terzo e del Quarto Mondo, la riconversione del sistema produttivo, (primo fra tutti l'industria bellica del nostro paese) insieme alla revisione degli accordi internazionali che condizionano lo sviluppo del nostro apparato produttivo, un sistema fiscale basato sulla tassazione diretta e progressiva, una politica espansiva fondata sui bisogni sociali e di qualità dei servizi a partire prima di tutto dalla condizione del meridione.

Abbiamo evidenziato alcuni temi nodali che possono e devono vivere alla luce di una ripresa consistente di un movimento di massa che inverta una situazione di frammentazione e divisione.

3) La rifondazione di un nuovo blocco sociale, che metta al centro l'unificazione proletaria, degli occupati, dei disoccupati, degli inoccupati, dei giovani come delle donne, come dei pensionati, cioè di tutte quelle figure proletarie che il processo di ristrutturazione emargina e divide.

Una unificazione proletaria che è alternativa a ipotesi di valorizzazione della produttività e della professionalità in relazione anche ad un processo tecnologico che dequalifica ed emargina e riduce in maniera drastica e verticale la base produttiva.

4) Questo programma di trasformazione puó essere fondato e costruito a partire da una lotta di opposizione sociale e politica a questo governo, sul piano triennale di recessione e di deindustrializzazione, al nuovo ruolo assunto dallo stato in relazione ai trasferimenti diretti e indiretti al processo di accumulazione e ristrutturazione, all'involuzione autoritaria e antidemocratica che viaggia all'interno delle istituzioni, a qualsiasi ipotesi di patto sociale e di divisione del movimento operaio.

5) Tutto ciò è possibile se sviluppiamo un processo di chiarificazione tra i lavoratori delle posizioni dominanti nella sinistra tradizionale.

E' con una politica di confronto-scontro, che è possibile operare dentro le contraddizioni, per la sconfitta delle posizioni maggioritarie nel PCI e nel PSI: e per la costruzione di un processo di trasformazione.

Questi grandi compiti sono certo difficili per una forza come DP oggi, ma nello stesso tempo sono imprescindibili per un partito che vuole rapportarsi a milioni di lavoratori.

Siamo ancora in una fase difensiva, certo, ma emergono nel nostro paese come a livello europeo linee di controtendenza.

Il movimento per la pace, la grande manifestazione dei 500mila a Roma, ci danno fiducia e ci spingono con forza in questa direzione.

Non ci sfuggono le difficoltà e le divisioni, e alcuni elementi di arretramento culturale del movimento operaio.

Ma nello stesso tempo siamo coscienti che bisogna forzare con la nostra soggettività e partire da questa Assemblea Nazionale che deve costituire un momento di avanzamento collettivo nella costruzione di un partito operaio e comunista.

Dopo il seminario «giovani» DP

Tempo di lavoro e tempo di «vita»: regolare il part-time

Commissione giovani e lavoro del seminario

Questo documento è la sintesi del dibattito e della proposta politica della commissione su «giovani e lavoro» del convegno di Pisa.

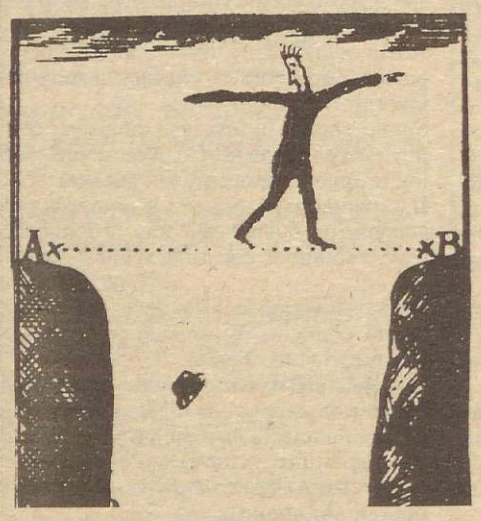
La struttura del mercato del lavoro oggi in Italia si presenta estremamente articolata al suo interno a causa della ristrutturazione produttiva portata avanti dal padronato e delle sue conseguenze sul piano della trasformazione della composizione sociale e della stratificazione del paese. La tendenza al decentramento produttivo, alla diffusione del lavoro domestico e nello stesso tempo alla razionalizzazione tecnologica e organizzativa delle grandi fabbriche con conseguente espulsione di forza lavoro (con tattiche differenziate da parte della borghesia a seconda dei problemi contingenti e delle varie aree economiche e geografiche) porta ad una parcellizzazione del tessuto sociale, in segmenti con particolarità diverse in rapporto al mercato del lavoro ed alla struttura produttiva.

Diverse figure di giovani

Dei tre principali sottomercati del lavoro identificabili: quello centrale, tipico del lavoro «garantito», quello intellettuale e quello marginale, i giovani sono oggi interessati a stragrande maggioranza solo dagli ultimi due, e particolarmente da quello marginale, a sua volta molto differenziato ed articolato a seconda dei settori e delle aree geografiche.

La grande varietà di forme con cui i giovani stabiliscono un rapporto col mondo del lavoro determina una serie di diverse figure.

Lo studente fuorisede ad esempio, che il più delle volte non vuole tornare al suo paese d'origine, poteva usare strutture come la casa dello studente e le mense, riuscendo più o meno ad arrangiarsi anche con l'aiuto di piccoli lavori precari e/o stagionali. Ma con l'attacco in corso ai servizi egli e costretto a lavorare, ad ingrossare le fila del lavoro nero, e a correre per questo il rischio di andare fuoricorso. Un'altra fascia di giovani, essenzialmente meridionali, immigrati nelle città (sia del Nord che del Sud) non riesce ad integrarsi nella struttura produttiva della città, né alle dimensioni culturali ed esistenziali imposte dal moderno ambiente



urbano. Questi si frammentano in mille rivoli, rendendosi disponibili per i caporali in campagna, per i padroncini dell'edilizia, ma anche per la delinquenza più o meno organizzata, costituendo la forza-lavoro per tipici strumenti dell'accumulazione capitalistica di frazioni del blocco di potere meridionale.

Non indifferente, inoltre, è il lavoro minorile. Frey stima a 320.000 i minori che lavorano nel corso dell'anno, con altrettanti in estate, svolgendo mansioni che comportano rischi e sforzi superiori alle loro possibilità, estremamente dequalificati e destinati ad essere licenziati con la maggiore età. Questo tipo di lavoro è funzionale allo sviluppo di comparti come quello del commercio, dell'agricoltura e dell'edilizia.

Le caratteristiche del mercato del lavoro, in particolare giovanile, ora descritte, rendono estremamente difficile individuare *un obiettivo immediatamente applicabile a tutto il paese* al fine di stimolare una lotta alla disoccupazione ed al lavoro nero giovanile. Occorre unire la massima capacità di aderire alla realtà delle situazioni locali e specifiche al mantenimento di una *prospettiva generale che ha al suo centro la riduzione dell'orario di lavoro,* con tutto ciò che ne consegue sul piano dei rapporti di forza nel paese, dell'ampliamento della base occupazionale e del tempo liberato per la soddisfazione delle esigenze extralavorative particolarmente forti nei giovani.

Dove l'ufficio di collocamento può essere usato o dove già esiste una tradizione in questo senso, l'organizzazione di liste di lotta di disoccupati sull'esempio dei compagni di Bologna è da seguire. La creazione di una lista speciale per i lavori precari, con la sottrazione di questi alla illegalità e la determinazione di criteri oggettivi e sociali nella graduatoria è una indicazione di massima da eseguire ovunque lo consentano le caratteristiche del collocamento e delle istituzione presenti e, specialmente, i rapporti di forza e la capacità e possibilità di aggregare su queste masse di giovani.

Un discorso specifico va fatto sulle coop. giovanili, che hanno conosciuto una vera esplosione in questi anni, specie dopo la 285. Queste rappresentano dal punto di vista delle motivazioni una delle forme in cui si esprime la ricerca da parte di una larga parte dei giovani di una maggiore autogestione della organizzazione del lavoro e di autodeterminazione della vita. Esse sono quindi una esperienza importante per acquisire la coscienza della possibilità di una organizzazione sociale del lavoro diversa da quella capitalistica ed indirizzata in senso autogestionario. In moltissimi casi, come nelle coop. culturali o addette a servizi sociali, esse sono forme specifiche in cui si esprime l'impegno sociale e politico.

Etica del lavoro?

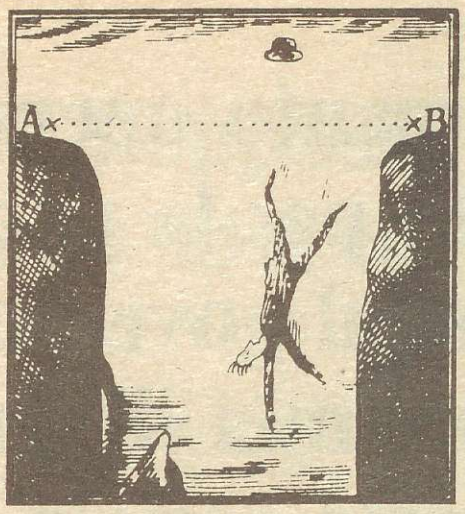
Gli accenni sulle coop. ci introducono all'aspetto del rapporto soggettivo tra giovani e lavoro, delle motivazioni e delle ideologie di cui sono portatori. Come già più volte detto, con l'economia sommersa ed il lavoro nero è venuta meno ogni base materiale perchè il giovane faccia propria un' «etica» del lavoro. Da parte di larga parte dei giovani cresce l'esigenza di subordinare il tempo di lavoro al tempo di studio e di vita, rigettando nei fatti una logica che fa del lavoro e della carriera lo scopo principale di vita. La crescita del part-time va letta anche in funzione delle modificazioni nelle motivazioni e non solo come *costrizione* per dati di fatto.

A queste trasformazioni positive della coscienza giovanile verso il lavoro fanno però da contraddittorio le tendenze che esaltano i valori della professionalità, della produttività, della gerarchia aziendale, o che riconducono il giovane all'interno di una logica di risoluzione individuale e clientelare del problema del lavoro. Uno dei canali principali su cui marciano le tendenze negative sono le scuole aziendali, professionali, i corsi para e post universitari, spesso finanziati dalla Regione.

In queste è inesistente il momento della formazione culturale ed è assolutamente prevalente la formazione specialistica, con lo scopo non tanto di costruire figure professionali preparate ed aggiornate sulle nuove tecnologie (ciò probabilmente è vero solo per corsi ristretti e privilegiati) ma figure che possano svolgere funzioni di sorveglianza e di direzione, insomma *futuri quadri intermedi.*

Part-time: una realtà

Nel complesso possiamo dire che le contraddizioni tra giovane e mercato del lavoro marginale, tra esigenze di lavorare per essere autosufficiente e disoccupazione, di fronte ai fallimenti ed alle incapacità del sistema politico ed ai sabotaggi del padronato (vedi 285) non possono che aumentare i fattori potenziali di conflitto sociale che



spesso trovano sbocchi in ambiti diversi dalla lotta specifica contro la disoccupazione.

Una nostra proposta su questa particolare forma di lavoro va assolutamente preparata: non è più possibile far finta di ignorarne l'esistenza o di chiudersi in rifiuti aprioristici senza cogliere il significato politico che oggi può avere una corretta proposta di sinistra sul lavoro a part time. Questa infatti verrebbe incontro non solo alle condizioni ed alle esigenze materiali di centinaia di migliaia di giovani e studenti che oggi svolgono lavoro ad orario ridotto (*1.264.000 unità secondo l'ISTAT, il 53% degli studenti lavoratori),* non solo troverebbe pieno riscontro in motivazioni soggettive positive di una larga parte di questi giovani, permettendoci anche di fare un discorso «culturale» e di prospettiva sulla organizzazione del lavoro sociale, ma costituirebbe anche un potente strumento di ricomposizione del mercato del lavoro giovanile, sottraendo forza-lavoro al mercato del lavoro marginale e favorendo una dinamica di riunificazione sociale e politica di settori diversi.

È chiaro che una proposta sul part-time non è una panacea universale, che essa interessa solo una parte (significativa) del mercato del lavoro, che pur interessando particolarmente da un punto di vista sociale il Sud si scontra qui con una situazione particolarmente difficile politicamente. Occorre una gestione che riesca a rompere i meccanismi clientelari, oltre ad una regolamentazione bisogna anche riuscire ad imporre rapporti di forza favorevoli per applicarli realmente (ancora una volta si veda l'atteggiamento della Confindustria verso la 285), e in nessun caso il part-time deve essere visto come un ripiegamento ed un surrogato dell'obiettivo della riduzione generalizzata dell'orario a parità di paga. Questa però resta la proposta politica centrale per un intervento nel settore specifico del lavoro giovanile, che voglia tenere presente l'esigenza, specificamente giovanile di comprimere a certi livelli il tempo di lavoro e di avere una organizzazione della giornata che consenta anche lo studio.

Gli elementi fondamentali da noi individuati per una regolamentazione legislativa del rapporto di lavoro a part-time sono:

A: La decisione volontaria dell'interessato e non unilaterale da parte del datore di lavoro nella trasformazione del rapporto di lavoro da full-time a part-time. Va riaffermato anche che il lavoro a part-time non è sostituitivo della riduzione dell'orario di lavoro.

B: Definizione del rapporto di lavoro a part-time in base all'ammontare di un totale complessivo di ore settimanali, senza limite inferiore e con la possibilità di diversa distribuzione giornaliera delle ore di lavoro.

C: È da risolvere la questione se istituire o no liste particolari per i part-timers..

D: Possibilità di passare al lavoro a full-time per chi inizia a part-time (stabilire eventuali periodi dopo cui è possibile).

E: Retribuzione maggiorata (le proposte di legge indicano il 10% in più) rispetto a ciò che spetterebbe, facendo la proporzione sulle ore di lavoro a causa della maggior incidenza relativa delle spese fisse, di trasporto, ecc. sul salario del lavoratore a part-time.

F: determinazione di una % fissa di lavoratori a part-time da assumere. **G:** Uguale applicazione dello Statuto dei Lavoratori e della legislazione sui licenziamenti, sui trattamenti previdenziali, ferie, riposi, ecc.

A questo bisogna aggiungere il rifiuto di incentivi a favore dei padroni da parte dello Stato, tipo la fiscalizzazione degli oneri sociali per le aziende che assumono part-timers, *o la chiamata nominativa;* inoltre, occorre denunciare la funzione di riproduzione in forma moderna dei ruoli familiari che il part-time svolge a sfavore delle donne, riaffermando la necessità di una battaglia per la *sostituzione del lavoro domestico con servizi sociali.*

Censimento '81

Soldi pochi, lavoro mai

Gandalf

Avevamo quasi ragione nel numero scorso, quando scrivemmo «soldi forse, lavoro mai,» senza conoscere le decisioni scaturite dal vertice governo - comuni. Con abile mossa, dal governo tutt'altro che in crisi, si è confermato il principio del cottimo, concedendo 600 lire a scheda, in condizioni «disagiate». Non si sono accettate le richieste, anche quelle esclusivamente monetarie, dei rilevatori (sarebbe stato un cedimento che avrebbe potuto avere conseguenze a catena per altri settori del precariato, del lavoro nero e dello stesso pubblico impiego) e si è scaricata la spesa sui comuni. E, contemporaneamente, si è diviso i rilevatori in lotta. In quasi tutte le città il clima è lo stesso: c'è chi continua a lottare (Bologna, Roma) chi no (Torino) ma ovunque c'è stanchezza, sfilacciamento individuale, un incentivarsi di quel defilarsi che avevamo rilevato già la scorsa settimana. Questo un po' per la manciata di soldi, «rilevante» per i super-cottimisti, un po' per paura della repressione. E qui la debolezza e gli errori interni al movimento, come le proposte di assunzione stabile immediata, del salario garantito, e la minaccia di rivelare i dati, dovuti sopratutto alle diverse componenti dell'autonomia presenti al suo interno, spesso egemonicamente, più nella gestione pubblica che nelle opinioni della maggioranza dei rilevatori stessi, si sono rivelati determinanti. Se mai si può lottare oggi (ma si può?) le questioni del consenso e della tattica, verso e del movimento, si sono rivelate come imprescindibili. E adesso? Come ci dice Stefano da Bologna «adesso si adotta la forma di lotta della consegna di dieci moduli al giorno, chiedendo al comune di forfettizzare la somma a sua disposizione tra tutti i rilevatori senza premiare il maggior numero di moduli individuali». *Per quanto riguarda la questione «lavoro», a Bologna c'è sempre il discorso della vertenza col Comune per l'assunzione di trimestrali della lista stralcio. A Roma, pur in un clima di sfiducia, è passata una mozione che respingendo le tesi di una parte dell'autonomia (indurimento forme di lotta, liste di lotta, salario garantito) ha adottato la forma dei dieci moduli giornalieri. Nel frattempo occorrerà individuare obiettivi vertenziali per il lavoro, come quello dei corsi regionali, purchè finalizzati all'impiego. Corsi che costituiscono anche il «cavallo vincente» tenuto in serbo dai sindacati per riguardagnare terreno. Con il piccolo particolare che i sindacati propongono un concorso alla fine dei corsi: è proprio vero che gli esami non finiscono mai.*

Per tutti, o quasi. Quasi perchè corre voce che i precari del Ministero delle finanze siano in via di stabilizzazione. Non si tratta di una vittoria del movimento però, ma di una gigantesca operazione clientelare (nei precari ci sono parenti vari, amici, raccomandati ecc, oltre a precari «autentici») con probabile regista e beneficiario il PSI. Ma su questo occorrerà avere informazioni più approfondite. Insomma un altro movimento, del tutto «particolare» ma con un grosso potenziale di lotta, è stato , di fatto, sconfitto. Come sempre si ringrazia governo, partiti, sindacati o «partitini» calati sul movimento e mascherati da ultramovimentisti, salvo poi proporre a Roma in una riunione dei rilevatori «di costruire il Centro d'iniziativa comunista». Certo che se i movimenti non aguzzano un po' più la vista...

Avvisi

Manifestazioni

Santhià -Il 13/11 si svolge una tavola rotonda - dibattito su «Sinistra italiana - quali prospettive» con D.P., PCI, PSI, Lega dei socialisti. Per D.P. partecipa Igor Staglianò.

Cosenza -Sabato 13 si terrà una manifestazione per la pace organizzata da D.P.e Pdup.

Reggio Emilia - Domenica 14 si tiene un convegno sulla pace. Per D.P. parteciperà Massimo Gorla.

Alessandria - il 30 novembre si svolge un'assemblea su pace e disarmo, con Massimo Gorla.

Alfasud e Italsider

Ma l'America è lontana...

Giacomo Fiore

Tornare in fabbrica dopo 15 giorni e trovare De Michelis, lottare contro lo smembramento e trovare De Michelis...

De Michelis è entrato in Alfasud marchiato dalla «censura» espressa nei suoi confronti dalla commissione bilancio della camera («*sta svolgendo nelle zone terremotate un giro propagandistico di stampo elettorale*») e ne è uscito spintonato da centinaia di operai. Non è la vandea di Bocca, nè la rivolta: in realtà - come pochi giornali hanno ricordato - quella del 4 era la prima mattina che 8.500 lavoratori rimettevano piede in fabbrica dopo 15 giorni di cassa integrazione, «a causa di un eccessivo aumento delle scorte», ha spiegato la direzione aziendale; così come era già successo nelle due settimane precedenti le ferie estive. In meno di tre mesi effettivi di lavoro (dalla fine di giugno alla fine di ottobre, tenuto conto che agosto non è lavorativo) all'Alfasud di Pomigliano per un mese gli addetti direttamente impegnati in produzione sono rimasti a casa.

Qualche giornalista, tra i più stupidi e servizievoli, ha «scoperto» le 200 auto che escono incomplete dalla catena di montaggio; dimenticando però che a Pomigliano per avviare concretamente l'accordo del marzo scorso, fondato sulle «isole di produzione», decine di lavoratori vengono quotidianamente spostati da una posizione all'altra, lasciando scoperti interi reparti (come la «selleria»: e così la maggior parte delle auto vengono prodotte senza sedili!).

Non si è ancora giunti alle 680 auto giornaliere e in tre mesi di lavoro per trenta giorni si è in cassa integrazione: cosa succederà quando la ristrutturazione voluta da FLM e azienda sarà completata? E mentre 8.500 operai sono in cassa integrazione si scatena la bagarre di comunicati tra Torino e Milano che promettono 13.000 tra licenziamenti e sospensioni dal lavoro nell'intero gruppo Alfa. Si torna in fabbrica e ci si trova di fronte un ministro che invita a «rimboccarsi le maniche». Ma per fare che cosa? Intanto l'Iri è lacerata dai contrasti in vista anche della nomina del nuovo presidente al posto di Pietro Sette. Tra i papabili c'è anche Massacesi, presidente del gruppo Alfa oltre che dell'Intersind.

Diventano, nel frattempo, sempre più consistenti le voci di un accordo stipulato tra Alfa e Fiat, tra padronato pubblico ed Agnelli, che, in questi giorni, dopo i 40.000 licenziamenti ha chiesto la cassa integrazione per altri 70.000 lavoratori.

E all'Italsider? La scena è stata più o meno la stessa: fischi e solgan ancor prima che De Michelis scendesse dall'auto blù e poi per tutta la durata del suo intervento in assemblea. A monte, le polemiche tra il ministro ed Armani, vicepresidente dell'Iri, sul numero di licenziamenti da attuare a Bagnoli: 250 o 1.000? Il tutto in attuazione del «Piano Finsider» che impone una stretta occupazionale soprattutto alla Breda ed alla Cogne (acciai speciali) mentre per Bagnoli ci si attiene sostanzialmente all'accordo-bidone del '78. La prima ad essere informata dell'arrivo di De Michelis in fabbrica è stata proprio la direzione aziendale che ha preparato un grande ed efficiente palco; ultimi a saperlo, il C. di F. e i lavoratori. Su questo ha polemizzato il coordinamento del C. di F. nel suo primo intervento; ma le critiche, anche nei successivi interventi di molti lavoratori, sono state centrate sulla politica antiproletaria del governo Spadolini che taglia di 5.000 miliardi la spesa pubblica; rinnega la riforma sanitaria ed aumenta del 38% gli stanziamenti della corsa agli armamenti. De Michelis, davanti a 2000 operai nel capannone finimenti, tra fischi e slogan, ha ricordato che l'Italsider registra 5 miliardi di deficit al giorno, ha sostenuto che «*il Piano Finsider è una scommessa da vincere*» e che solo se gli operai lavorano l'Italia può andare a Bruxelles a batter cassa. «*Non serve fare scioperi per difendere l'occupazione, ma lavorare e produrre di più*»: il tour «all'americana» di De Michelis non è stato solo propaganda elettorale ma anche una ulteriore offensiva contro le lotte operaie, contro i lavoratori dell'Italsider da anni mobilitati contro tutte le forze e le manovre speculative che puntano alla smobilitazione della fabbrica di Bagnoli.

Cir Temsa (ex Singer)

I lavoratori occupano

I compagni di DP della Cir-Temsa

...e la direzione chiama i crumiri e li fa entrare accompagnati dalla polizia che sfonda i picchetti

La storia della Cir Temsa di Leiní in provincia di Torino (ex Singer) è emblematica nelle vicende politico-sindacali piemontesi di questi ultimi anni. Inizia nell'ormai lontano 1946 quando la multinazionale americana Singer decide di chiudere lo stabilimento di Leinì dove venivano prodotti elettrodomestici (frigoriferi - lavatrici) licenziando tutti i 2.200 lavoratori, che occupano la fabbrica e chiedono di entrare attraverso la Gepi nelle Partecipazioni Statali.

Così tra miliardi (pubblici, non dimentichiamolo) incassati, operai non riassunti, e bagatelle varie si arriva ai giorni nostri. De Benedetti, questo imprenditore d'assalto, coccolato dalle sinistre, pare in difficoltà alla Temsa, o almeno è ciò che dice: così 106 lavoratori dovrebbero andare in cassa integrazione; contemporaneamente viene presentato un piano di ristrutturazione inconsistente ed incredibile con dati e cifre falsate e gonfiate che prevede una folta fascia di lavoratori da assumere nell'organico della Temsa da mettere subito in cassa integrazione sino al 1983. Così, ancora una volta, i lavoratori decidono l'occupazione della fabbrica: blocco totale della attività, blocco delle merci in uscita ed assemblea permanente all'interno della sala mensa. Per gli operai ex Singer non è una novità: sanno che questo tipo di lotta è dura è faticosa, ma sembra veramente che sia la sola via che possa sbloccare la situazione. Così il 30 ottobre inizia l'occupazione, che si organizza: turni di giorno, turni di notte, il tutto nel massimo ordine e democrazia possibili in modo da non rispondere a qualsivoglia forma di provocazione da parte padronale. Le risposte dei politici, giova ripeterlo, sono ancora una volta così mosce e alla Ponzio Pilato che se non sono ambigue sono stupide.

Durante una assemblea aperta ai partiti si è assistito a scene che se non fossero tristi e squallide sarebbero esilaranti; il solo rappresentante di DP è riuscito a strappare applausi, anche perchè ha fatto capire che non era venuto per portare solidarietà verbosa ma aiuto concreto alla lotta. E la direzione? C'è ma non si vede. Dopo aver ruminato per qualche giorno è riuscita a partorire un aborto di comunicato dove nel breve spazio di alcuni paragrafi è riuscita a lamentarsi, deprecare, enunciare, per augurarsi infine che si riprenda la normale attività, ovviamente con i 106 in cassa integrazione. E per farlo che combina? Si affida ai crumiri: ordini e telefonate che li fanno arrivare di buon mattino davanti ai cancelli presidiati. La tensione è grossa ma i compagni decidono di non rispondere a nessunissima provocazione. Ma i crumiri non sono soli: c'è pure, guarda caso, un nutrito gruppo di militi della cosidetta benemerita che arrivano da Venaria e Leinì. Moschetti alla mano, sguardo deciso ed intelligente (?) questi sfondano il picchetto, pestano gli operai e dietro in branco i crumiri - pecore entrano nella fabbrica ovile. Questa è la democrazia in fabbrica! Compagni! La democrazia padronale si capisce. Da una parte il senso di responsabilità dei compagni che hanno occupato per anni la fabbrica consegnando poi a De Benedetti uno stabilimento in perfetto ordine, dall'altra il padrone e i crumiri che si beano di frasi come libertà imprenditoriale e diritto al lavoro; ma libertà di che cosa? Di speculare con denaro pubblico, di manovrare come e dove vuole con questo denaro. E per finire un'ultima cosa: ma questi carabinieri che si dicono difensori dell'ordine e della costituzione, non sanno che il primo articolo della costituzione parla di diritto al lavoro di ogni cittadino e non solo dei crumiri? O non è così?

Olivetti

Ma il Pci che cosa dice?

Agostino Petruzzelli
Nevio Perna del collettivo di DP Olivetti Ivrea

De Benedetti e PCI guardano al risanamento dell'azienda; vedono un solo nemico: il governo, ma intanto gli occupati sono diminuiti del 22% in tre anni

Una cosa è certa: si è trattato di una strana conferenza di produzione del PCI sull'Olivetti svoltasi a Ivrea il 6/7 novembre. Non si è potuto fare a meno di percepire un'accorta regia tesa a smussare i toni aspri, a creare il clima di sereno confronto con il padrone, culminato con l'intervento di De Benedetti stesso, e mettere sul banco degli imputati l'unico responsabile: il governo.

Nella relazione introduttiva del segretaroi provinciale Gianotti vi era un sostanziale riconoscimento alla politica di risanamento finanziario fatta da De Benedetti, facendo leva sul fatto che la ragione principale sia del miglioramento del conto economico (più cento miliardi di profitti nell'80), che della ritrovata fiducia delle banche internazionali sta proprio nel pesante ridimensionamento occupazionale (meno 22% negli ultimi 3 anni). È il governo il principale responsabile, prosegue la relazione, in quanto non ha svolto una politica di sostegno a questo settore. La preoccupazione a questo punto, dice Gianotti, è sul futuro della Olivetti ed in particolare sul suo assetto proprietario. Noi vogliamo che l'Olivetti in quanto settore tecnologico strategico per lo sviluppo dell'economia, resti italiano e siamo disposti a condizionare a questo risultato i livelli occupazionali: questo in sostanza il ragionamento del PCI.

Disponibilità che De Benedetti, nel suo atteso intervento, ha riconosciuto sostenendo che il sindacato ha fatto la sua parte pesantemente (ha detto proprio così) accettando la riduzione di personale. Inadempiente invece è il governo che la sua parte non l'ha fatta in materia di commesse pubbliche e finanziamento alla ricerca.

Ma la questione più importante De Benedetti l'ha tenuta per ultima, e cioè la questione della previsione per l'occupazione nel futuro. A questo proposito ha confermato cioè che più volte ha detto: il problema della eccedenza di manodopera è per l'Olivetti strutturale e quindi rimane. Il momento più difficile per l'occupazione è passato, però c'è una novità e cioè l'inizio di un pericolo di recessione mondiale anche per l'informatica, pertanto si dovrà continuare a sfoltire gli occupati fino a che si può in modo non traumatico, poi si vedrà.

Sull'assetto proprietario dell'Olivetti De Benedetti ha sostenuto che è e resterà italiana a patto però che si trovi in Italia chi sottoscriva altri aumenti di capitale. Niente di molto rassicurante ci pare.

Tutti daccordo allora! Il nemico principale è il governo? Diversi interventi di compagni del PCI hanno messo sotto accusa, più o meno esplicitamente, la politica industriale di De Benedetti. In particolare il compagno Testa di Pozzuoli, ha ricordato come l'Olivetti con la cassa integrazione abbia provocato una forte perdita di occupazione di una area critica come quella del sud; ha ricordato il decentramento internazionale della produzione di macchine da calcolo a Singapore, il decentramento in fabbrichette attorno a Pozzuoli dove lavorano ragazzi di 14 anni senza alcuna tutela sindacale.

Così Anita di Scarmagno, parlando delle lavoratrici, ha messo in luce come siano particolarmente pagati da loro i tagli sull'occupazione.

Ma l'intervento di Libertini e le conclusioni di Napolitano, seppure con accenti diversi sulla questione dell'occupazione (per Libertini si è trattato di una sconfitta mentre Napolitano si è detto preoccupato), hanno accettato l'impostazione che vede nel governo l'unico nemico.

In sostanza il PCI non solo non ha dimostrato di avere delle posizioni, una strategia di politica economica alternativa a quella di De Benedetti, ma si è via via uniformato, nel corso del dibattito, con una visione delle cose piegata da De Benedetti.

Italconsult

Un decreto cancella un'azienda

Assemblea affollatissima martedì all'Italconsult con la partecipazione dei parlamentari Margheri del PCI, Crucianelli del PDUP, Galli della Sinistra Indipendente, del Consigliere Provinciale di Democrazia Proletaria Giuliano Ventura, del Sindaco di Roma Vetere, di CdF di altre aziende impegnate nell'impiantistica, dei compagni della Commissione Operaia di DP, del sindacato nazionale, della FLM e della FULC regionale per respingere l'inaccettabile Decreto Ministeriale del 30.10.81 che, nei fatti, cancella l'Italconsult, i suoi lavoratori, i suoi progetti ed impegni nel Terzo mondo e nella ricostruzione del dopoterremoto con un colpo di spugna che non solo avalla definitivamente le 200 richieste di cassa integrazione, già operanti, ad opera del Commissario Cappugi, ma smentendo tutti gli impegni ufficiali del Governo precedentemente strappati, regala 80 miliardi all'IRI per «rilevare» con gli affidamenti clientelari del caso la commessa in Algeria sui detersivi. Drastica ed impietosa è stata la denuncia dei voltafaccia governativi e delle operazioni finanziarie illecite del gruppo Italconsult, tante e tali ad opera delle precedenti gestioni da accreditare senza alcun fondamento oggi, un'immagine dell'ITC come azienda decotta da svendere e liquidare, fatta dal compagno Ventura; ugualmente incalzanti sono stati gli interventi di Margheri e degli altri parlamentari soprattutto per ottenere una risposta unitaria dal Governo in merito alle interpellanze già presentate e per ottenere immediatamente il blocco e la modifica di un DM che nella sua attuale formulazione distrugge definitivamente un gruppo e un patrimonio di esperienze e di lotte solo per favorire ulteriori sciacallaggi o da privati o dalla stessa camorra e mafia come nel caso della ricostruzione a Secondigliano.

Nelle conclusioni di Garavini, a nome della federazione unitaria, e nella mozione proposta dal CdF, è stata sottolineata la tenacia con cui da più di due anni i lavoratori resistono e la volontà di «ribaltare» un decreto ministeriale che è la più pesante mannaia caduta sui lavoratori dopo innumerevoli ristrutturazioni e prepensionamenti. Si verificherà nei prossimi giorni, il 12 del mese, l'impegno parlamentare dei partiti, strappato anche ad un recalcitrante PSI e sopratutto si contesteranno punto per punto i «lusinghieri» impegni del Commissario straordinario presentatosi all'occasione incredibile difensore dell'occupazione.

Montedison di Castellanza

Una esperienza scomodissima

Assemblea operaia nazionale di DP

Lo stabilimento di Castellanza, un complesso integrato di produzione e di ricerca per le materie plastiche, efficente e produttivo, è oggetto di un duro attacco che intende annullare l'esistenza politica e produttiva di un'esperienza decennale. Il lavoro collettivo del Consiglio di Fabbrica è stato un punto di riferimento continuo per la sinistra. È una esperienza avanzata di controllo operaio, di proposte sindacali e politiche tese ad affermare un punto di vista di classe sull'ambiente di lavoro, sulla nocività e sulla ricerca contro la massimizzazione dei profitti a scapito della condizione operaia.

Il licenziamenti politici di massa, che la direzione e la proprietà dello stabilimento intendono praticare, trovano un sostegno attivo nel gruppo dirigente nazionale del Sindacato dei chimici. I compagni del Consiglio di fabbrica sono accusati apertamente di portare avanti una linea «culturalmente isolati»: il gruppo dirigente sindacale intende, in realtà, eliminare una presenza scomoda all'interno della stessa organizzazione sindacale, la quale anche in questa occasione non si oppone adeguatamente ai disegni di pesante ridimensionamento del nostro apparato produttivo.

L'Assemblea Operaia Nazionale di Democrazia Proletaria esprime piena solidarietà a sostegno alla lotta dei lavoratori della Montedison e invita tutti i lavoratori ad unirsi contro la politica delle partecipazioni statali del Ministro De Michelis per sconfiggere l'intera politica economica del Governo.

Si impegna a realizzare a Milano, entro breve termine, una grande assemblea operaia e popolare a sostegno dei lavoratori dello stabilimento di Castellanza.

Accendi la radio una mattina. «Ci sarà il terremoto a Roma e nel Lazio». Anche questa sorpresa ce l'hanno evitata. Se qualcuno poi pensasse anche alla nostra «protezione» civile, invece di pensare all'Esodo nel Sinai, staremmo ancora più tranquilli. Se poi il terremoto verrà, qualche signora «distratta» dirà a suo marito: «Scusa caro ma questa notizia non l'avevamo già sentita tempo fa?». E tornerà tranquilla ai suoi impegni casalinghi; sotto la tenda, magari. E se domani la RAI annunciasse l'Apocalisse sul GR2 delle 7 e 30? Non resta che aspettare fiduciosi. La terra trema, noi no. Ci dicono tutto prima... Però che noia!

Cor(ro)sivi

Sasade

Vittorio Alfieri

«Volli,
sempre volli,
fortissimamente volli»

Una tragedia di Alfieri

«Cesare:
Figlio... e tu pure? Io moro...
Bruto:
Oh padre!... Oh Roma!...
Cimbro:
Ma, per i fuggenti al grido accorre
in folla il popol già...
Cassio:
Lascia che il popol venga:
pento è il tiranno...(1)

(1) **Vittorio Alfieri, Bruto, II atto, scena VI**

I Tirannicidi

Altro che Bronzi di Riace (2)

(2) **I Tirannicidi sono una celeberrima coppia di statue (Napoli, Museo Nazionale Archeologico)**

Cari compagni,
è vero che siamo nel bimillenario virgiliano, ed il convegno «le rovine del senso» si è tenuto a Mantova, patria di Virgilio, appunto. Ma da qui a fargli dire il concetto di «guerra pura» nella ultima parte dell'articolo: «L'estasi di Baudrillard» a pag. 22 del QdL 6 - 11 - 81 ne corre. Lo ha detto più semplicemente Virilio, francese contemporaneo. Inoltre Maffessoli parla di «conquista» e non di «combutta del presente». Grazie!

Eduardo Alamaro

Quotidiano dei lavoratori
13.11.1981

Le rassegne cinematografiche in televisione

Il Tv-cinema colpisce ancora

Il nuovo fascino indiscreto di Bunuel

Alberto Abruzzese

Anche Bunuel è arrivato in tv. La politica dell'autore continua? Ma forse esiste una ulteriore «lettura» di questa rassegna del regista spagnolo.

Non mi pare che la critica cinematografica abbia avuto qualche cosa di nuovo da dire su Bunuel. Ma questo c'era da aspettarselo. La stampa nel suo insieme gli ha reso omaggio ricorrendo, come spesso accade quando l'argomento pare importante ma ne sfugge il motivo essenziale, a voci autorevoli nel campo culturale, a qualche buon nome di prestigio, *ottuale*, per fare da supporto.

Ciò che è venuto a mancare è il segnale di contatto tra la cultura media e di massa dei grandi canali dell'informazione e Bunuel come «pacchetto» di forme, valori, storia, antiquariato, avanguardia, ecc.

Eppure la messa in opera di una parte del repertorio bunueliano in campo televisivo *pubblico* è o potrebbe essere ricca di indicazioni solo che ci fosse qualcuno ad organizzarne il senso intorno ad alcuni punti di forza di questo cinema «morto».

Già, perchè il fascino di questo grande regista del passato è proprio quello di essere presente ancora oggi, essere ancora ora proponibile, continuando così — accanto a pochissimi superstiti del cinema hollywoodiano — a raccontarci la morte del cinema, il suo nostalgico dissolversi, il suo perdersi catastrofico nella frantumazione senza forme ed equilibri del presente.

Ed allora domandiamoci se questo campionario di film di qualità (poichè è indubbio che questa sia la cifra di Bunuel anche nei casi in cui volente o nolente questo regista tira via di brutto...) ci offre una chiave di lettura per il livello attuale delle comunicazioni di massa in Italia, il livello istituzionale e ufficiale della cultura, il livello politico e dirigenziale della produzione di rapporti sociali attraverso la *finzione*. Ecco perchè la collocazione Rai può allora avere un senso preciso. Un discorso sullo stato e sui partiti.

Politici culturalmente e tecnologicamente arretrati, intellettuali e professionisti inchiodati ai cascami del corporativismo, statuti scientifici e strumenti di istituzioni e apparati in crisi, spesso in sfascio improduttivo, larghe sacche di arretratezza socio-economica e profondi margini di opportunismo continuano a recitare la favoletta su un linguaggio artistico che dovrebbe avere la qualità della forma separata dagli squilibri del consumo, assestata in precisi rapporti estetici, concentrata sulla valorizzazione di un fine etico o sociale o ideologico ecc., strutturata per un pubblico ben individuato, collocata su una scala gerarchica che dal vertice scende al basso secondo la dinamica progressista della emancipazione delle masse, garantita da contenuti e linguaggi autorevoli in quanto opposti a ciò che è futile e gratuito, rassicurata dalla distanza tra il vero e il falso, tra l'immaginario e l'economico, radicata nella certezza dei significati, esclusiva nel possesso elitario dei significanti, legittimata in quanto differenza, moralizzata in quanto eccezione...

Bunuel, il suo cinema e il suo stile di vita, è esattamente agli antipodi di questa favoletta; è cioè ben lontano dalle balle piccolo-borghesi e progressiste che oggi continuano ad adorare il delitto e la droga se imprigionati nella forma estetica di grandi artisti come Poe o Baudelaire o Sade, ma a condannare ed espellere violenza, terrore, devianza, catastrofe se diffusi nel sociale, se vissuti dalla masse, se messi in scena ed agiti dal pubblico, dalla gente, dal cittadino.

Bunuel ci consente di smentire questa sgradevole cultura del senso comune (quanto più pretende di esibire il suo «spirito» critico), questi profittatori del bello, questi ignoranti del presente, senza ricorrere alla condizione complessiva della nostra civiltà dei consumi ma addirittura colpendoli al loro cuore, affrontandoli sul terreno che credono di possedere e *difendere dagli invasori*.

E noi (invasori, che abbiamo visto la fantasmagoria dell'esplosione di ogni confine linguistico, di ogni misura, di ogni forma, di ogni senso, senza avere bisogno di mascherarla come barbarie, povertà, noia o irrazionalismo per dirla e praticarla in tutta la sua evidenza di luogo conflittuale, di territorio politico, di scontro necessario), noi sappiamo dare alle immagini di Bunuel il senso che si meritano: fantasmi di desiderio, frammenti di oggetti estetici, memorie nostalgiche, detriti di un grande artigianato, sentore diffuso dei consumi, presenze feticiste, pornografia...

Il lungo braccio del cinema penetra così nella cultura elettronica e ci attrae: come la mano di King Kong entra dalla finestra di un grattacielo e provvisoriamente ghermisce il corpo del desiderio. Corpo che per quanto bello e a sua volta desiderante non potrà congiungersi con il sublime. Amare e capire Bunuel significa viverselo in tutta la sua distanza. Questa sua *assenza*, rispetto ai bisogni e alla misura del nostro corpo, è del resto la seduzione di cui dispone. Un «occhio indiscreto» dentro i segmenti tracciati e fatti funzionare dallo schermo televisivo, quando l'elettronica accende la città diffusa e apre continue fessure con il passato, squarci di sesso e ferite di violenza, ricordandoci che in un tempo lontano appartenevano agli artisti maledetti e al cinema nero.

La Rai confessa: intrigo radiotelevisivo

Edoardo Bruno,
della rivista Filmcritica

L'opinione di Edoardo Bruno, direttore di Filmcritica sulla rassegna televisiva attualmente in onda sulla Rete I dedicata ad Hitchcock.

Mi si domanda un parere sui quattro film di Hitchcock in programma alla RAI in questo periodo, *Intrigo internazionale, Io confesso, Il ladro* e *Marnie*. Personalmente sono favorevole anche se da un punto di vista critico non posso non sottolineare la parzialità delle scelte e la confusione che accostamenti tra film così diversi possono provocare nello spettatore. Ma la RAI non sembra preoccuparsi di questi problemi: la ricerca e la programmazione di film ubbidiscono spesso ad una casualità nell'offerta e nelle acquisizione dei diritti di autore. Immaginare di accostare *Il ladro,* che so, a *Marnie* o proporre una lettura trasversale di *Intrigo internazionale* e *Io confesso* non ha nemmeno il pregio di una proposta (per fortuna!) perchè i f'lm vengono presentati senza una introduzione né un commento.

«*Intrigo internazionale* è la più approfondita riflessione sul sogno che Hitchcock abbia mai affrontato: la struttura onirica di questa serie di avventure - dal sequestro alla marcia sulle teste scolpite di Mount Rushmore - ha fatto scrivere pagine e pagine di acute analisi che qui non staremo a ripetere. Durante i giorni dell'appassionante convegno tenutosi a Roma nell'aprile dello scorso anno su iniziativa della rivista Filmcritica (e i cui atti sono stati pubblicati di recente nel volume dal titolo «Per Hitchcock», Editori del Grifo) Ernest Lehman sceneggiatore di *Intrigo internazionale* tendeva a smontare le sottigliezze interpretative, cercando di dare una visione più realistica del discorso di Hitchcock, ma poi doveva concludere: «nessun altro regista avrebbe potuto prendere in mano la sceneggiatura e anche se tutto era spiegato nei minimi dettagli nessun altro regista avrebbe potuto prenderla e darle quel qualcosa di intangibile, di indefinibile che rendeva tutti i suoi film tanto difficili da imitare».

È proprio quel qualcosa di «indefinibile» che consente di entrare nelle pieghe più riposte di un attraversamento, di un viaggio verso l'impossibile immaginario o di rendere concrete le sensazioni di incubo che prova il protagonista de *Il ladro* nei labirinti di una colpa che lo sovrasta pur sapendo di non averla commessa. La storia di *Marnie* è allucinante: questa donna che forclude il suo segreto nell'inviolabilità del suo corpo, che connette in un'unica proposizione «frigidità» e «furto», è vista attraverso una serie di simulazioni perverse. L'incubo di *Io confesso* è l'assoluta trasparenza del delitto, l'impossibilità di parlare è tutta racchiusa nella formula convenzionale di una confessione segreta: lo spettatore sa quello che non dovrebbe sapere ma resta irretito nei meandri del pensiero come trasportato da un sogno dove la realtà si impasta ai ricordi, sino alla tragica conclusione di morte.

L'ultimo spettacolo?

Paolo Vernaglione

Otto films scelti dalla Rete 2 nel panorama del cinema hollywoodiano '60-'80.

Frammenti di spettacolarità nella forma della rassegna: *Cukor, Mulligan, Sarafian, Spielberg, Bogdanovich, Wyler, Kubrick, Nicholas Ray*. Cioè frammenti dell'immaginario cinematografico che la rassegna di 8 films presentati dalla rete 2 TV («**Regista a Hollywood: otto modi di essere autori**, ogni martedì alle 20,40) compone nel grande evento cinema. La ragione della scelta, in un panorama cinematografico così eterogeneo per spunti d'autore e materiali esposti, consiste in una operazione di collage, di «mise en scène» di alcuni prodotti che più radicalmente operano all'interno della forma spettacolo; affrontando i canoni della spettacolarità come codice di comunicazione, sia per una vasta «audience», che per canali più prossimi ad una fruizione di «qualità».

Il senso della scelta di questi otto film in ciclo - diverso dal criterio delle personali su cui di solito si basa la rete 2, e dal criterio del film d'autore su cui opera la terza rete-dovrebbe cioè consistere in una sorta d'indagine trasversale sui modi di produzione del simbolico che ognuno dei registi ha messo in atto nell'operazione cinematografica.

Ma in sé, la rassegna non esplicita questa motivazione, che va dunque rintracciata «tra le righe», da chi si pone di fronte allo schermo televisivo in attesa dell'evento settimanale. I titoli dei film infatti, segnalano la volontà di offrire delle indicazioni sul percorso che la spettacolarità al cinema ha compiuto (dalle enormi composizioni di *Cukor* alle simulazioni di spettacolo di *Spielberg*), piuttosto che fare una storia (del resto improbabile) di prodotti rappresentativi del cinema hollywoodiano (o che si muovono sul terreno dell'approssimazione all'«evento», come nel caso di *Kubrick).*

La rassegna rivela così il senso di una fine dell'orizzonte-spettacolarità su cui è incentrata. Si può leggere cioè, nella presentazione di questi films, l'accettazione di una tematica (quella della spettacolarità, appunto) di cui il programmatore si accorge, in ritardo e pressato dalle programmazioni delle TV private; e che, per essere «divulgata», scade a motivo unificatore su cui comporre un ciclo.

Ma in realtà questo motivo è inesistente. Infatti, se il cinema di registi come *Mulligan* e *Sarafian* non affidava le proprie ragioni all'incantesimo dello spettacolo, anche se nei film metteva in evidenza alcune procedure costruttive di un linguaggio meta-cinematografico; con intenti diversi *Spielberg, Bogdanovich* e *Kubrick* creano un prodotto che esplicita le dinamiche di composizione della spettacolarità (come perdita, come accumulo, o come simulazione di procedimenti cinematografici), in un cinema del cinema, in cui a cadere sono il senso e le significazioni della storia.

In questo caso la forma rassegna fa a meno delle differenze, invece di instaurarle. Ottimo criterio, anche se non voluto, per impossibilità di raggiungerlo, che fa saltare il concetto stesso di rassegna. Si fruiscono questi films come frammenti di un'immagine eterogenea, identica al percorso che seguono le varie forme di creazione della spettacolarità.

I film della rassegna

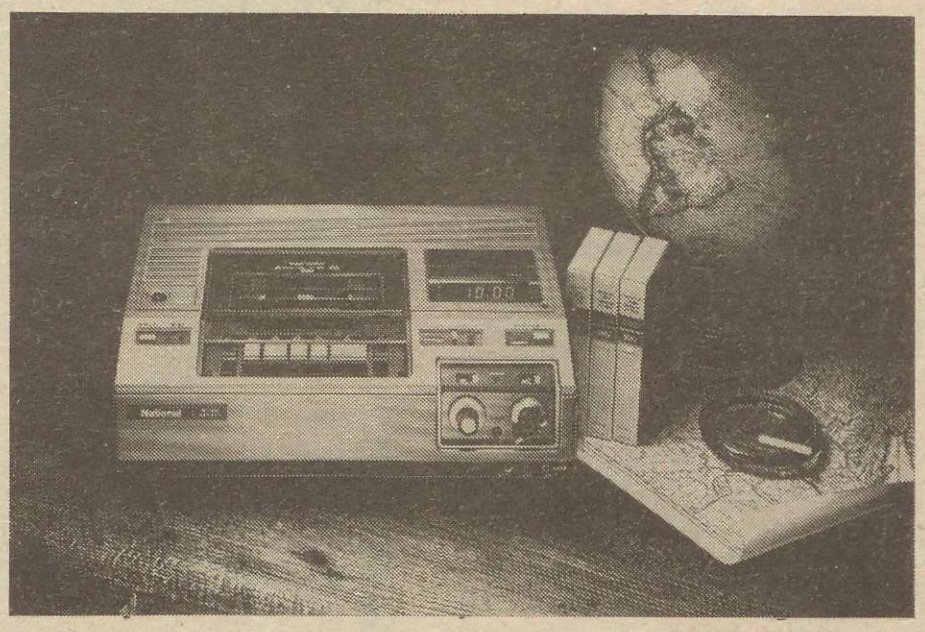
Il grano è verde (Cukor)
Il Mediatore (Mulligan)
Punto zero (Sarafian)
Surgarland Express (Spielberg)
L'ultimo spettacolo (Bogdanovich)
La legge del Signore Wyler)
Lolita (Kubrick)
Il re dei re (Ray)

Musica: due dischi di Robert Fripp

Il prossimo passo è disciplina per sottrarsi ad un mondo insostenibile

Guido Cornara

Il mostro è rinato, risorto improvvisamente dalle ceneri in cui era stato disperso proprio da quella «piccola unità agile e mobilissima» che ora lo riporta alla vita: Robert Fripp.



Questo mostro amato-vituperato, progressivo-regressivo, caposcuola di uno dei generi più irritanti della storia del rock e nello stesso tempo proiettato enormemente più lontano nell'ansia incessante del superamento; questo mostro ha un nome arcano, che nessuno si sarebbe aspettato di veder filtrare dalle nebbie degli anni settanta: si chiama **King Crimson,** ed anche se siamo consci delle illusioni del nominalismo, non possiamo, noi conservatori e rivoluzionari, trattenerci dal provare un piccolo brivido, nel risentirlo. I nostri lettori più affezionati (intendo quella trentina di flippati che chiedono più musica sul QdL) ricorderanno di aver seguito alcune tappe precedenti del sunnominato Fripp: plaudimmo complici alla sua lucida critica della società dello spettacolo (per una volta intesa in senso proprio), ci siamo entusiasmati nell'ascoltare *«God save the Queen»,* quel mirabile esempio di economia espressiva che permette la massima intensità emotiva con un contenuto tecnico praticamente irrilevante. L'esperienza dei *Frippertronics,* di cui «**Let the power fall**» rappresenta l'ultima e più matura manifestazione, contiene oltre a molte altre valenze anche una coscienza molto profonda di un'esigenza che chiamerei di «democrazia estetica», mutuata dalla formulazione Eniana (o Enologica?) della «musica per non -musicisti»! Intensità fisica allo stato puro, la traccia di «Let the power fall» ci accompagna straordinariamente attraverso approcci emozionali sorprendentemente molto vari, considerando l'uniformità sostanziale della materia. Una sequenza di impulsi sonori iterati tramite la ormai famosa tecnica del loop (vedi QdL n. 13/80, mi cito) che possono esprimere levità ed apertura, come in *1986,* o possono raggiungere effetti drammatici e cupi per mezzo di una improvvisa accumulazione di frasi acute e stridenti, come in entrambi i brani della prima facciata. Fin qui l'aspetto puramente estetico che giustificherebbe comunque il possesso di questo disco dal molteplice fascino.

Vorrei però cercare di approfondire alcuni caratteri del rapporto dei Fripp con la materia musicale, chiaramente rinvenibili nella forma esteriore della sua produzione, che ci potrebbe aiutare a capire anche la genesi di questo disco (intendo «**Discipline**») per molti versi inaspettato. Sono profondamente convinto che Fripp abbia con la (sua) musica un rapporto di tipo «terapeutico». I Frippertronics sono spesso frammenti di angoscia, incedere sul baratro, spaesamento, ma sempre (è la loro natura più intima) espressi in forma perfettamente circolare, banalmente simbolo dell'irresolutezza ma anche della tranquillità, dell'inattaccabilità. Queste cose deliziose sono un circolo ideale, da cui non si può uscire, ma in cui ci si può anche sentire al caldo, riparati dalle avversità del mondo esterno, a pensare forse anche al male, al dolore, ma con metodo, con «disciplina». Fra parentesi, si noti che la figura sulla copertina di «**Discipline**» rappresenta figurativamente questo concetto: un groviglio involuto ed inestricabile di nodi, contenuto e risolto in una circonferenza.

Penso che la musica di Fripp, dai balbettii di *«Exposure»* (ma quanto vitali) al rassicurante quadro di «**Discipline**» sia una lunga - e sofferente - ricerca di equilibrio (attenzione, non quiete, stasi). Una tappa sotterraneamente sofferente è rappresentata in modo esemplare da *«The league of Gentlemen»* (vedi QdL n. 22/81, mi ricito, crepi l'avarizia) se solo si ha l'interesse di aguzzare lo sguardo oltre l'apparente svolazzo dei piccoli brani di quel disco, veloce e sbilanciato. Lo stesso Fripp, lodevolmente generoso di affermazioni intorno al suo operare, rifornisce di frecce la mia faretra sul retro-copertina di «**Let the power fall**». Cito alcuni brani particolarmente illuminati: *«Siamo entrati in un'era nella quale l'erosione di una vasta gamma di piccole libertà personali... è generale ed accelerata... La mia opinione è che tutte le attività politiche dirette verso un cambiamento dei modi di lavorare, sono inefficaci senza un cambiamento nel nostro modo di lavorare;... Se noi desideriamo questo cambiamento personale noi abbiamo bisogno di disciplina, e l'unica disciplina efficace è l'auto disciplina. La disciplina esteriore, il controllo, la direzione normale delle azioni autoritarie generano una reazione almeno uguale...».*

Forse è doveroso sottolineare (senza in alcun modo accreditare la retorica del pazzo che incombe sulla figura di Fripp) che probabilmente la disperata ricerca di un approdo saldo, almeno dal punto di vista metodologico, si deve legare al periodo trascorso da Fripp nella Sherborne House, istituto per malattie mentali, all'indomani dello scioglimento dei Crimson. Senza aver ancora affrontato l'argomento evidentemente centrale (trattasi di recensione, perdio!), mi rendo conto di aver cercato di sviscerare quello che appare facilmente il limite più vistoso di questo «**Discipline**»: la disciplina, per l'appunto. Parlerò ora dei pregi, per ritornare brevemente sui limiti, e chiosare con la formulazione di una speranza ed una professione di ottimismo. Pregi: 1) *Adrian Belew:* 2) Fripp non avendo una tecnica eccelsa tira fuori da quella dannata Gibson orchestre di archi e gelide geometrie, inferni e paradisi: 3) Metti su *«The Sheltering sky»* o *«Matte Kudasai»* e poi vieni a raccontarmi cosa hai visto; 4) Una scandalosa godibilità; 5) Costa come gli altri dischi in circolazione, pur valendo molto di più. Difetti e/o limiti: troppo *Talking heads,* come oramai sanno anche i bambini, e ciò è male: Fripp in genere è imitato, non deve imitare. Mi sembra abbastanza assodato a questo punto che di autodisciplina si tratta, e d'altronde ci pensa lui a ribadire il concetto sul retro-copertina, stranamente laconico: *«Discipline is never an end in itself, only a means to an end».* Ma il punto è: disciplina apparente o equilibrio reale? Normalizzazione o maturità? È realistico o illusorio cercare, oggi, la salvezza in questa specie di torre? Pur non augurando la malattia all'amato Robert, forse è proprio di questa superficiale floridità, di questo bel colorito odoroso di cerone, che dobbiamo un po' diffidare. La mia professione di ottimismo è semplice: Fripp è un musicista che riesce comunque ad essere rilevante, anche nei suoi momenti meno convincenti. Basta un minimo di chiarezza, anche se la disciplina dovesse un po' difettare...

ROBERT FRIPP/ LET THE POWER FALL
(Editions EG, 2311 073 - 1981)

KING CRIMSON / DISCIPLINE
(Editions EG, 2311 103 - 1981)

Tre recensioni

Il tormento e l'estasi

Claudio Moriconi

Manchester, nel centro di un'Inghilterra grigia ed opprimente...

Manchester, città così autolesionisticamente industrializzata da aver attentato per sempre alla propria ragione d'essere. Ma anche luogo ove l'uomo continua pesantemente ad esistere cercando via, uno sbocco, uno scopo in cui credere e per cui vivere... Qui, nel cuore del cancro tecnologico/industriale inglese la Factory Records di Tony Wilson ha raccolto attorno a sè una vera scuola di nuovi musicisti inconfondibili per timbri e tematiche che esprimono più di ogni altri l'angoscia, la costernazione, la rabbia folle di una generazione costretta ormai da troppo tempo a soffocare i propri slanci. E in questi giorni tre nuove uscite marchiate Factory spiccano tra le novità per urgenza e contenuti...

Joy Division, i padri di un movimento, gli innovatori, un gruppo che è già leggenda al di là della tragedia personale di Ian Curtis, probabilmente quanto di meglio la new wave inglese abbia mai espresso finora, qualcosa di talmente grande da risultare indefinibile, solo una scossa, un brivido intenso, una forte emozione... Il loro terzo album è doppio, naturalmente postumo e si chiama *«Still»;* raccoglie una serie di brani mai comparsi prima oppure difficilmente reperibili ed una sconvolgende esibizione «live» del gruppo in cui spicca una versione di «Sister Ray» dei Velvet Underground evocatrice di oscure sensazioni. Liquidare il discorso **Joy Division** in poche battute non è minimamente pensabile, parlare per me di loro è davvero come scavare nelle realtà più intime poichè ci troviamo di fronte ad una musica terribilmente «umana»...

New Order, la continuazione...: Bernard Albrecht, Stephen Morris, Peter Hook... Ian Curtis scompare e il gruppo assume nuove sembianze, prende nuove direzioni... A pochi mesi di distanza dal precedente «Ceremony / In A Lonely Place» ecco giungere «Procession / Everything's Gone Green», nuovo singolo a 45 giri che ci propone un'immagine del gruppo assolutamente matura e convincente lasciandoci in attesa di un esordio a 33 giri che si preannuncia come uno dei massimi appuntamenti dell'82. Se **Joy Division** è mito, **New Order** stavolta non può morire...

Section 25... le nuove generazioni che apprendono e sviluppano la lezione di chi li ha preceduti, un esordio mozzafiato, una musica che profuma intensamente di europeo. Anche qui toni eterei, ripetitivi, a volte oscuri e pesanti, in altre occasioni leggeri e sfuggenti... Ascoltando «Always Now» la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di grande è netta e non è possibile resistere a certe influenze tedesche di qualche anno fa (leggi Neu!, Can, Faust, primi Popol Vuh) anche se il gruppo mostra una forza ed una originilità espressiva davvero notevoli.

Una nota finale. Questi dischi sono distribuiti in Italia dalla Base Record, etichetta indipendente bolognese a cui vanno tutta la mia stima ed il mio ringraziamento per essersi impegnata nella diffusione di materiale così moderno e prezioso.

JOY DIVISION: «Still» (Factory 40)
SECTION 25: «Always Now» (Factory 45)
NEW ORDER: «Procession / Everything's Gone Green» (Factory 53)

Il concerto dei Lounge Lizards

Gigolò postmodernisti in bianco e nero

C.M

Alcuni appunti sul concerto romano dei Lounge Lizards, in breve tournèe in Italia.

«La nostra è unicamente un'avventura musicale... Quando ho cominciato a suonare è stato come se fossi partito per un altro posto». (John Lurie)

E se un'avventura può illuminarsi delle luci riflesse dai grattaceli newyorkesi anche la sua musica assumerà i toni, i colori, le tensioni e i ritmi di un sovrumano organismo fatto di vetro, elettricità ed acciaio... e se i protagonisti di questa avventura si muoveranno in essa con il piglio e la secchezza di un Bogart o, meglio, con lo stile e l'eleganza di un neogigolò della nostra epoca, allora tutto si tingerà romanticamente di bianco e nero e sembrerà di trovarsi in uno di quei films statunitensi degli anni '40. Ma qui non si tratta di alimentare revivalisticamente un mito o di rifarsi semplicisticamente ad esso, tutt'altro...

Lounge Lizards è creatura polimorfa e mutante, un'unità vitale nel mondo della nuova musica americana.

Appare per la prima volta in Italia nel luglio scorso, in quella rassegna bolognese, *«Elektra 1 - Fantasmi per il futuro»,* che fu autentico festival della realtà / possibilità di rinnovamento dell'arte contemporanea, i **Lounge Lizards** sono tornati in questi giorni per una improvvisa quanto breve tournèe nel nostro Paese. Quello che mercoledì 4 novembre il gruppo dei fratelli Lurie ha tenuto al Much More di Via Luciani a Roma è stato uno degli spettacoli più particolari ed affascinanti a cui personalmente mi sia capitato di assistere. A parte il raffinatissimo «look» anni '50 che conferisce al gruppo un'immagine vincente da jazzisti d'altri tempi, c'è da dire che la musica del gruppo è composta di ingredienti fra i più vari ed irresistibili ed è proposta con una tecnica ed una fantasia strumentistica davvero all'altezza della situazione.

C'è evidentissimo in loro un autentico gusto postmoderno del sapersi guardare indietro, vivendo lucidamente il presente, per svilupparsi sempre di più nel futuro, c'è una capacità di appropriazione, con decodificazione/ricodificazione/sviluppo, di tutti quegli elementi sonori, visivi, concettuali apparentemente in disuso ed abbandonati stoltamente a se stessi, c'è l'esigenza di scoprire continuamente nuove forme d'espressione.... Anche in questo caso, come sempre più spesso ci capita di dover notare, è una questione di alchimie sonore, di nuovi sentieri da battere per raggiungere ciò che non si conosce, di traiettorie d'uscita da quello che ormai non è altro che ripetizione e stanca consuetudine. Non è casuale quindi, la scelta di rifarsi alla tradizione jazzistica americana degli anni '40- '50, anzi, il sax pungente di John Lurie mostra di aver fatto tesoro proprio della lezione di Charlie Parker, del lirismo rinnovatore di John Coltrane, delle intuizioni cromatiche di Miles Davis (e da qui quel loro essere così modernissimamente «cool»); non si tratta di revival, l'abbiamo già detto... Le versioni di brani come «Epistrophy» (Monk) ed «Harlem Nocturne» (Hagen) sono segni inequivocabili di modernità e gusto rinnovatore, così come lo sono i riferimenti continui alle musiche dei serials televisivi americani, ai film d'azione e crimine, ai gialli di Raymond Chandler, ma, soprattutto, spicca il raffinato atteggiamento del proporre qualcosa che pur conservando un ovvio senso di déjà-vu suona assolutamente nuovo, proprio per quel suo sforzarsi di andare oltre, di fare tendenza, sopra ogni altra cosa. Si parlava dopo il concerto di «non-jazz» e di «simil-jazz», ma i **Lounge Lizards** sono troppo raffinati per essere facilmente etichettati. Nella loro squisita mistura sonora il jazz appare nella stessa maniera in cui sono presenti gli elementi atonali ed acerbi della no-wave, gli elementi più fruibili e propulsivi più propriamente da «soundtrack» ed una grande quantità di disacrante ironia.

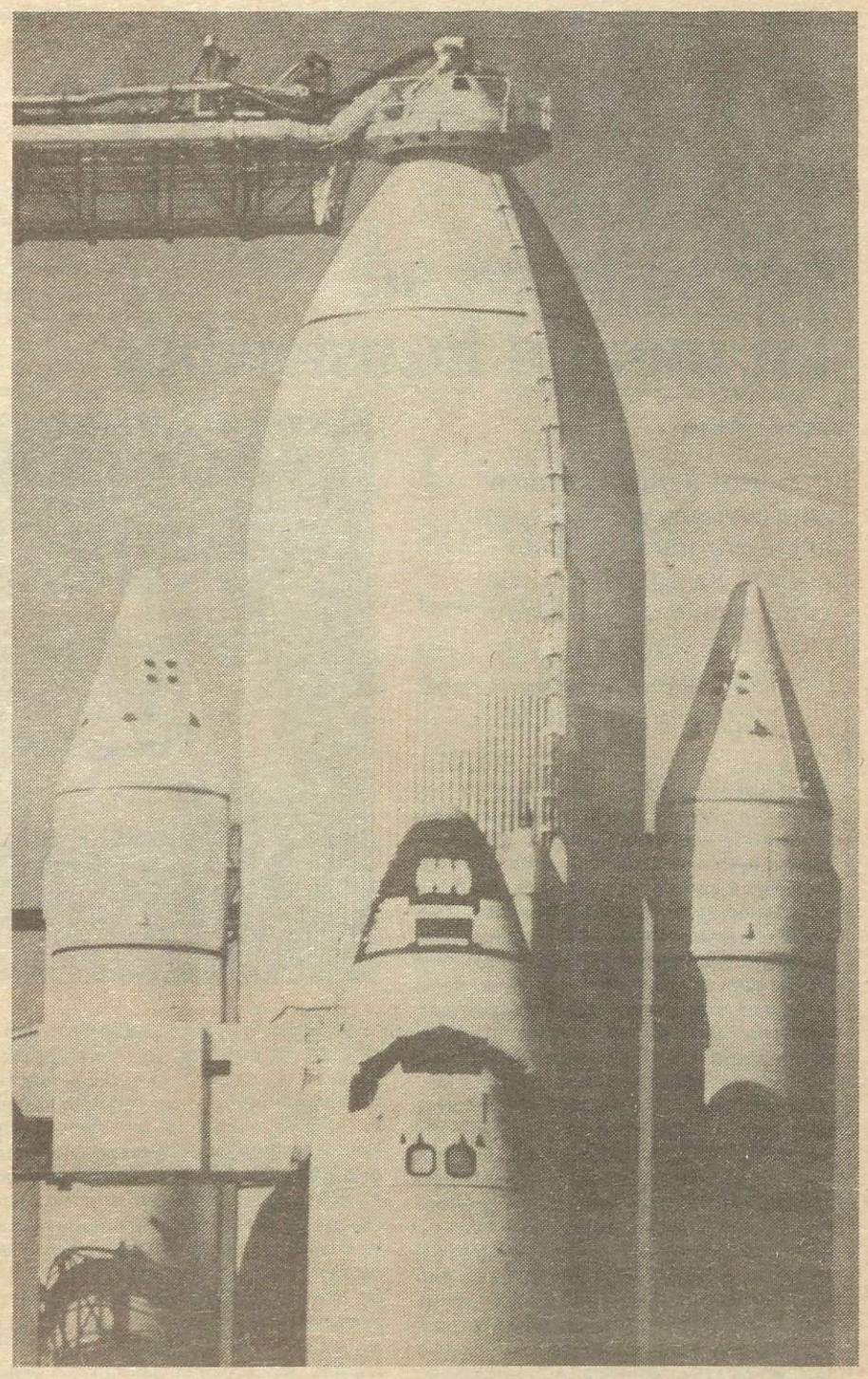
La presenza dei **Lounge Lizards** (John ed Evan Lurie, Steve Piccolo, Dany Rosen, Anton Fier, batterista anche dei Feelies) va a tutto vantaggio di quell'operazione di rinnovamento e superamento della musica contemporanea, operazione di cui essi sono tra i principali protagonisti.

Astronautica

Il secondo volo del falco

Beppe Casucci

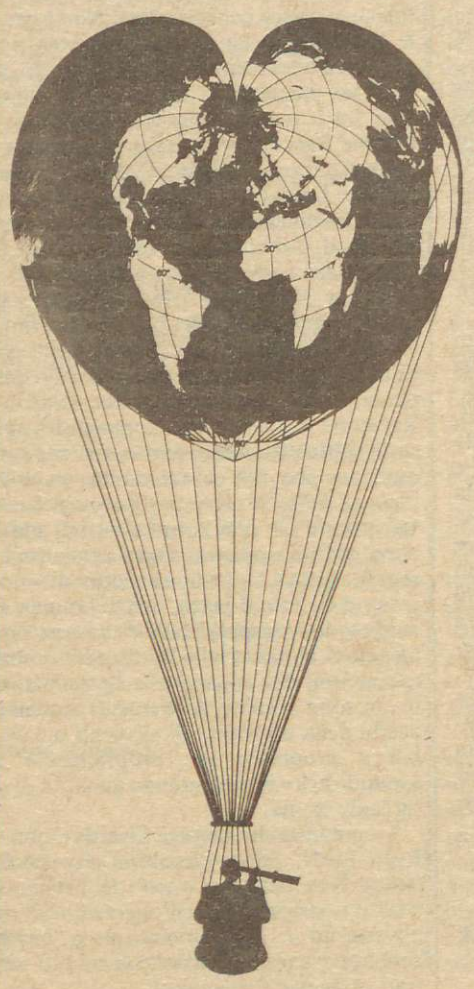
Nuovo round dello «Shuttle» la prima vera astronave nella storia della ricerca spaziale. È dotato di un braccio-robot capace di carico e scarico nello spazio. È incaricato di condurre sette esperimenti scientifici. Ma sono quelli militari, di cui non si parla, il vero scopo della missione.



Che il suo uso sia prevalentemente militare è cosa certa; che questo uso venga tenuto accuratamente segreto nel merito, e coperto da esperimenti scientifici sapientemente pubblicizzati è altrettanto chiaro. Eppure la nuova missione dello «Shuttle», la prima vera astronave nella storia della tecnologia spaziale, è seguita da un'enorme attenzione in tutto il mondo. Il fascino dell'ignoto, la fame di conoscenza della realtà e dei fenomeni che accadono nello spazio esterno continuano ad attrarre un'attenzione sempre maggiore che ormai ha travalicato la stretta fascia degli specialisti.

È un fascino antico che ha contagiato l'umanità fin dai tempi più remoti: i Babilonesi fin dal 3° millennio avanti Cristo, osservavano attentamente i fenomeni celesti (pur sprovvisti di mezzi com'erano) e avevano stabilito con estrema esattezza la lunghezza dell'anno solare e delle fasi lunari. Gli egiziani datavano l'inizio dell'anno in coincidenza col sorgere della stella Sirio nel crepuscolo del mattino (sorgere «eliaco»). In Cina ogni avvenimento celeste veniva accuratamente registrato e tale era l'importanza per l'Imperatore di conoscere in anticipo i fenomeni più cospicui che cinquemila anni fa due astronomi (Hi e Ho) furono mandati a morte per aver trascurato di annunziare un'eclissi di sole. Ma la conoscenza più antica appartiene forse ai Maya che avevano stabilito con precisione un calendario fin dall'8500 Avanti Cristo.

La caratteristica di queste culture era di trovare una spiegazione ai fenomeni astrali collegandoli a fatti umani e divini e viceversa: ad ogni fenomeno celeste veniva trovata una corrispondenza con avvenimenti terreni per quel tempo inspiegabili. Tavole celesti furono accuratamente preparate e impiegate per trarne presagi. Da qui il legame tra astronomia, astrologia e religione.



Ma prima dell'avvento dell'era cristiana, la conoscenza scientifica in questo campo era notevolmente avanzata se pensiamo che Eratostene nel 280 Avanti Cristo riuscì a determinare con esattezza la lunghezza della circonferenza terrestre basandosi su osservazioni del Sole.

Negli ultimi trent'anni i progressi nel campo della tecnologia spaziale sono stati davvero enormi e negli ultimi dieci è iniziata la conoscenza diretta di pianeti e satelliti del sistema solare con l'invio di sonde automatiche che hanno fotografato, analizzato tracciato mappe precise di numerosi corpi celesti: conosciamo così con una certa esattezza le condizioni ambientali dei pianeti interni (Mercurio e Venere); due sonde americane sono atterrate su Marte; i Pioneer ed i due Voyager, sono passati relativamente vicini a Giove e Saturno e viaggiano ora verso i confini del sistema solare.

Altri progetti sono in cantiere; entro la fine del decennio è previsto l'invio di due sonde Usa su Titano, il più grande satellite di Saturno. L'interesse per questo pianetino (grande due volte la nostra Luna) sta nel fatto che è l'unico satellite conosciuto ad avere un'atmosfera a quanto sembra dieci volte più densa della Terra, un fatto decisamente contrastante con la relativa modestia della sua attrazione gravitazionale.

Qualcuno spera di trovare forme primordiali di vita batteriche, del resto improbabili in un ambiente di ammoniaca e metano ad una temperatura di meno 150 gradi C°.

Anche l'Esa (l'agenzia spaziale europea) ha allo studio quattro missioni ambiziose: entro il 2000 dovrebbe inviare due sonde ai rispettivi poli della Luna per approfondirne alle proprietà fisico chimiche; una sonda-robot nella cintura degli asteroidi (tra Marte e Giove) per studiare da vicino corpi che possono approfondire i processi di formazione del sistema solare; nel 1985 un vettore «Ariane» dovrebbe portare un piccolo laboratorio dentro la coda della cometa Halley (che passerà relativamente vicina alla Terra) e infine due sonde - pallone da mettere in orbita attorno a Marte.

Malgrado l'abbondanza di piani per l'esplorazione degli spazi profondi (anche i sovietici hanno in cantiere progetti analoghi) lo sforzo maggiore della ricerca si è maggiormente concentrato sul controllo dello spazio circostante al nostro pianeta. I motivi sono abbastanza evidenti: da una parte lo studio geofisico e meteorologico capillare di tutta la superficie della terra; dall'altra anche il controllo e la supremazia tecnologica e militare.

Entro il 1984 gli Usa metteranno in orbita lo «Spot», un sistema di telerivelamento capace di analizzare tutta la superficie della terra con una capacità di risoluzione di soli 10 metri. Sarà possibile, così, vedere e analizzare un albero in tutti i suoi particolari; prevedere l'andamento del raccolto di grano in Urss, e naturalmente spiare le basi missilistiche e militari in ogni particolare.

Enorme importanza riveste anche il controllo delle telecomunicazioni. Con la progressiva fusione tra questo settore e l'informatica, e la necessità di una trasmissione dei dati a livello mondiale in «tempo reale», la supremazia in questo campo assoggetta lo sviluppo tecnologico delle nazioni più deboli: se i dati dovranno passare attraverso satelliti Usa, saranno gli Usa a dettare legge e a condizionare lo sviluppo stesso degli altri.

Ci sono i ragioni più propriamente militari: se nel film «il dottor Stranamore» reattori militari, a turno erano tenuti costantemente in volo pronti a sganciare sull'Urss il proprio carico di bombe all'idrogeno, oggi la fantasia è superata largamente dalla realtà: satelliti-killer, raggio della morte, basi atomiche spaziali sono certamente in fase di realizzazione.

Un'astronave per mantenere l'orbita deve viaggiare ad una velocità minima di 38/40 mila chilometri l'ora; questo gli consente di raggiungere prima di qualsiasi reattore che viaggi dentro l'atmosfera un obbiettivo in qualunque punto della Terra. Una capsula tradizionale, però, ha il difetto di non poter scendere e quindi avrebbe una notevole imprecisione.

Lo «Shuttle» rappresenta una svolta tecnologica di incalcolabile portata: non solo ha una capacità di carico utile di circa 30 tonnellate, ma può essere riutilizzato da 50 a 100 volte. Le vecchie capsule non erano recuperabili: ad ogni lancio si perdevano il razzo vettore, i motori, la strumentazione scientifica. Quest'ultima continuava a funzionare fino all'esaurimento dell'energia fornita da batterie chimiche installate nel veicolo stesso.

Lo «Shuttle» si stabilisce in un'orbita di circa 280 chilometri d'altezza, ha versatilità di manovra, è dotato di motori ausiliari per il rientro planato alla base.

Nei modelli che sono attualmente in costruzione (quattro nel medio periodo), verrà dotato di propulsori atmosferici, capaci di facilitare la manovra di atterraggio, ma anche di modificarne la rotta. Siamo ancora lontani da un'astronave completamente autosufficiente, capace di planare verso un obiettivo da colpire ed allontanarsi, magari rientrando nell'orbita, ma non c'è dubbio che lo studio e la ricerca sono indirizzati in questa direzione.

L'attuale «Shuttle», in partenza in questi giorni (l'STS2) si occuperà anche di tentare sette esperimenti scientifici: la raccolta di immagini radar delle regioni sorvolate con una attrezzatura fotografica capace di penetrare la coltre di nubi; la raccolta dei dati caratteristici dei terreni per mezzo di raggi infrarossi che selezioneranno gli obiettivi da analizzare (i satelliti da ricognizione tradizionali inviano immagini troppo ricche e quindi difficilmente decifrabili); l'analisi dell'inquinamento nell'atmosfera terrestre intesa a conoscere soprattutto il tasso di monossido di carbonio; la registrazione del colore dell'oceano e la individuazione di eventuali chiazze di idrocarburi; il censimento globale delle tempeste nell'atmosfera; ed infine un esperimento a bordo per studiare il rapporto tra tasso di umidità e velocità di crescita delle piante a gravità zero.

Non si tenterà per ora di ottenere leghe e cristalli in un ambiente perfettamente vuoto, ma nell'84 quando sarà messo in orbita uno Space-Lab provvisto di una autonoma centrale solare, verranno mandati - assieme ai piloti - anche alcuni scienziati. Sarà la nascita di una vera e propria stazione spaziale, per la cui costruzione viene sperimentato nel lancio di questi giorni un braccio-robot di quindici metri, flessibile e reso «intelligente» da un calcolatore: potrà caricare e scaricare materiale nello spazio, e successivamente forse anche saldare, montare, riparare il materiale necessario alla costruzione di una base. Nell'85 verrà anche installato in orbita un telescopio con un'apertura di 2,40 metri. Nello spazio l'osservazione è dieci volte più nitida che sulla Terra: i vantaggi che ne deriveranno, daranno un notevole contributo all'osservazione del sole e delle stelle.

Nell'ultimo congresso tenuto a Roma dalla Federazione Astronautica Internazionale, inoltre, è stata data notizia di un ambizioso progetto che verrà realizzato entro il 1990 dalla Nasa, in collaborazione con l'Agenzia Spaziale Europea: si tratta di una stazione orbitale permanente che ospiterà una decina di astronauti e scienziati per compiti di ricerca scientifica (e militare); i finanziamenti iniziali ammonteranno a sei miliardi di dollari.

Non si può parlare dunque di un declino della ricerca spaziale: si assiste, invece, più esattamente ad una selezione nel campo della ricerca e progettazione. I viaggi pionieristici nel sistema solare sono stati ridimensionati a favore della conquista del predominio nello spazio che circonda la Terra. Dall'esito di questa lotta dipenderanno anche le sorti degli equilibri mondiali.

Basta questa consapevolezza per esprimere un giudizio totalmente contrario allo sviluppo dell'astronautica? È una cosa questa notevolmente controversa. Il fascino per la conoscenza dell'universo si mescola al sospetto sull'uso capitalistico delle nuove conoscenze e dello sviluppo tecnologico.

È un po' come per l'informatica: sarebbe antistorico opporsi all'automazione, ma cresce l'apprensione sull'uso totalitario insito nel monopolio della conoscenza elettronica ed il possibile controllo totale della vita quotidiana. Una battaglia in questo senso va sviluppata necessariamente rivendicando la socializzazione di questa conoscenza. Come in «1984» di Orwell, il meccanismo del controllo totale entra in crisi quando le regole del sistema vengono messe a nudo. Una indicazione questa che può avere una valenza universale.